

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 3/4 - aprile 2017 | ניסן 5777

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 9 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2057-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



## Fare fronte contro odio e Bds

Ambiguità e passi falsi. È il momento di scegliere a pag. 2

**ABBONARSI SERVE A DIFENDERE PAGINE EBRAICHE**

## Con la carta prende il volo

L'informazione che lascia il segno, prende il volo con la carta. Nulla garantisce la stessa esperienza di lettura di un giornale stampato e niente come la tangibilità delle pagine di un giornale può donare al lettore l'emozione di comprendere e giudicare in libertà. Un maestro del disegno italiano, Vittorio Giardino, ha dato con il suo tratto nitido e inconfondibile l'idea più chiara delle nostre speranze. La campagna per sostenere l'edizione stampata del giornale dell'ebraismo italiano è già partita. Ora per garantire il futuro di un giornale sano, libero e indipendente, si tratta di sostenerla con un abbonamento, o invitando i propri amici a non privarsi del giornale che dà voce all'ebraismo italiano.



a pagg. 6-7

Con lo storico Georges Bensoussan dopo la sentenza di Parigi  
**“Parole chiare agli arabi antisemiti”**



## DOSSIER ISRAELE, MATERIA VIVA

Israele modello di identità, diversità e democrazia in un dossier per raccontare, a 50 anni dalla liberazione di Gerusalemme, la vera anima dello Stato ebraico. Lontano dagli stereotipi e dalla propaganda. / pagg. 15-21



## OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-26

**SIMONE WEIL**  
David Bidussa

**LAICITÀ**  
Anna Segre

**PATRIMONIO CULTURALE**  
Sharon Reichel,  
Federica Pezzoli,  
Samuela Marconcini

**LUNARIO**  
Nunzia Bonifati

## CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

a pag. 27

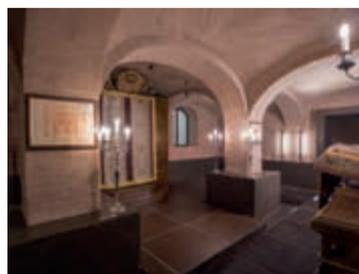


## VENEZIA SEGRETA A GERUSALEMME

A chiusura di un anno ricco di eventi a 500 anni dall'istituzione del Ghetto di Venezia, il Museo di arte ebraica italiana di Gerusalemme apre una mostra che offre una prospettiva originale su queste vicende.

## A Bologna la riconquista dello spazio dimenticato

pagg. 4-5



▶ Con la riscoperta di un mondo sotterraneo fino a ieri trascurato le preghiere ebraiche attraverseranno l'affascinante area archeologica che risale al tempo dei romani. Una sfida riuscita per la Comunità e un modello di gestione per l'insieme dell'Italia ebraica. Ma anche la dimostrazione che tornare a costruire può salvare il futuro.

Sergio Della Pergola/  
a pag. 23

## Due Stati o uno Stato? Politica e provocazioni

# 25 Aprile, la chiarezza che manca

*Dopo alcuni clamorosi passi falsi, l'Anpi ha l'occasione di rimettersi in carreggiata. Saprà coglierla?*

L'impressione è che le settimane che ci porteranno al 25 Aprile, la Festa della Liberazione, non saranno prive di inciampi e situazioni poco simpatiche da affrontare.

In quella che in diverse città è ormai diventata la ricorrenza in cui frange estremiste scaricano tonnellate di odio anti-israeliano e antisemita contro i simpatizzanti della Brigata Ebraica, eroi spesso dimenticati di quella gloriosa pagina di storia, iniziano gli appelli alla mobilitazione per sostenere nuove liberazioni. Stavolta dal "mostro sionista".

Come ogni avvicinamento al 25 Aprile ormai da molti anni a questa parte, gli interrogativi e le preoccupazioni di chi realmente ha a cuore i valori di questa ricorrenza, di chi vuole sottrarla dal controllo di sigle (appartenenti in particolare alla galassia proPal) che nulla hanno a che fare con le vicende che sono celebrate, si moltiplicano. Anche perché gli ultimi segnali che arrivano da quel mondo non sembrano invitare all'ottimismo.

Saprà l'Anpi, l'Associazione Nazionale Ex Partigiani d'Italia, mettere ai margini correnti e gruppi di facinorosi che da tempo turbano i cortei della Liberazione, a Roma come in altre città, monopolizzando in alcuni casi determinate iniziative?

È una domanda che in tanti si



► Le bandiere della Brigata Ebraica durante un corteo a Roma, in alto a destra il caso di Biella raccontato dal Corriere della sera

stanno ponendo, anche alla luce di alcuni recenti fatti di cronaca che non fanno certamente ben sperare. Su tutti, il clamoroso passo falso di una sezione locale del biellese, che ha sostenuto la proiezione di un film di una nota attivista antisemita, già nota alle cronache dei giornali per i suoi deliri e le sue farneticazioni, inequivocabilmente denominato "Israele, il cancro".

Un fatto talmente grave da portare la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Noemi Di Segni a scrivere un messaggio di protesta al Presidente Anpi Carlo Smuraglia in cui si ricordava senza giri di parole come l'odio resti una materia "facilmente infiammabile" e come talvolta ci voglia "davvero poco" perché divampi in incendio. Lettera che suscitava un notevole clamore mediatico e che portava a una ferma presa di posizione da parte di Smuraglia, che intimava alla sezione biellese di togliere il logo Anpi dalla locandina dell'evento.

Come hanno ravvisato alcuni autorevoli commentatori delle nostre testate, gli interrogativi restano aperti. La conferma in un messaggio scritto nei giorni successivi da Smuraglia per la newsletter dell'associazione Anpinews in cui il Presidente nazionale dei partigiani chiaramente stigmatizzava il titolo del film, ma ripetendo più volte di non averlo visto. "Nel tempo trascorso fra quando è scoppiato il caso e la scrittura di questa nota tempo per vedere il film ce n'era a

sufficienza. Mi pare sconcertante, come sempre mi paiono sconcertanti le riflessioni di chi non si è mai recato a vedere la realtà di cui parla. Supponenza o semplice superficialità? Come si fa a giudicare se non si vede ciò di cui si parla?" gli interrogativi sollevati sul nostro notiziario quotidiano dallo storico Alberto Caviglioni.

Domande che restano attuali anche nei giorni che portano al 25 Aprile. In linea teorica la festa di tutti gli italiani. In pratica, per-

## Rav Mirvis: "Terrorismo. Rispondiamo uniti"

**"Le preghiere della Comunità ebraica sono tutte per le famiglie delle vittime" ha scritto pochi istanti dopo l'attacco, sul proprio profilo Twitter, il rabbino capo d'Inghilterra e del**



**Commonwealth rav Ephraim Mirvis (immagine a sinistra). "L'auspicio è che ciascun leader religioso**

**si schieri inequivocabilmente a difesa della sacralità della vita" scriveva a stretto giro, sugli stessi mezzi, il suo predecessore rav Jonathan Sacks. Il recente attentato terroristico di Londra ha portato a un coro di reazioni nel mondo ebraico, impegnato a tutti i li-**



**velli per spronare l'Europa a una reazione ferma in difesa**

**della propria storia e dei propri valori. Primo tra tutti la difesa**

**del diritto alla normalità, a una quotidianità che non può esse-**

**re messa in discussione dal terrorismo islamico.**

**Una riflessione preziosa nei giorni che hanno preceduto la celebrazione del sessantesimo anniversario della firma dei Trattati di Roma.**

**"Questa azione, diretta al cuore della democrazia, nell'anniversario degli attacchi di Bruxelles, ci dimostra ancora una volta che l'estremismo radicale continua ad avere la capacità di portare morte in Europa. C'è quindi un gran bisogno di un lavoro di intelligence e di leggi sempre più efficaci contro chi fornisce mezzi, motivazioni e ideologie per far sì che questi attacchi avvengano" ha osservato il presidente dello European Jewish Congress Moshe Kantor. Di tenore simile l'inter-**



lomeno a Roma (ma non solo), una ricorrenza in cui sempre più spesso trovano spazio e considerazione realtà non solo estranee alla Liberazione, ma persino ostili a chi, mettendo a rischio la propria vita, quella storia l'ha scritta da protagonista. Fino all'inevitabile rottura dello scorso anno, con la Comunità ebraica cittadina che prendeva la decisione di non partecipare al tradizionale corteo di Porta San Paolo e di ritrovarsi in via Tasso, davanti al Museo storico fatto realizzare nelle stanze che furono prigione e anticamera all'uccisione per centinaia di ebrei, partigiani, oppositori del regime. A destare preoccupazione è anche il crescente attivismo degli aderenti al Bds, lo squallido movimento di boicottaggio di Israele nei commerci, nelle università, nelle scuole. Iniziative, quelle del Bds, che sempre più spesso raccolgono il sostegno di amministrazioni o singoli assessori. Da Roma a Torino, da Bologna

a Modena: le segnalazioni si susseguono e vedono le istituzioni dell'ebraismo nazionale e le diverse Comunità locali impegnate in un costante lavoro di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul pericolo rappresentato da tale movimento. Tra diversi motivi di inquietudine, una vicenda ha fatto parlare di sé in positivo. Il respingimento, da parte del Senato Accademico dell'Università di Torino, di una mozione presentata dal Collegio degli Studenti in cui si chiedeva la sospensione di ogni rapporto con il Technion di Haifa. "La ricerca deve rimanere libera" commentava nell'occasione il rettore Gianmaria Ajani, cui andava la gratitudine della Comunità ebraica. Parole chiare ed efficaci. Le stesse che tanti si augurano di poter sentire anche in casa Anpi, nelle sue diverse ramificazioni.

Adam Smulevich

**vento del presidente del World Jewish Congress Ronald Lauder, che ha parlato di "crimine barbaro contro l'umanità intera". Ancora una volta, ha poi aggiunto, "bisogna agire come un unico fronte, compatto nella lotta al terrorismo in ogni sua forma". Ferma anche la solidarietà espressa dai rappresentanti dello Stato di Israele. A partire dal presidente Reuven Rivlin, che per primo voluto assicurare la vicinanza di tutto il paese. Proprio da Israele, come hanno osservato gli analisti, arriva la risposta a tante domande. Un modello di sopravvivenza alla destabilizzazione che ha fatto oggi scuola. Di questo e di altri temi connessi si è parlato a Roma, sede di un articolato convegno organizzato dalla European Jewish Association e dal Rabbinical Centre of Europe con la par-**

**tecipazione di oltre 200 rabbini. Tra questi rav Yitzhak Yosef, rabbino capo sefardita d'Israele, accolto in visita nella sinagoga romana dal rabbino capo Riccardo Di Segni. Occasione d'incontro in cui è stata rilanciata la sfida educativa, cuore dell'identità ebraica, ma in cui non sono mancati riferimenti ben precisi all'attualità. In particolare nelle relazioni del rabbino capo d'Olanda rav Binyomin Jacobs e del direttore generale della European Jewish Association rav Menachem Margolin, che hanno portato all'attenzione del pubblico alcuni temi di respiro europeo, preziosi spunti di riflessione per i leader che nei giorni successivi sono accorsi nella Capitale. Lotta all'odio, coesione, difesa dei valori inalienabili: una prospettiva irrinunciabile per alimentare il sogno dei padri fondatori.**



## Con la carta prende il volo Abbonarsi fa la differenza

L'informazione che lascia il segno, prende il volo con la carta. Nulla garantisce la stessa esperienza di lettura di un giornale stampato e niente come la tangibilità delle pagine di un giornale può donare al lettore l'emozione di comprendere e giudicare in libertà. Un maestro del disegno italiano come Vittorio Giardino ha dato con il suo tratto nitido e inconfondibile l'idea più chiara delle nostre speranze. La campagna per sostenere l'edizione stampata del giornale dell'ebraismo italiano, destinata a raggiungere solo gli abbonati, è già partita. Ora per garantire il futuro di un giornale sano, libero e indipendente, la strada migliore è sottoscrivere un abbonamento - a 30 euro, diverse sono le modalità possibili - o invitando i propri amici a non privarsi del giornale che dà voce all'ebraismo italiano in tutte le sue declinazioni e dà voce anche a quella componente della società italiana attenta alle vicende, alla storia e ai valori di cui gli ebrei sono testimoni. Abbonarsi non significa solo leggere meglio e difendere il futuro della stampa ebraica italiana. Significa anche tutelare la possibilità di offrire qualcosa di concreto ai tanti amici delle realtà ebraiche italiane.

Per info: abbonamenti@pagineebraiche.it - [www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/](http://www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

# “Bologna, guardiamo al futuro”

*L'inaugurazione della nuova sinagoga apre un confronto nazionale sull'importanza di lasciare un segno*

Difendere l'immenso patrimonio di cui l'ebraismo italiano è custode, ma anche lasciare un nuovo segno, creare qualcosa, farsi percepire come un soggetto attivo nella società è la sfida su cui abbiamo deciso di investire risorse ed energie, perseguendo l'idea che così come i luoghi della storia hanno grande valenza identitaria, anche gli spazi della contemporaneità possono farci sentire fortemente radicati ad una Comunità e a una cultura dalla tradizione viva”.

Si è aperta con le parole del Presidente della Comunità ebraica Daniele De Paz l'emozionante cerimonia di inaugurazione del nuovo Tempio piccolo di Bologna. Una giornata di festa e allo stesso tempo di rinnovamento che è stata rivolta all'intero ebraismo italiano, rappresentato dalle vecchie come dalle nuove e nuovissime generazioni (particolarmente numerose in sinagoga). Intitolato alla memoria di Renzo Yedidià Soliani, presidente della Comunità ebraica bolognese, negli anni Sessanta, la sinagoga è stata protagonista di un'intensa celebrazione ma anche dell'avvio di un confronto a cavallo tra Legge ebraica e architettura.



► **Nelle immagini alcuni momenti legati all'inaugurazione del nuovo Tempio piccolo della Comunità ebraica di Bologna. Un incontro suggestivo tra moderno e antico, tra l'eleganza delle nuove forme e i resti (visibili al livello della pavimentazione) di una Domus romana.**

“L'inaugurazione di una nuova sinagoga è nella sua essenza e forse anche rarità un evento storico e di grande gioia, ed è la manifestazione tangibile della nostra voglia di guardare al fu-

turo. Ancor più commovente – ha affermato la Presidente UCEI Noemi Di Segni – è inaugurare, o meglio reinaugurare, un luogo che già esisteva, tanto antico, che oggi comincerà a rivivere”.

Dario Disegni, Presidente della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia, il cui intervento ha concluso la prima parte dell'evento, ha sottolineato: “La conoscenza dell'altro, del diverso,

è il miglior antidoto ai veleni di razzismo, antisemitismo e xenofobia, che oggi purtroppo tendono a propagarsi con crescente intensità nella nostra società. Questo luogo ci ammonisce quindi, da un lato, a rafforzare la nostra identità ebraica, dall'altro a costituire altresì uno spazio di incontro e di confronto con le altre componenti della società”.

È stato quindi rav Alberto Sermoneta, rabbino capo di Bologna, a dare avvio alla cerimonia religiosa di inaugurazione. Al suo fianco i rabbini Giuseppe Morigliano, Adolfo Locci e Alberto Somekh, che assieme al rabbino capo hanno estratto i rotoli della Torah dall'Aron, l'armadio, per condividerli con l'intera Comunità e con i tanti presenti (tra cui il vicepresidente UCEI Giulio Disegni, l'assessore bolognese dell'Unione David Menasci, il consigliere Roberto Israel).

Quindi rav Sermoneta, rav Morigliano e rav Locci hanno tenuto alcune brevi lezioni su temi legati alla vita in sinagoga. Il rav Sermoneta ha ricordato l'importanza del minhag, gli usi e le tradizioni propri di una Comunità; il rav Morigliano ha esortato la collettività a cercare nel mondo

## ANDREINA CONTESSA ALLA GUIDA DEL PRESTIGIOSO MUSEO TRIESTINO

# Grandi progetti, da Israele a Miramare

Prima presa di contatto, a Trieste, per la direttrice del prestigioso Museo dell'arte ebraica italiana Umberto Nahon di Gerusalemme Andreina Contessa. L'illustre studiosa è stata nominata, a inizio marzo, alla direzione del museo, del parco e della riserva naturale marina del Castello di Miramare, che alle porte della città giuliana costituisce uno dei principali richiami trainanti del turismo culturale italiano.

Giunta da Israele per una visita lampo all'affascinante e leggendario comprensorio voluto da Massimiliano d'Asburgo all'apice dell'Adriatico, e alle strutture che già oggi richiamano circa 300mila visitatori l'anno, al margine dei suoi primi contatti ufficiali la studiosa ha voluto subito rendere una visita informale alla sinagoga di Trieste e alle altre realtà della Comunità ebraica. Accompagnata dal direttore della reda-



► **Nell'immagine a sinistra, Andreina Contessa durante la visita alla sinagoga e al museo ebraico; in alto al Caffè San Marco con il direttore della redazione UCEI Guido Vitale.**

zione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Guido Vitale, Contessa ha avuto così modo di visitare anche la sinagoga e il museo ebraico e di incontrare per un breve saluto fra gli altri gli assessori comunitari Livio Vasieri e Davide Belleli, il segretario generale Paolo Levi con Liora Misan, il direttore del museo triestino Ariel Haddad.

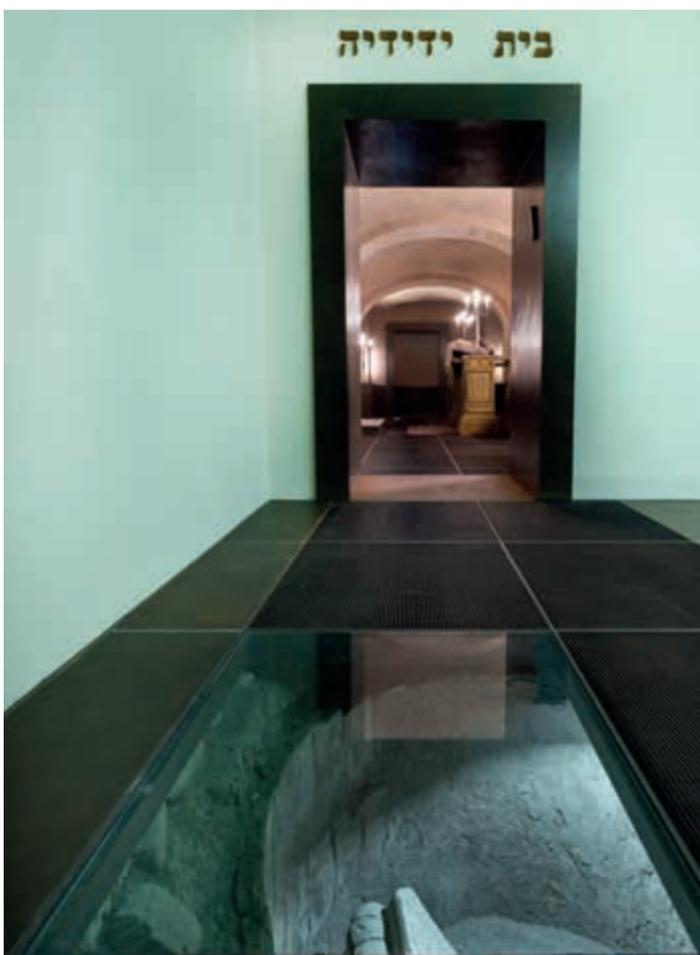
L'alto incarico conferito alla

studiosa italo-israeliana, che costituisce un riconoscimento degli investimenti sulla cultura del Governo israeliano, della Sinagoga italiana di Gerusalemme e della comunità degli Italkim nel suo insieme, vede la concessione al museo e al parco di Miramare dell'autonomia gestionale e finanziaria, un privilegio concesso dal governo solo alle strutture di maggiore richiamo e di migliore poten-

zialità di crescita. Il provvedimento assunto dal ministro della Cultura Dario Franceschini si inquadra nel progetto complessivo di rilancio delle potenzialità culturali ed economiche del paese attraverso gli investimenti sui beni artistici e sulla programmazione culturale. Una svolta che promette di rivoluzionare le prospettive di crescita del sistema Italia attraverso una strategia

di crescita culturale determinata.

Laureatasi con lode a Parma in storia dell'arte nel 1987, Contessa ha studiato a Ratisbona dal 1990 al 1993. Dottore di ricerca in storia dell'arte a Gerusalemme, è stata anche a Princeton. Dal 1994 ha insegnato Storia dell'arte in Europa e negli Stati Uniti. “Castello, mare e parco vanno rilegati perché finora sono stati un po' come due entità separate. Ma questo non si verificherà più perché, come noto, la figura del direttore deve adesso seguire le due realtà in modo unitario. È il mio compito. Il parco, poi, andrà gestito come un'entità storica e in quanto tale andrà curato” ha poi dichiarato la neodirettrice al quotidiano triestino Il Piccolo. Per poi aggiungere: “Ho ricevuto tanti messaggi dei cittadini che mi parlano di Miramare come loro luogo del cuore e dell'infanzia. Mi rendo conto che ci sono molte aspettative in proposito: cercherò di fare del mio meglio”.



# Fare per continuare a essere

*Difendere l'immenso patrimonio di cui l'ebraismo italiano è custode, ma anche lasciare un nuovo segno, creare qualcosa, farsi percepire come un soggetto attivo nella società è la sfida su cui abbiamo deciso di investire risorse ed energie, perseguendo l'idea che così come i luoghi della storia hanno grande valenza identitaria, anche gli spazi della contemporaneità possono farci sentire fortemente radicati ad una Comunità e a una cultura dalla tradizione viva.*

*Dobbiamo pensare a un vero e proprio processo di rigenerazione culturale e questo nuovo luogo di preghiera e di incontro, che si affianca all'attività svolta all'interno del Tempio Maggiore, è nuovo punto di riferimento per l'ebraismo bolognese. Quello che ci proponiamo è condividere innanzitutto la gioia dell'inaugurazione di un nuovo spazio aprendo un confronto su cosa siamo oggi, quali valori difendiamo, quali innovazioni possiamo portare nella contemporaneità.*

*"Chanukat Habait", inaugurazione della casa. Ma in ebraico Chinnuch è anche educazione. Educazione dei bambini e dei giovani che abbiamo avuto numerosi.*

*Nel Talmud, trattato di Bezzà,*



*si legge che gli alimenti vengono stabiliti a Rosh HaShanah per tutto l'anno, ma non comprendono le spese per lo Shabbat e l'educazione dei bambini. Per queste attività quello che si investe verrà ricompensato. La giornata dell'inaugurazione è stata dunque doppiamente importante.*

*Pertecipare è il modo per vivere e condividere i risultati, gli obiettivi e le aspettative di tutti. Essere presenti è la modalità per portare il proprio contributo, migliorare l'offerta, alzare il livello culturale. Se manca il confronto non c'è crescita e così nessuna attività, nessun programma culturale, sarà in grado di rendere vitali le nostre Co-*

*munità.*

*Dobbiamo sentirci nuovamente custodi di quel sentimento profondo che ha reso il popolo ebraico solido nella sua storia. Sentiamoci tutti quanti parte attiva dei progetti in corso e impegniamoci affinché ognuno possa contribuire al miglioramento degli stessi in un'ottica di utilizzo comune, a conferma di una sana politica del fare. Dunque educare per mantenere vive le tradizioni e la nostra identità.*

*Dunque rinnovarci per continuare ad essere vivi.*

**Daniele De Paz,**  
Presidente

Comunità ebraica di Bologna

il chesed, la bontà, che Dio ha dato in dono all'uomo; il rav Locci ha ripercorso l'evoluzione della figura del chazan, il cantore, dalla letteratura post-biblica ai tempi moderni.

Nel pomeriggio la parola è passata ai relatori di una tavola rotonda sull'identità ebraica contemporanea, coordinata dal direttore della redazione giornalistica UCEI Guido Vitale, con in-

terventi del rabbino Alberto Sometkh, dell'architetto Andrea Morpurgo, del docente universitario Rony Hamoui e del professor Giuseppe Costantini.

Tante voci, un indirizzo comune: la politica del fare evocata dal Presidente De Paz nel suo intervento deve costituire un riferimento imprescindibile per le Comunità e per le molte sfide rivolte al futuro che le attendono.

## Da Pagine Ebraiche allo Yad Vashem: Fantoni tra i Giusti

Intellettuale, partigiano, esponente di spicco del partito liberale che rappresentò nella prima Giunta comunale nella Firenze del dopoguerra.

Ma anche, ufficialmente da questa primavera, un "Giusto tra le nazioni". Grazie al lavoro di ricostruzione storica avviato con la pubblicazione di alcune testimonianze inedite su Pagine Ebraiche, la figura di Renato Fantoni ottiene il giusto riconoscimento tra gli eroi del Novecento.

Fino al luglio del 2014, quando il giornale dell'ebraismo avviava un approfondimento in tal senso, di Fantoni era noto il ruolo svolto nelle fila della Resistenza e l'intenso lavoro di ricostruzione nella Firenze semidistrutta del dopoguerra, grazie all'incarico di assessore alla Casa nella prima Giunta de-



mocratica guidata dal sindaco Gaetano Pieraccini. Invece, come raccontato dal fi-



glio adottivo Piero, Fantoni fu anche altro. Un uomo che non può essere ricordato senza tener con-

to dell'assistenza che offrì, a rischio della propria vita e con la complicità della moglie Beatrice (anche lei inserita tra i Giusti), a un'altra figura centrale nella vita politica italiana di quegli anni: l'ebreo Eugenio Artoni, futuro senatore della Repubblica, che accolse in una casa di sua proprietà a Pian del Mugnone, località alle porte di Firenze, assieme alla moglie, Giuliana Treves, e al maggiordomo Amedeo.

"La vostra accoglienza così immediata, affettuosa e senza riserve, oltre alla salvezza materiale, ha ridato col vostro esempio anche la fede nella fratellanza umana" scrive Giuliana a Renato in una breve ma significativa lettera del 1951, che pubblicavamo allora.

Da quel momento si apriva un nuovo capitolo di questa storia, che portava al primo emozionante incontro tra Piero e For-

tune Treves, nipote di Giuliana, la cui testimonianza, resa in forma scritta al Memoriale israeliano, si è rivelata fonda-

mentale per la conclusione positiva della pratica depositata proprio in quelle ore allo Yad Vashem.



## Erdogan, vicino scomodo

**"Gli europei non cammineranno sicuri". È soltanto una delle ultime sparate del presidente turco Erdogan, ormai abbonato alle minacce e alle farneticazioni. Come ci ricorda Michel Kichka in questo disegno, c'è davvero poco da star sereni.**

# "Antisemitismo arabo, parliamo chiaro"

Assoluzione piena per lo storico Georges Bensoussan: denunciare l'intolleranza è un atto dovuto

— Guido Vitale

C'è ancora aria di Purim quando Georges Bensoussan si stacca dalla folla che traffica incessabilmente ai confini di Belleville. È subito chiaro il perché: "In mezzo a tanta gente è difficile ritrovare anche un amico". "Mi sono un po' camuffato", scherza lui, che è appena uscito da un'emozione forte e continua a guardarsi le spalle.

La magistratura parigina ha appena statuito che c'è speranza, che le sorti dell'Europa e delle democrazie sono ancora tutte da giocare, che si può parlare chiaramente, quando si parla civilmente. E che la subcultura dell'antisemitismo così popolare e così diffusa nel mondo arabo può essere chiamata con il proprio nome, può essere denunciata. La sentenza, assoluzione con formula piena dall'accusa di fomentare l'odio antiarabo, è ancora fresca. Una sentenza scomoda, di cui molti preferiranno non parlare. Eppure già si capisce che si tratta di un provvedimento destinato a fare storia. Forse la parola finale di decenni di malinteso buonismo pseudoprogressista, secondo il quale dalle popolazioni immigrate, e in particolare dalle popolazioni arabe o islamiche, bisognerebbe accettare di tutto, anche la violazione dei principi di base delle nostre democrazie.

Lo storico francese, direttore delle pubblicazioni al prestigioso Memorial de la Shoah di Parigi e polemista di fama mondiale, è sollevato, ma forse anche intimorito dalla responsabilità che la società e la magistratura gli hanno assegnato con questa vittoria.

**Adesso, Georges, dopo questa sentenza è ora di tirare le fila. Di capire come andare avanti.**

L'episodio che mi ha visto coinvolto, l'essere stato portato in tribunale e accusato paradossalmente di razzismo per aver denunciato quanto l'antisemitismo sia diffuso, popolare e trasmesso di generazione nel mondo arabo, è stato un passaggio di una "jihad" giudiziaria condotta oggi dall'Islam politico. Mi hanno rimproverato di aver detto in una trasmissione che esiste un antisemitismo culturale trasmesso nell'ambito familiare (ho usato l'espressione "che si succhia con il latte della madre") in certi ambienti d'origine araba in Francia. E mi si è rimproverato di aver



**Con *Les Territoires perdus de la République* lo storico francese Georges Bensoussan denunciava già nel 2004 la fabbrica di odio, di antisemitismo e di sessismo che devastava le periferie francesi. Queste ampie aree che sono ormai divenute i territori proibiti della Repubblica hanno visto infine cresce-**

**re la minaccia terroristica che ha cambiato la storia e la politica d'Europa. Insegnanti, infermieri, assistenti sociali, sindacati, educatori e poliziotti testimoniano dell'impossibilità di compiere il loro lavoro. Confrontati alla violenza quotidiana, abbandonati dallo Stato, dimenticati dai politici, questi protagonisti della vita pubblica sono ostaggio di una forma inaccettabile di intimidazione. La nuova inchiesta dello storico francese aggiorna questo quadro drammatico e misura gli effetti dei settarismi che mettono ogni giorno sempre più in pericolo la democrazia. Una denuncia di grande attualità, soprattutto di fronte all'appuntamento elettorale che rischia, dopo anni di passività nei confronti dell'estremismo islamico, di portare alla vittoria una destra populista e antisemita. *Une France soumise* non è solo una denuncia, ma anche un'opera collettiva che Bensoussan ha coordinato con molti studiosi e che apre con la luminosa prefazione della scrittrice, filosofa e femminista Elisabeth Badinter. Questo suo appello a salvare la Francia e a salvare l'Europa vale una lettura appassionata.**



AA. VV.  
**UNE FRANCE SOUMISE**  
Albin Michel

Parliamoci chiaro, la Francia è in piena campagna elettorale, l'ondata della protesta populista e di destra sale. Questa sentenza rischia di piacere soprattutto

alla destra e a chi specula su una politica contraria all'integrazione. Certo, è un rischio, è inevitabile. Ma domandiamoci dove sta il problema. Tacere di fronte al problema dell'integrazione di un mondo arabo che non rispetta la legge, la diversità, i diritti della donna, non mi sembra la soluzione. Tacere è colpevole. Più si tace, meno si denuncia, e più sale il populismo. La pentola a pressione è stata tenuta troppo a lungo sul fuoco da governanti attendisti e ambigui. E ora rischia di esplodere.

**E il mondo ebraico francese in questa morsa fra odio antisemita e populismo come si colloca?**

Il mondo ebraico francese, il più vasto nel contesto europeo e il più preso di mira dai grandi sconvolgimenti, deve fare i conti con fattori molto complessi. Dobbiamo

evocato la formazione di una controsocietà che tende a isolarsi dalla nazione pensando che la legge islamica debba prevalere sulle leggi della Repubblica, arrivando a invertire le regole comunemente ammesse dell'integrazione. Questa strategia giudiziaria intimidatoria si iscrive in una strategia politica più generale e questi processi che si ripetono sulla base di denunce che provengono da organizzazioni

che pretendono di agire nel nome della lotta al razzismo, costituiscono un test di resistenza per la nazione.

**Il gran rabbino di Francia Haim Korsia, assieme a intellettuali come Elisabeth Badinter, Elisabeth de Fontenay, Pierre Nora, Pascal Bruckner, Jacques Tarnero e molti altri hanno denunciato questo "terrorismo culturale che completa il terrorismo**

**assassino". In Italia, fra gli altri, la storica Anna Foa sulle colonne di Pagine Ebraiche, ha denunciato quanto stava accadendo con il tuo processo. Credi che l'esito positivo di questo giudizio contribuirà a cementare una nuova consapevolezza, una nuova alleanza fra diversi intellettuali?**

Quello che mi auguro, soprattutto, è la crescita di una nuova identità nazionale. Il patriottismo e l'amore

## Antirazzismo, la commedia degli equivoci

— Claudio Vercelli

(...) All'interno di una miscellanea di rivendicazioni eterogenee e tra di loro anche in palmare contraddizione, il collante dell'«anticolonialismo», dell'«antimperialismo» e, infine, dell'«antisionismo», è divenuto il filo rosso che tiene unito un antirazzismo sempre più di facciata, ambigualmente prospiciente, in una sorta di irrisolta reciprocità inversa, il sovranismo del Front National. Entrambi trovano infatti due terreni in comune: il discorso ossessivo sull'«identità etnica» come fondamento del proprio campo di appartenenza ("bianchi" contro "neri" così come neri contro bianchi, del pari a musulmani contro "crociati" e "sionisti" ma anche viceversa) e ciò che lo storico Gérard Noiriel definisce come l'interiorizzazione del vocabolario della stigmatizzazione, in una logica che, enfatizzando il proprio ruolo di vittime perenni del «sistema», rende non meno perenne «il

circuito delle rappresentazioni che li escludono» dal consenso liberale. Da ciò, sia i neolepenisti che gli antirazzisti identitari cercano di coltivare un capitale politico premiante per i tempi a venire. Se il Front



National parla di restituire la Francia ai francesi il Parti des Indigènes de la République risponde richiamandosi alla necessità di «de-occidentalizzare» e «denazionalizzare» la Repubblica. La battaglia sull'esibizione dei simboli religiosi, a partire dal velo ha costituito, ad oggi, il più importante terreno di confronto. Nel nome

di una generica libertà di manifestazione del pensiero e della libertà di opinione, così come della lotta contro misure di legge intese come «neocolonialiste», si sono avanzate istanze identitarie fortemente declinate in senso comunitarista. Gli «Indigeni della Repubblica» richiamano alla necessità di passare da un antirazzismo morale ad uno politico, combattendo contro ciò che definiscono «razzismo strutturale», che pervadrebbe le società europee ed in particolare quelle postcoloniali come la Francia. La lotta contro la laicità, intesa come malattia dell'Occidente, incapace di preservare e tutelare il diritto alla «diversità» e il filo-islamismo (con le numerose manifestazioni di vicinanza a movimenti di «resistenza popolare» come Hamas e Hezbollah e in dichiarata opposizione allo Stato d'Israele, inteso invece come entità politica compiutamente «coloniale»), si sono accompagnate alle più recenti denunce espresse da Houria Bouteldja, portavoce



tenere conto di una crescita del settarismo religioso e la diffusione del sentimento di essere costantemente nel mirino. Chi crede che l'Aliyah, la fuga attraverso la salita in Israele, sia la soluzione sbaglia.

E non solo per il gran numero di rientri in Francia dopo un'Aliyah mancata, ma anche e soprattutto perché la fuga non è mai la condizione più felice per un'Aliyah riuscita.

**Cosa dobbiamo temere nell'evoluzione sociologica dell'ebraismo europeo?**

La stupidità, l'ignoranza che dilaga. L'oppressione e l'odio rendono stupidi, non hanno mai

creato intelligenza. Determinano l'intelligenza spicciola dell'arte di sopravvivere, ma ci privano della grande crescita culturale.

**E cosa dobbiamo temere nell'evoluzione delle componenti arabe?**

La scarsa integrazione, l'insufficiente condivisione dei valori nazionali. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che nella Francia di oggi un arabo che ha studiato ha meno chance di un altro cittadino di far valere il proprio diploma, di avere riuscita sociale. Dobbiamo batterci per superare il pregiudizio. E al tempo stesso denunciare chiaramente il veleno dell'odio e del pregiudizio che circola nella società islamica.

**Che cosa ci riserva il futuro in Europa?**

I grandi ideali che ci hanno accompagnato dal termine della Seconda guerra mondiale, l'integrazione europea e la rivoluzione politica del Sessantotto sono esauriti. È ora necessario rifondare un'identità di europei, inventare qualcosa che ci faccia riscoprire l'orgoglio nazionale. Regalare il valore dell'identità nazionale alle destre è un errore catastrofico. E tutto il nostro futuro si basa su questa possibile presa di coscienza.

**Tutto il futuro?**

Ricordiamoci che fino a qualche anno fa l'elettore medio del Front National era un anziano, oggi la situazione si è capovolta. La gioventù chiede idee chiare. I valori della Rivoluzione francese sono ancora necessari e possono tornare d'attualità.

del PIR, contro ciò che viene liquidato come «filosemitismo di Stato», ossia: «una forma sottile e sofisticata di antisemitismo dello Stato-nazionale» che si tradurrebbe in un «trattamento privilegiato di cui beneficia la repressione dell'antisemitismo in rapporto agli altri razzismi». Il sociologo Pierre-Andre Taguieff, nel suo studio su «La Judéophobie des Modernes. Des Lumières au Jihad mondial», del 2008, ha parlato quindi di «islamo-gauchismo». Altri hanno rilevato come l'ideologia di fondo di questo antirazzismo sia tutto fuorché emancipatoria, giocando semmai su una propria scala di pregiudizi di gruppo, ribaltati e quindi proiettati contro le società occidentali, all'interno di una visione sostanzialmente gerarchizzante della guida dei processi sociali. In essi, alla funzione dirigente del vecchio e declinante movimento operaio viene adesso sostituita quella, del tutto idealizzata, non meno romantica e idealistica ma anche fortemente autoritaria, dei «movimenti postcoloniali». Anche altri intellettuali e studiosi si sono ripetutamente espressi nei termini di Taguieff. Così Leyla

Arslann, Bernard Godard, Gilles Kepel, Philippe Corcuff, solo per menzionarne alcuni. Rimane il fatto che la sinistra istituzionale e di governo, a partire dal Partito socialista, è rimasta sostanzialmente afona di fronte a questi mutamenti di registro politico e culturale, mentre quella "radicale" si è ambiguamente aggrappata all'assecondare quanto sta avvenendo, nella vana speranza che anche a partire da ciò possa riconquistare, prima o poi, degli interlocutori attraverso i quali ridisegnare un proprio profilo sociale. La destra liberale, gollista e repubblicana, ha fatto del rapporto tra patriottismo repubblicano e politiche penali ispirate ad un inasprimento del trattamento delle condotte devianti, un nesso inscindibile. Offrendo al Front National di Marine Le Pen una involontaria legittimazione, dal momento che lascia che sia quest'ultimo partito a dettare una parte sempre più cospicua dell'agenda delle priorità politiche ed elettorali. L'intera vicenda incorsa a Georges Bensoussan, per essere intesa nella sua interezza, richiede quindi di essere ricondotta a queste variegate di-

mensioni di quadro. Non se ne capisce altrimenti la rilevanza, rischiando di derubricarla ad uno screezio occasionale. Il commento amaro e pessimista di Alain Finkelkraut, peraltro anch'egli fatto spesso oggetto di polemiche, rileva come: «il paradosso della nostra epoca è di dovere combattere con la medesima determinazione l'antirazzismo così come il razzismo. L'antirazzismo non è più quel principio che sta a fondamento della nostra esistenza, essendo divenuto un velo. Non è più una morale, è una menzogna. L'antirazzismo è diventato la menzogna ufficiale, l'impero del falso. Nulla indica che si sia sulla via d'uscita». Parole forti e non certo generalizzabili a prescindere da molteplici valutazioni di merito. Segno, comunque, che si è entrati da tempo in un'area di forti perturbazioni, dove nulla è destinato a rimanere uguale a se stesso, tanto più nel tempo a venire.

(Estratto da uno studio in due puntate in uscita sul notiziario quotidiano Pagine Ebraiche 24)



**— DONNE DA VICINO**

**Rosanna**

Rosanna Supino è la neoletta Presidente di AME, Associazione Medica Ebraica. Milanese, ha scelto, quasi per caso, di studiare teoria della medicina seguendo le orme del nonno preside della facoltà di zoologia a Milano. Oggi, dopo quarant'anni di lavoro all'Istituto Nazionale dei Tumori ripensa alla carriera con orgoglio: entusiasmo e gratificazioni non l'hanno mai lasciata. Dirigente nel reparto di farmacologia molecolare antitumorale, progettava e sviluppava ricerche nazionali e internazionali, gestiva gruppi di lavoro e intanto metteva su famiglia. «Anni faticosissimi! Si lavorava tanto e intensamente; esperimenti, provette e pipette tutti i giorni, ma poi, finito il lavoro, io sapevo non pensarci più e il tempo era tutto per le mie bambine. Forse sono un po' a 'compartimenti stagni', ma solo così potevo conciliare questi impegni, che erano tutta la mia



**— Claudia De Benedetti**  
Provinciario dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

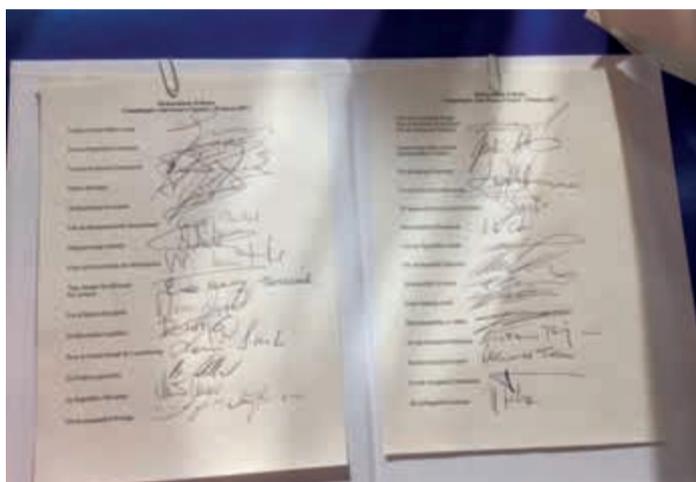
vita. Gli esperimenti nel quotidiano sembrava servissero a poco. Ma guardarsi indietro dopo qualche anno e vedere i risultati! Vedere la clinica e poter pensare 'questo lo abbiamo fatto noi', che soddisfazione! Non avevo tempo per attività comunitarie né relazioni sociali né parrucchiere. Ma intanto il mio attaccamento al popolo ebraico, alla nostra storia e cultura cresceva." Oggi vuole incrementare gli scambi istituzionali e scientifici con Israele ma anche dedicarsi a formazione e informazione, alle comunità, a organizzare eventi con istituzioni pubbliche. «Facciamo sapere cosa possiamo fare, non solo per noi ma per tutti. Facciamo sapere quanto Israele, civile e avanzato, ha dato e può dare a tutti. Le Comunità ebraiche italiane ed europee devono essere sostenute; devono vivere perché Israele ha bisogno anche di noi. Non dobbiamo rinchiuderci in Israele né rivolgerci solo a Israele. Israele, piccolo e schiacciato tra paesi nemici, ha bisogno dell'amicizia e delle collaborazioni con l'Europa. L'Europa che non sempre è amica, anzi... Non dobbiamo andarcene. Restare qui è combattere per l'ebraismo e per Israele.»

# “Lo spirito di Roma riunirà l'Europa”

— Adam Smulevich

È una risposta chiara e incisiva quella che arriva dalle celebrazioni per il sessantesimo anniversario dalla firma dei Trattati di Roma, che hanno visto i riflettori del mondo puntati, per diversi giorni, sulla Capitale d'Italia.

“Il bilancio è decisamente positivo, dopo anni in cui l'Europa ha veicolato quasi esclusivamente messaggi di crisi e lacerante divisione. I contrasti tra Germania e Grecia, i fili spinati, i muri eretti sui confini tra paesi, le tensioni tra i diversi poli del nostro continente: Nord contro Sud, Ovest contro Est. Voltiamo finalmente pagina, torniamo alle origini e ai principi che hanno ispirato nel '57 i sottoscrittori dei Trattati” sostiene il sottosegretario con delega agli Affari Europei Sandro Gozi, uno dei protagonisti delle intense giornate celebrative romane. Proprio Gozi, raggiunto dal giornale dell'ebraismo italiano nelle ore immediatamente successive alla ricorrenza, è stato il tramite del messaggio ai capi di Stato (che pubblichiamo qui a fianco) inviato dalla Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni anche a nome dei partecipanti del convegno “Legge e legalità – Le armi della democrazia” organizzato in gennaio nella sede dell'Enciclopedia Treccani con l'obiettivo di dare un senso ancora più profondo e attuale al valore della Memoria.



► In alto, un momento della celebrazione dei Trattati di Roma. Sotto, Sandro Gozi

“Lo spirito di Roma, perché di questo si tratta, saprà preparare il terreno per le molte sfide che ci attendono nel prossimo futuro. A partire da quella dell'unità nel rispetto delle diversità, la sfida essenziale, quella da cui dipende ogni altro impegno assunto per il bene della collettività. La volontà politica di andare in quella direzione esiste, ed è forte e tangibile, nella speranza naturalmente che da due appuntamenti cru-

ciali e ormai imminenti come le consultazioni elettorali in Francia e Germania escano governi saldi nella loro fede europeista. Personalmente – sottolinea Gozi – sono molto fiducioso”. Unità contro l'odio, nelle sue diverse forme e sfaccettature. Quello declinata dai terroristi islamici, che proprio alla vigilia della ricorrenza hanno scelto di colpire il cuore democratico di una grande capitale come Lon-

dra portando morti e feriti all'ombra del suo Parlamento. Ma anche l'odio rappresentato dai paesi maggiormente esposti a spinte e correnti populiste, razziste, xenofobe, l'altra faccia della stessa medaglia. “È una doppia minaccia che appare chiara un po' a tutti, ma che può essere sconfitta soltanto con la forza delle idee e simultaneamente con quella delle azioni. La dimostrazione che è possibile reagire ci

è arrivata proprio da un grande paese europeo come l'Olanda, che non si è fatto irretire dall'insidiosa trappola del nazionalismo che molto veleno ha prodotto nel corso dei mesi che hanno portato al voto. Non basta però tirare un sospiro di sollievo per il pericolo scampato, servono iniziative concrete per alimentare la speranza e tanta prevenzione. Per questo – afferma Gozi – c'è una necessità sempre più urgente che tutti i 27 paesi dell'Europa unita diano vita a progetti il più possibile condivisi e rivolti al futuro”. Tra le priorità, riconosce il sottosegretario, piani per la crescita economica, contro la disoccupazione, per la libera circolazione di idee e persone. Tutto quello insomma che può contribuire a sconfiggere la paura, il classico serbatoio dei professionisti dell'odio. “Nel giro di pochi decenni siamo passati dall'orrore dei campi di sterminio nazisti a quella che è

**La conoscenza è lo strumento migliore contro la diffidenza, anche per quanto riguarda la percezione di appartenenti a religioni diverse dalla propria. Non è sorprendente, forse, ma in un momento in cui la chiusura nei confronti dell'altro pare essere il sentimento dominante, o che si appresta a diventarlo, i risultati del report del Pew Research Center sulla percezione degli americani nei confronti dei gruppi religiosi conferma che familiarità implica automaticamente maggiore disponibilità. Pubblicata a metà febbraio, la ricerca, intitolata “Americans Express Increasingly Warm Feelings Toward Religious Groups”, arriva a meno di un mese da uno studio che ha mostrato come, a pochi giorni dall'inizio del mandato presidenziale di Donald Trump, la popolazione**

## Usa, ebraismo ad alto gradimento

americana percepisce il Paese come spaccato in maniera molto più importante che in passato. Ben l'86 per cento della popolazione a metà gennaio pensava che gli Stati Uniti d'America non fossero mai stati così divisi, un dato mai raggiunto. I risultati sulle religioni, invece, mostrano come gli americani siano mediamente più positivi di qualche anno fa. Alla richiesta di collocare i vari gruppi sulla scala di una sorta di “termometro dei sentimenti”, con valori da 0 a 100, la popolazione adulta ha assegnato a praticamente tutti i gruppi valori più “caldi” di quanto avesse fatto nel corso della ricerca precedente, svoltasi nel 2014. Anche rispetto a coloro nei confronti dei quali sono in

### In molti dicono di conoscere un musulmano, meno conoscono un cristiano evangelico

% di americani adulti che conoscono un...

	Giugno 2014	Gen. 2017	delta
Cattolici	87%	86%	-1
Non religiosi	77	77	--
Cristiani evangelici	70	61	-9
Ebrei	61	61	--
Atei	59	60	+1
Protestanti	n/a	58	n/a
Mormoni	44	43	-1
Musulmani	38	45	+7
Buddisti	23	23	--
Induisti	22	22	--

Source: Survey of U.S. adults conducted Jan. 9-23, 2017. “Americans Express Increasingly Warm Feelings Toward Religious Groups” - PEW RESEARCH CENTER

genere “freddi”, musulmani e atei, il valore medio è salito da 40 e 41 rispettivamente a 48 e 50, vicino alla neutralità.

I sentimenti più positivi vengono espressi, nel 2017 come nel 2014, nei confronti degli ebrei, con un aumento di quattro

gradi, da 63 a 67 (su 100), con circa metà della popolazione adulta americana che li colloca a 67, o anche più in alto, quattro su dieci americani li collocano tra 34 e 66 e solo circa uno su dieci scende sotto i 33 gradi. Va sottolineato che non si tratta di una misura che è influenzata da cosa pensa la popolazione ebraica, che corrisponde ad appena il due per cento degli americani adulti. In maniera simile il 49 per cento dei giudizi sui cattolici è molto positivo (dai 67 gradi in su) ma si tratta di un dato che include una quota notevole degli stessi, circa un quinto della popolazione adulta, e quando si considerano solo le risposte dei non cattolici la temperatura resta superiore a 67 solo per



stata definita con un'efficace espressione la 'Generazione Erasmus', la prima generazione europea a sentirsi davvero a casa un po' ovunque. È questa l'Europa che dobbiamo difendere, senza tentennamenti, presentando chiaramente per quello che sono i partiti nazionalisti: degli abbagli, delle finte soluzioni ai problemi. È fondamentale che tutti i governi della UE restino fedeli ai valori e ai sogni che hanno ispirato i padri dell'Europa unita nel loro cammino".

Ventisette paesi, ventisette firme sul nuovo documento congiunto firmato a Roma, nella solenne cornice del Campidoglio, il 25 marzo scorso. Le ragioni di ottimismo sono piuttosto evidenti, ma guai a perdere di vista la realtà e alcune situazioni che più di altre appaiono complesse e problematiche. "Siamo tutti consapevoli - dice Gozi - del pericolo che arriva soprattutto da Est, dai nuovi venti di odio che da quell'area geografica, ma non solamente da questa, sembrano spirare sempre più intensamente. Ci sarà da lavorare con incisività, tanto per fare qualche nome, con governi come quelli di Polonia e Ungheria. Ma più in generale con tutti quei paesi che ritengono che il benessere possa essere separato dall'esistenza di democrazie liberali e di un'Europa unita e solidale. Sarà un duro lavoro, ma ce la faremo".

## L'APPELLO AI CAPI DI STATO

# Per un'Unione europea contro le intolleranze

Nell'anno del sessantesimo anniversario dalla firma dei Trattati di Roma, istitutivi delle Comunità Europee

Nell'anno del decimo anniversario dalla firma del Trattato di Lisbona

Nel ricordo indelebile dell'aberrazione delle leggi razziste, dell'abuso più assoluto del principio della legalità e violazione di ogni etica dell'ordinamento giuridico, del sacro principio della vita

Nella consapevolezza che l'indifferenza è stata generatrice di violenze perpetrate nel più assoluto silenzio

Nel ricordo dei milioni che hanno subito le più disumane torture, dei milioni che hanno trovato la loro morte nei ghetti e nei campi di sterminio, nelle loro dimore e nei loro paesi per mano di regimi totalitari, per mano di chi scriveva le leggi, di chi le applicava, di chi le forzava

Nella consapevolezza che i processi di immigrazione, accoglienza e integrazione dei molti che cercano nei nostri Paesi rifugio, asilo e un abbraccio fraterno, devono essere condivisi e responsabilmente assunti e gestiti da tutti i paesi europei

Nella consapevolezza che l'Europa oggi è minacciata da gravi fenomeni di razzismo, terrorismo e antisemitismo, che si nutrono di ignoranza e prepotenza, da parte di persone singole o organizzazioni ben armate, ben finanziate, residenti in Europa, o provenienti da vicini paesi, che con determinazione ricercano la distruzione fisica e culturale e del pluralismo religioso

Nella consapevolezza che l'Europa unita è attraversata oggi da forti spinte populiste, disconoscimento e disintegrazione

Nel riaffermare la necessaria difesa dell'ordinamento europeo da ogni forma di abuso

nella consapevolezza che ogni sistema di legge e ordinamento trova il suo primo baluardo nella condivisione dei valori fondanti, nella condivisione culturale, nell'educazione

a voi è rivolto l'appello

Ad una profonda considerazione di quella che è l'identità europea da difendere e maturare

per proseguire nel processo di integrazione dell'Unione Europea

per proseguire la costruzione di una Unione con e per i giovani cittadini

per un impegno che veda tutti i popoli d'Europa adoperarsi con determinazione per l'applicazione dei presupposti sanciti oggi nel preambolo del Trattato e nella carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea:

- per il riconoscimento delle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello Stato di diritto,

- per il riconoscimento dell'importanza storica della fine della divisione del continente europeo e la necessità di creare solide basi per l'edificazione dell'Europa futura nella consapevolezza del suo patrimonio spirituale e morale

- per la considerazione prima e anzitutto della persona, posta al centro della sua azione, istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando un reale spazio di libertà, sicurezza e giustizia

- per l'attaccamento ai principi della libertà, della democrazia e del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e il divieto di qualsiasi forma di discriminazione

- per la solidarietà tra i loro popoli ri-

spettandone la storia, la cultura e le tradizioni,

- per il rispetto della diversità culturale, religiosa e linguistica

- per il rispetto della libertà delle arti e della ricerca scientifica ed accademica

- per il rispetto dello Stato di diritto per la definizione di un quadro stabile, irrinunciabile, invariabile, immutabile

unilateralmente dei fondamentali diritti dell'uomo

per una revisione di termini che non possono più fare parte di un dizionario comunitario, quali il termine "razza"

per una profonda riflessione sui sistemi di approvazione e decisione che portino all'evoluzione del quadro comunitario

per un forte impegno ad estendere e condividere i nostri fondamentali valori

- primo tra tutti la vita - alle nazioni vicine che ad oggi non hanno ratificato, non hanno conosciuto, non hanno inteso aderire a questi fondamentali principi

per un impegno a formare le coscienze di ogni individuo, a partire dall'educazione prescolastica

per affermare il principio di laicità e pluralismo delle religioni quali sistemi educativi, genitrici e portatrici di valori positivi

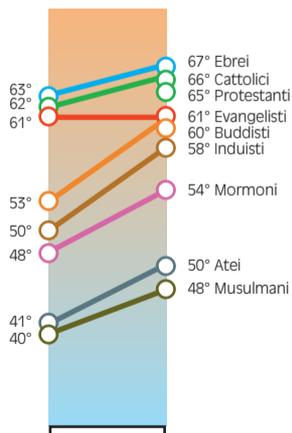
per un forte e determinato rispetto del monito di contrastare ogni primaria espressione e forma di razzismo e antisemitismo

a voi l'appello

affinché l'imperativo etico e civile di ricordare ed onorare la memoria dei milioni di vittime innocenti causati dall'odio e dalla indifferenza criminale, sia testimoniato con fatti che attestino la nostra irriducibile alterità rispetto a quell'odio ed a quella indifferenza.

**Il 43 per cento dei rispondenti, mentre il 44 per cento li colloca nella fascia intermedia. Sono poi solo 44 per cento gli americani che hanno sentimenti molto positivi verso gli evangelici e buddisti, hindu, mormoni, atei e musulmani si collocano al centro delle valutazioni. Va però notato che mentre per quanto riguarda gli atei circa la stessa percentuale delle valutazioni li colloca nella fascia più calda e in quella più fredda (30 e 20 per cento) i musulmani hanno il 30 per cento di valutazioni negative e solo il 25 per cento di risposte che li collocano nella fascia più calda. Ovviamente gli appartenenti a ogni gruppo religioso tendono a dare la valutazione più positiva a se stessi, anche se in maniere diverse: i rispondenti ebrei hanno dato agli ebrei in media un valore pari a 91 gradi**

**I sentimenti americani sono più caldi nei confronti di...**



Giugno 2014 Gennaio 2017

Dati pubblicati nella ricerca "Americans Express Increasingly Warm Feelings Toward Religious Groups" PEW RESEARCH CENTER

**(sempre sulla scala del termometro, che va da zero a 100) mentre i cattolici si valutano 83, gli atei danno a se stessi 82. La varietà è notevole quando le valutazioni si incrociano: i**

**La maggioranza dei rispondenti colloca i gruppi religiosi nella parte neutra o più calda della scala**

	% che colloca ogni gruppo in una parte del termometro		
	Valutazione media	Più caloroso (67 o di più)	Più freddo (33 o meno)
<b>Ebrei</b>	67°	50%	9%
<b>Cattolici</b>	66°	49%	11%
<b>Protestanti</b>	65°	46%	9%
<b>Cristiani evang.</b>	61°	44%	18%
<b>Buddisti</b>	60°	39%	15%
<b>Induisti</b>	58°	34%	15%
<b>Mormoni</b>	54°	30%	21%
<b>Atei</b>	50°	30%	28%
<b>Musulmani</b>	48°	25%	30%

Note: Means based on respondents who received version of "feeling thermometer" question that used slider; see topline for more detail. Those who did not rate a group are not shown. Source: Survey of U.S. adults conducted Jan. 9-23, 2017. "Americans Express Increasingly Warm Feelings Toward Religious Groups" - PEW RESEARCH CENTER

**protestanti evangelici bianchi valutano i cristiani evangelici 81 mentre i protestanti bianchi collocano i protestanti a 75. I protestanti di colore, invece, collocano sia i protestanti che**

**i cristiani evangelici fra 65 e 70. Due sono i fattori che possono modificare la valutazione dei gruppi religiosi: l'educazione - chi ha una laurea tende a dare giudizi mediamente più positivi**

**di tutti i gruppi religiosi - e la conoscenza diretta. Un esempio numericamente notevole riguarda i buddisti: chi li conosce personalmente li colloca a 75, contro il 56 di chi non ne ha mai frequentato uno. La situazione è simile per i musulmani e per gli atei, mentre la differenza è minima per i cattolici, e piccola anche per gli ebrei, con cui la maggior parte degli americani ha avuto almeno qualche contatto. La correlazione è evidente: i meno conosciuti sono gli induisti e i buddisti, appunto, per i quali l'occasione di conoscenza diretta ha un effetto maggiore che per appartenenti a gruppi religiosi mediamente più conosciuti. Anche per quanto riguarda le religioni, dunque, l'altro è visto negativamente quando è sconosciuto.**

Ada Treves

# IL COMMENTO SOCIETÀ APERTA O CHIUSA, QUALI CONFINI

ANNA MOMIGLIANO

Nelle stesse settimane sono accaduti in Israele due fatti ben diversi quanto a portata, che però puntano verso la stessa direzione. Primo: il ministero degli Interni, guidato da un politico

del partito conservatore Shas, Aryeh Deri, ha annunciato un piano per ospitare cento rifugiati siriani, prevalentemente bambini resi orfani dalla guerra, in Israele. Secondo: la Knesset ha approvato una legge che decriminalizza il consumo di droghe leggere.

Insomma con queste due mosse Israele si è trasformato, fosse anche per qualche settimana, in un piccolo sogno per i liberali, che ultimamente vedono i loro valori sempre più indeboliti in giro per il mondo. Certo, mettere le due questioni sullo

stesso piano è sbagliato, anzi sbagliatissimo: se davvero dessimo lo stesso peso alla vita di cento bambini e a qualche canna punita meno severamente, allora saremmo caduti veramente in basso! Ad accomunarli resta però un certo contrasto con quanto sta

## Shaked e l'Alta Corte rivoluzionata

Una svolta conservatrice all'interno della Corte Suprema israeliana. Così è stata descritta dai media locali la nomina dei quattro nuovi giudici che andranno a sostituire, nella massima rappresentanza giuridica d'Israele, i quattro colleghi che a settembre andranno in pensione. David Mintz, Yael Willner, Yosef Elron e George Kara andranno a far parte dei 15 giudici della Corte, dopo essere stati nominati ufficialmente lo scorso febbraio dalla Commissione presieduta dal ministro della Giustizia Ayelet Shaked. Commissione che presto dovrà tornare a riunirsi per sostituire un altro giudice: Yoram Danziger infatti a metà marzo ha annunciato a sorpresa che nel 2018 lascerà il suo incarico per motivi personali, ben prima della scadenza naturale del mandato (ovvero il 2023). Un nuovo tassello dunque potrebbe aggiungersi alla "rivoluzione" portata avanti dal ministro della Giustizia. "Oggi abbiamo fatto la storia - aveva commentato la Shaked dando l'annuncio dei nuovi giudici - La nomina di questa sera riflette la diversità umana e giuridica così necessaria per la no-



stra società, una diversità che fino ad ora era stata carente all'interno della nostra Alta Corte". Shaked, in molte analisi definita come la vincitrice politica di questa tornata di nomine, così come il capo del suo partito Naf-tali Bennett (leader di HaBayt HaYehudi), non hanno lesinato in passato critiche alla Corte Su-

prema: in ultimo la recente decisione di imporre lo sgombero dell'insediamento di Amona, definito dai giudici illegale per la legge israeliana. Shaked, Bennett e una parte della destra israeliana hanno attaccato con toni molto accesi la Corte per questa e per altre decisioni simili, accusandola di partigianeria e di andare oltre

le proprie competenze, invadendo il campo della politica. "Il lavoro del tribunale è quello di risolvere le controversie e prevenire che lo Stato compia azioni illegali. - la posizione del ministro Shaked, espressa nel 2016 in un'intervista alla rivista Foreign Affair - Io critico la Corte quando interviene in materie po-

litiche, non su questioni di diritto". Le nomine dei nuovi giudici, nell'ottica del ministro della Giustizia, cambieranno le cose. "Quando abbiamo scelto questi giudici, sapevamo quale fosse la loro visione, e non sto parlando di destra o di sinistra ma di attivismo contro conservatorismo - ha dichiarato Shaked al quotidiano Yedioth Ahronoth - L'obiettivo era promuovere giudici conservatori ed è stato realizzato". Per il ministro, la Corte - massima espressione del sistema di check and balance tra poteri all'interno della democrazia israeliana - in passato è intervenuta in modo troppo attivo sulle decisioni politiche della Knesset, bocciando alcuni provvedimenti di legge (in molti prevedono che lo che avrà questo destino la recente legge di regolamentazione degli insediamenti, fortemente appoggiata, tra gli altri, dal partito di Shaked e Bennett). Tre dei quattro nominati, spiegano i media israeliani, erano nella lista dei preferiti da Shaked, da qui il perché molti commentatori definiscano la decisione una vittoria anche personale per il ministro. Quest'ultima è riu-

## Poesia e musica rock, le parole della piazza

Anna Linda Callow

Nissim Calderon insegna letteratura ebraica all'Università Ben Gurion nel Negev. Sabra, classe 1947, è autore prolifico. I suoi libri spaziano dalla letteratura alla poesia e alla musica pop contemporanea e presentano come fil rouge l'indagine inerente i rapporti tra questi differenti campi o, in altre parole, i rapporti tra la cosiddetta cultura alta, da una parte, e popolare, dall'altra. È forse in filigrana a questa preoccupazione, a un tempo intellettuale e sociale, che va inteso il suo impegno politico. Calderon è infatti attivo nelle fila

del Merez, partito della sinistra israeliana.

**Negli anni passati ti sei occupato molto di poesia. Vorremmo sapere qualcosa sulle tendenze, i fenomeni più interessanti che sono emersi nella poesia ebraica degli ultimi anni. Di recente è uscito su Haaretz un lungo articolo dedicato ad Arspoetica, per esempio.**

La poesia si sviluppa in modo molto ricco ma è passata dal centro della cultura ai margini: ci sono sempre più persone colte che non ne leggono, e la mancanza di un poeta che abbia una lingua comune in cui si riconoscano gli intellettuali si fa sentire da tempo.



Penso che il fenomeno più interessante in tempi recenti sia la poesia nata sulla scorta della protesta politica del 2011, che portò nelle strade mezzo milione di persone che denunciavano l'impoverimento progressivo della classe media in Israele. La protesta è fallita sul piano politico, ma su quello letterario ha prodotto dopo di sé della poesia molto originale, la cui voce di spicco è, a mio parere, Tahel Frosh, autrice della raccolta Beza [Profitto]. È un tipo di poesia che ricorda quella di Whitman, con versi lunghi, di ampio respiro. Nel suo caso il fattore economico diventa soggetto dell'espressione

poetica. Accanto a questo ci sono fenomeni come Arspoetica, che ai miei occhi sono puramente sociologici, poco significativi dal punto di vista letterario. In Arspoetica emerge il lato negativo della protesta sociale, quello della frammentazione: i mizrahim a parte, le donne a parte, gli omosessuali a parte, gli arabi a parte. Ai miei occhi questa politica e questa cultura dell'identità sono negative, perché senza unione non si ottiene nulla. La poesia che parla soltanto in nome dei mizrahim non tiene conto della situazione odierna: la classe sociale oggi più povera in Israele è costituita dagli arabi

accadendo in altre democrazie, dove l'accoglienza di stampo umanitario e le libertà personali stanno conoscendo una fase di indebolimento (sui rifugiati, non c'è solo l'America ad avere fatto marcia indietro, ma vanno annoverate anche Germania ed Au-

stria). Questo significa che Israele si è trasformato, di punto in bianco, in un modello senza macchia di società aperta da imitare in tutto e per tutto? Ovviamente no, come molte nazioni, e anzi forse più di altre, anche Israele ha le sue difficoltà, le sue contraddi-

zioni e i suoi punti dolenti: personalmente, mi ha un po' sorpresa la nuova normativa che sancisce il bando all'ingresso non solo degli attivisti del BDS, ma anche di chi abbia semplicemente espresso il sostegno, fosse anche una volta sola, al boicot-

taggio (resta da chiedersi come, e soprattutto se, sarà applicata). Quello che significa, forse, è che, come insegnava Stefan Zweig, il confine tra società aperta e società chiusa è più sottile, e mobile, di quanto non si tenderebbe a pensare.



► David Mintz, Yael Willner, Yosef Elron e George Kara sono i nuovi giudici che da settembre siederanno nella Corte Suprema israeliana. Sono stati nominati da una Commissione composta da nove membri, guidata dal ministro della Giustizia Ayelet Shaked.

scita a far pendere dalla sua parte gli equilibri interni alla Commissione di nomina, formata da nove membri: quattro sono politici, di cui due ministri - oltre alla Shaked, c'era il ministro delle Finanze Moshe Kahlon - e due membri della Knesset; tre giudici della Corte suprema; due rappresentanti dell'Ordine degli avvocati. In un braccio di ferro con i giudici, che secondo i media erano contrari a diversi nomi proposti dal Guardasigilli, Shaked è riuscita alla fine a spuntarla ma, scrive la giornalista israeliana Mazal Mualem, non è detto che questo ammorbidisca così tanto la Corte nei confronti delle leggi proposte dal governo. È vero che uno di loro vive negli insediamenti, uno è una donna nazionale-religiosa e uno un ebreo mizrahi, scrive Mualem, ma tutti hanno fatto parte integrante dell'attuale struttura giuridica. "Ca-

talogarli come soldati di fanteria per la rivoluzione di Shaked fa loro un cattivo servizio", afferma la giornalista, che comunque spiega che l'attuale conformazione dell'Alta Corte, "più pluralista", potrebbe portare anche l'elettorato di destra ad immedesimarsi in essa (cosa che sino ad ora non è stato).

Tra le nomine, David Mintz, attualmente giudice distrettuale di Gerusalemme, è stato definito come la prima scelta di Shaked: provenienti dagli insediamenti di Gush Etzion, in Cisgiordania, è considerato un forte sostenitore delle posizioni conservatrici.

Yosef Elron, il presidente del tribunale distrettuale di Haifa dal 2013, secondo il Times of Israel ha posizioni moderate mentre secondo Haaretz è più vicino al mondo conservatore. Il suo nome è stato appoggiato dal mini-

stro delle Finanze Kahlon. Elron aveva in ogni caso il benessere di Shaked che invece, ancora secondo il Times of Israel, ha apertamente appoggiato la nomina di Yael Willner, ebrea ortodossa (come Mintz) specializzata in cause civili. La Willner, attualmente giudice della Corte distrettuale di Haifa, ha svolto la sua pratica sotto l'ala dell'ex presidente della Corte Suprema Dorit Beinisch. In altre parole, sostiene Mualem, rappresenta pienamente il Dna dell'Alta corte. Secondo Yedidya Stern, che insegna legge alla Bar-Ilan University di Tel Aviv e presiede un centro studi sulle istituzioni israeliane, i quattro giudici nominati sono "giudici bravi ed efficienti", ma ha avvertito che "in assenza di una costituzione, il tradizionalismo può manifestarsi in un indebolimento dei diritti umani e di quelli delle minoranze".

e poi ci sono gli ebrei provenienti dall'ex Unione sovietica e da alcune zone dell'Asia. In secondo luogo è vero che cinquant'anni fa i mizrahim erano oggetto di molti pregiudizi, ma adesso la situazione è cambiata.

Con questo modo di procedere gli esponenti di Ars Poetica vanno all'indietro, guardano al passato e alle sue ferite. Questo dal punto di vista politico.

Dal punto di vista letterario odiano Natan Zach, perché è ashkenazita, ma la loro poesia, la loro estetica, la loro metrica sono figlie legittime proprio di Natan Zach. Ars Poetica è un fenomeno sociologico che si serve della poesia. Ci sono poi anche tra loro voci dotate, come Shlomi Hataka, che personalmente ritengo

essere un bravo poeta, anche se non sono d'accordo con le sue opinioni, proprio per via del separatismo cui accennavo.

**E per quanto riguarda altre forme meno canoniche di espressione?**

Vedo sviluppi notevoli nel rock, un campo nel quale ci sono autori con posizioni politiche interessanti. Penso a Rona Kenan e al suo nuovo album, per esempio, o a Shlomi Shabat. C'è anche un altro fenomeno, quello dello spoken word, in cui si sale sul palco e si parla, una sorta di discorso ritmato, di rap, che sta avendo un grande successo di pubblico, ed è qualcosa di molto recente in Israele.

**Ti occupi sia di poesia "alta" sia di rock e cultura popolare in genere,**

**cosa pensi dei rapporti tra le due in Israele?**

L'avvicinamento tra cultura alta e cultura popolare si sta sviluppando moltissimo nella musica, nel cinema e nella televisione. Per esempio abbiamo serie televisive che una volta erano considerate spazzatura, sciocchezze, mentre ora hanno raggiunto una qualità notevole. Penso per esempio a Zaguri imperia che mescola la cultura di strada di Be'er Sheva con Edipo: il risultato è affascinante. Emergono generi nuovi, e la mescolanza di culture nella società israeliana, tra oriente e occidente, tra alto e basso, viene portata avanti in modo molto interessante, magari avvenisse così anche nella nostra politica.

**Ti sei occupato personalmente di**

## KOL HA-ITALKIM

# Il Design italiano protagonista a Holon

"Design non è una parola italiana, ma incarna un aspetto fondamentale dello stile di vita italiano". Così il rappresentante della Farnesina in Israele Francesco Maria Talò ha salutato la celebrazione del primo Italian Design Day, promosso dal Ministero Italiano degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale con iniziative in oltre 100 città in tutto il mondo. Per Israele, l'ap-



puntamento non poteva che essere nel locale tempio della disciplina che unisce arte e funzionalità, il Design Museum di Holon, alle porte di Tel Aviv. La struttura, progettata dall'israeliano Ron Arad in flessuose stringhe di materiale metallico color ruggine in un'opera di design di per sé, ha così ospitato un evento dal titolo "Osservare - Creare - Intraprendere. Design, materiali e iniziative commerciali", con la partecipazione della designer italiana Chiara Onida, di Shuki Schwartz, titolare del mobilificio "Tollmans" e di Tal Tzur, amministratore delegato e direttrice artistica di "iota project", specializzata in artigianato e tessuti. Tra le città che hanno preso parte all'Italia Design Day anche Haifa, con una conferenza della designer italo-israeliana Yael Sonnino Levy organizzata dall'Istituto di Cultura.

**politica, non è vero?**

Sì e lo faccio ancora, ma è un periodo molto difficile. La gente disperata della pace, rinuncia alla giustizia sociale, siamo una delle società più polarizzate tra ricchi e poveri del mondo occidentale. Sono giorni in cui è difficile organizzarsi, scendere in piazza a manifestare, ma tuttavia lo si fa e anche se non si sa quale porta si aprirà, bisogna continuare a lottare.

**Che cosa pensi dei rapporti con l'Europa?**

Penso che siano molto importanti. Non è un bene per la cultura israeliana che il suo punto di riferimento sia rappresentato quasi esclusivamente dagli Stati Uniti e che i nostri ragazzi che vogliono

studiare all'estero prendano in considerazione solo le università americane. Non intendo sminuirne il valore, ma penso che la cultura europea sia più vicina a noi, siamo un popolo che viene dall'Europa, che aveva con essa un rapporto profondo, e questo vale anche per i mizrahim, che avevano una cultura francese o italiana nel Nord Africa, o inglese in Iraq. Ho sempre pensato che si debba lavorare molto al legame con l'Europa. Qui si traduce tantissimo dall'italiano, dallo spagnolo, dall'olandese, dal francese. In questo campo siamo in ottime condizioni, ma non abbastanza nelle relazioni spirituali, di pensiero, intellettuali. Siamo ancora orientati verso gli Stati Uniti. Bisogna bilanciare.

# IL COMMENTO LA FIDUCIA NEL FUTURO

► CLAUDIO VERCELLI

I dati più recenti sull'andamento dell'economia israeliana confermano i trend di lungo periodo. Ne ha ripetutamente parlato la stampa internazionale, per riaffermarne la natura intrinsecamente espansiva. Nell'ultimo trimestre del 2016 la crescita del Prodotto interno lordo è stata di più del sei per cento, al pari di quanto era già avvenuto durante buona parte dell'anno. Una media ponderata di incremento del quattro per cento pare essere la dimensione effettiva di accrescimento della ricchezza nel medio periodo. Il tasso di disoccupazione si atte-

Israele Lavoro	Ultimo	Precedente	Massima	Più basso	Unità
Tasso di disoccupazione	4.30	4.30	11.40	4.30	Percentuale
Occupati	3765.90	3760.05	3765.90	1537.00	Migliaia
Disoccupati	181.61	200.27	305.40	126.80	Migliaia
Offerte di lavoro	93403.66	94324.50	109198.00	36223.00	
Salari	9958.50	9979.00	9979.00	7186.00	Ils / Mese
Salari nel manifatturiero	106.80	106.00	137.00	96.00	Indice Punti
Salari minimi	5000.00	4825.00	5000.00	2348.88	Ils / Mese
Popolazione	8.63	8.46	8.63	2.11	Milioni
Età di pensionamento delle donne	63.00	62.66	63.00	62.00	
Età di pensionamento degli uomini	68.00	67.66	68.00	67.00	
Tasso di partecipazione della forza lavoro	64.10	64.00	64.70	62.10	Percentuale
Tasso di occupazione	61.20	61.30	61.70	58.40	Percentuale

sta intorno a 4,3 punti, un livello sostanzialmente fisiologico poiché costituito, tra le altre cose, da un discreto livello di ri-

cambio dei senza lavoro, cosa che garantisce la non cronicizzazione nelle medesime persone di una condizione di margina-

lità strutturale. Nel loro complesso, questi ed altri risultati costituiscono le migliori performance offerte da un paese Ocse

nell'ultimo anno. Su una popolazione che nel 2015 ha quasi raggiunto gli otto milioni e trecentomila abitanti il volume della ricchezza prodotta viaggia intorno ai trecento miliardi di dollari l'anno. In una decina d'anni, tra il 2000 e il 2013, è pressoché triplicata. Dal 1980 ad oggi, inoltre, l'economia d'Israele è più che raddoppiata di decennio in decennio. L'esportazione se valeva circa sei miliardi di dollari trentacinque anni fa ha raggiunto i cento miliardi nel 2008. Non è detto che Israele possa mantenere sempre e comunque un profilo di prestazioni così elevato ma rimane il fatto che il paese rivela

## Israele, marijuana libera e senza reato

Si avvicina sempre più in Israele la depenalizzazione dell'uso della marijuana a scopo ricreativo. Un disegno di legge approvato dal governo, ma che deve ancora passare dalla Knesset, ha infatti sancito che chi verrà scoperto per la prima volta a fumare marijuana in pubblico non sarà incriminato, come prevede la legge attuale, ma dovrà pagare una multa da 1000 shekel (circa 255 euro). La multa sarà doppia nel caso la persona fermata sia recidiva, mentre l'eventuale incriminazione scatterà solamente la quarta volta. Dato che la nuova legge vale solo per chi fuma in pubblico, comunque, per evitare multe e guai sarà sufficiente fumare in luoghi privati. Il ministro della Sicurezza pubblica Gilad Erdan Gilad Erdan, che ha guidato la riforma, ha spiegato che "l'approvazione da parte del governo è un passo importante sulla strada per attuare una nuova politica, che metterà l'accento sull'informazione pubblica e sul trattamento, invece che sulla punizione penale". Seppur vendere e coltivare Marijuana rimarrà, come in passato, illegale.

Per la presidente della Commissione speciale della Knesset sul consumo di droga e abuso di alcool Tamar Zandberg (del partito di sinistra Meretz) ha detto che "questo è un passo importante, ma non è la fine del percorso. Si invia un messaggio al milione di israeliani che consumano marijuana che non sono dei criminali. Continueremo a seguire i dettagli all'interno della



commissione per garantire che il cambiamento venga implementato". I dettagli della riforma e le sue modalità di introduzione saranno infatti stabiliti da un'ap-

posita commissione interministeriale.

"Israele non può chiudere gli occhi di fronte ai cambiamenti in atto in tutto il mondo per quanto

riguarda il consumo di marijuana e dei suoi effetti" ha affermato il ministro della Giustizia Ayelet Shaked e basta pensare agli Stati Uniti, dove 28 Stati l'hanno le-

► Il governo israeliano ha approvato un provvedimento per la depenalizzazione dell'uso della marijuana: niente carcere per chi viene scoperto a fumare in pubblico, ma una multa di circa 250 euro.

galizzata per uso medico e dal 2012, molti ne hanno approvato l'uso a scopo ricreativo. Secondo un recente report dell'Ufficio dell'Onu per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (UNODC) quasi il 9 per cento degli israeliani ne farebbe uso. Sicuramente sono 25mila le persone che hanno una licenza medica per utilizzare marijuana: l'uso terapeutico della cannabis in Israele è infatti iniziato negli anni Novanta (gli studi, trent'anni prima), con pazienti a cui è stata prescritta per alleviare i sintomi del cancro, dell'epilessia e altre malattie. E si prevede che il numero di crescerà rapidamen-

## Israele, il rating con luci e qualche ombra



► Aviram Levy  
economista

Nelle scorse settimane l'agenzia di rating Moody's ha confermato il rating "A+" allo Stato d'Israele, un "punteggio" che equivale a giudizio complessivamente molto favorevole: es-

so rappresenta il quinto di dieci voti "utili" (la Germania ha il primo, gli USA il secondo, l'Italia il decimo). Poiché il rating di un paese rappresenta un giudizio dell'affidabilità di un debitore (nella fattispecie il Tesoro israeliano, che emette obbligazioni) può essere interessante esaminare in dettaglio quelli che l'agenzia considera i punti di forza e di debolezza del "debitore Israele".

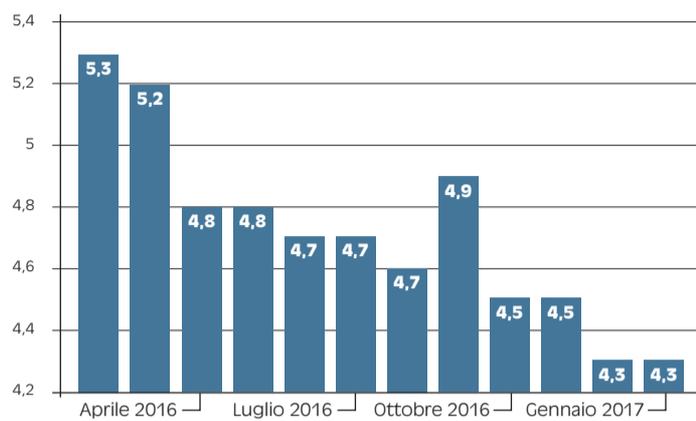
Secondo Moody's i punti di forza di Israele come emittente di titoli di Stato sono numerosi. In primo luogo il consolidarsi del suo status di economia ad alto reddito medio, che nel contempo riesce a mantenere anche elevati ritmi di crescita. In secondo luogo, l'essere una economia competitiva e flessibile, che ha saputo assorbire senza scossoni numerosi shock economici e politici interni ed

esterni. In terzo luogo, i conti con l'estero molto solidi: un elevato avanzo commerciale, un debito estero basso, un elevato volume di investimenti israeliani all'estero. Infine, l'avere a disposizione una ampia e fedele platea di investitori sia interni sia esteri.

Non mancano tuttavia punti di debolezza e rischi: un debito dello Stato ancora elevato (circa il 60% del PIL), sebbene ca-

un'enorme capacità attrattiva per ciò che concerne gli investimenti esteri. Non è un caso se Motorola e Intel abbiano optato da tempo in tale senso, favorendo inoltre lo sviluppo di un vero e proprio tessuto connettivo che oggi conta su trecentoventi multinazionali, che fanno ricerca ma anche produzioni in loco. La «start-up nation» è tutto fuorché mitologia. Il volano di questa nuova fase espansiva, secondo i dati dell'Istituto centrale di statistica israeliano, è costituito dal combinarsi della crescita dei consumi interni, dall'espansione del settore edile e delle costruzioni e dall'ulteriore, clamorosa fase di evolu-

**ISRAELE - TASSO DI DISOCCUPAZIONE**



zione dell'hi-tech. Israele è saldamente all'avanguardia nei processi di informatizzazione delle produzioni, nel settore della ricerca e dello sviluppo,

nelle attività di eccellenza a forte investimento non solo finanziario ma anche intellettuale. Tanto per capire, il tasso annuo di investimenti pubblici e

privati nell'innovazione viaggia intorno al 4,3 per cento, di contro ad una media europea che è meno della metà, mentre l'Italia a stento supera un misero un per cento. La percentuale di laureati tra i giovani israeliani è circa il doppio di quella dei coetanei italiani. Non si tratta solo di una questione di eccellenze che, da sole, non basterebbero a fare comprendere le dinamiche di fondo di un'economia a propulsione accelerata. Semmai è la diffusa intelligenza, e la sua messa a regime economico, a favorire l'evoluzione positiva dell'intero quadro nazionale. Più in generale, il connubio tra una elevata qualificazione pro-

fessionale e culturale di una parte consistente della popolazione e la capacità di creare economie di scala, che si basano sull'ottimizzazione delle risorse esistenti, è tra i fattori fondamentali del vantaggio competitivo di tutto il sistema paese. A fronte delle numerose sfide (terrorismo e instabilità politica regionale, assorbimento dei processi migratori, mancanza o scarsità di risorse idrogeologiche e di materie prime) il clima di sostanziale fiducia nella capacità di fare della risposta alle necessità una virtù per andare oltre gli ostacoli, rimane l'indice più importante nel processo verso lo sviluppo a venire.

te, a maggior ragione in un paese da decenni considerato all'avanguardia nella ricerca sulle proprietà mediche della marijuana. Secondo Bloomberg, stiamo assistendo a una rapida adozione della cannabis da parte dei consumatori per scopi sia medicinali che ricreativi: il mercato globale della marijuana, spiega la rivista economica, è destinato a toccare quota 140 miliardi di dollari nel 2020 dai 28,8 miliardi del 2015. La Breath of Life Pharma, la più nota delle aziende farmaceutiche che si occupano di marijuana, al momento coltiva circa 50mila piante di 230 varietà diverse, e stima che in futuro il solo mercato della marijuana terapeutica potrebbe interessare fino a 200mila israeliani. In Israele ci sono circa 120 progetti di studio che sono stati avviati sul tema, tra cui studi clinici che esaminano gli effetti della cannabis sull'autismo, epilessia, psoriasi e acufene.



Riguardo alla questione legata alla legge ebraica, Pagine Ebraiche aveva interrogato in passato sia Riccardo Di Segni, rabbino

capo di Roma, medico nonché vice presidente del Comitato nazionale di bioetica, sia il coordinatore del Collegio Rabbinnico italiano e biologo del Cnr rav

Gianfranco Di Segni. "Sul piano scientifico, se usato nei limiti del farmaco, l'utilizzo della marijuana è consentito, sul piano voluttuario è invece tutto da discutere

- aveva spiegato rav Riccardo Di Segni - Di certo qualunque cosa dia dipendenza è da escludere. Anni fa il tabagismo era largamente tollerato, ora non più. Sul

vino l'ebraismo ci fornisce delle regole ben precise che ne indicano l'uso moderato: se 3000 anni fa fossero esistite sigarette o droghe leggere avremmo molto probabilmente un codice d'uso anche su queste. Per quanto riguarda la marijuana, infine, bisogna considerare che essa porta dietro di sé una cultura, è un simbolo. Un simbolo che poco si sposa con i valori dell'ebraismo".

"Se consideriamo l'assunzione di marijuana per fini terapeutici, la bioetica risponde positivamente. Per l'ebraismo è permesso infatti prendere medicine che allevino la sofferenza, il dolore è considerato alla stregua di una malattia e quindi deve essere curato - sottolineava rav Gianfranco Di Segni - Sono permesse, in casi estremi, le terapie anti-dolore anche quando esse possono direttamente o indirettamente accorciare la vita del paziente (come nel caso della morfina). In materia di casherut, l'assunzione della droga leggera in quanto farmaco per endovena non pone problemi. Diverso è il caso se la medicina viene ingerita per via orale e se ne sente il sapore. In questo caso c'è la necessità di una certificazione della rabbanut. Se il sapore non si percepisce e non ci sono prodotti alternativi certificati, si può essere facilitanti". "Quando parliamo di marijuana fumata per puro diletto - avvertiva il rav - invece la risposta è negativa. Per l'ebraismo è assolutamente vietato fare azioni che potrebbero compromettere la salute e questo vale anche per sigarette e alcolici. In definitiva a guidare la scelta è il benessere inteso come rispetto per il proprio corpo".

**lante; un sistema politico e partitico frammentato e litigioso; rischi e preoccupazioni di natura geopolitica, in particolare le relazioni conflittuali con i palestinesi dei territori occupati e le minacce militari dei paesi confinanti, soprattutto Siria e Iran. Due di questi punti di forza e di debolezza individuati da Moodys meritano una attenzione particolare, per alcuni aspetti paradossali.**

**Il primo paradosso è che, secondo l'agenzia di rating, Israele beneficia di una elevata "soli-**

**dità delle istituzioni": nonostante il sistema politico instabile, in parte conseguenza di un sistema elettorale rigidamente proporzionale, le autorità di politica economica hanno affrontato la crisi economica e finanziaria mondiale del 2008 con grande abilità. Se il merito è stato in prima battuta del Ministro del Tesoro e della Banca centrale, che tengono le principali leve di politica economica, alle loro spalle c'erano governi sorprendentemente coesi e un Parlamento che, sep-**

**pure litigioso, nei momenti cruciali si è comportato (ossia ha votato le leggi) con grande responsabilità.**

**Il secondo paradosso nei giudizi dell'agenzia di rating è collegato ai rapporti con gli Stati Uniti: sebbene con Trump i rapporti tra Israele e gli USA non potranno che migliorare rispetto alla presidenza Obama, secondo Moody's questo riavvicinamento potrebbe rivelarsi, e qui sta il paradosso, dannoso per l'economia israeliana: esso rende infatti probabile una sospensione**

**del processo di pace con i palestinesi e con il mondo arabo per un periodo indefinito. Perché secondo Moody's un fallimento del processo di pace sarebbe dannoso per Israele? Per due motivi: da un lato lo stato di conflitto distoglie ingenti risorse finanziarie e umane da altre attività (basti pensare alle pesanti tasse necessarie per finanziare la elevata spesa militare), dall'altro lato il crescente isolamento diplomatico di Israele preclude lo sviluppo di commercio e interscambio.**

# Il pane della liberazione

— Rav Alberto Moshe Somekh

L'associazione ex-allievi della Scuola ebraica di Torino offre un programma di visite guidate di tutto rispetto, in Piemonte e oltre. Lo scorso anno ci condusse al Castello di Manta presso Saluzzo, dove attori e attrici vestiti da personaggi dell'epoca feudale comparivano fra i turisti a raccontare momenti di vita della corte. E così, mentre visitavamo le cucine sentii narrare le lamentele di una serva. I signori, diceva, non condividevano il loro pane bianco con i subalterni, ai quali era riservato invece il pane nero. Solo il vino i padroni di casa dispensavano a volontà, perché era loro interesse mantenere il buon umore della servitù.

Queste parole mi hanno chiarito un passo dei commenti di Don I. Abrabanel e di Leon da Modena sulla Haggadah. Entrambi

osservano che il Mah Nishtannah manca di un riferimento alla Mitzvah dei "quattro bicchieri" di vino e spiegano che le "quattro domande" sono in realtà equamente ripartite fra due simboli di afflizione (la Matzah e il Maror) e due altri di agio (l'atto di intingere l'antipasto e di mangiare reclinati), mentre del vino non parlano, "in quanto talvolta anche gli schiavi indulgono nel bere". Contrariamente all'immagine

corrente con cui identifichiamo nel vino un'espressione di gioia e di lusso, esso è qui descritto come un elemento potente di coesione sociale. A differenza del pane che rimarcherebbe le differenze di ceto.

Ciò potrebbe rispondere a un altro interrogativo sull'episodio biblico che vede protagonisti il coppiere e il panettiere del Faraone. Quando Yossef li convinse a raccontare i rispettivi sogni, al coppiere assicurò che di lì a tre giorni sarebbe stato liberato e reintegrato nel suo incarico, mentre il panettiere sarebbe stato impiccato (Bereshit 40, 11-13). Non sappiamo per quale mancanza i due cortigiani fossero stati gettati in prigione. Possiamo però immaginare che il coppiere sia stato a un certo punto graziato proprio per la funzione che svolgeva. A differenza del collega, una sua condanna avrebbe provocato la ribellione di tutta quanta la servitù. I calici di vino che versava avevano infatti la funzione di rappacificare il popolo. Questo episodio segna l'inizio della presenza ebraica in Egitto, che sarebbe culminata con la schiavitù. La parola kos ("calice") appare in questo capitolo quattro volte. Secondo il Talmud (Yer. Pessachim 10,1) è questa una delle spiegazioni del fatto che durante il Seder di Pesach si bevono appunto quattro bicchieri: la liberazione del coppiere anticipa, in un certo modo, quella del popolo ebraico.

Secondo la Halakhah la Berakhah sui fa-

rinacci precede quella sul vino. Lo si impara dall'ordine con cui il versetto presenta i frutti che caratterizzano Eretz Israel: "terra di grano, orzo, vite..." (Devarim 8,8). Nei giorni feriali noi introduciamo il pasto proprio con la Berakhah ha-Motzi sul pane, mentre recitiamo quella sul vino eventualmente solo in un secondo momento. Di Shabbat e nelle feste, invece, l'ordine si inverte e il vino balza in primo piano. I Chakhamim hanno infatti istituito la recitazione del Qiddush prima di ha-Motzi. Mentre i giorni lavorativi in cui si guadagna il pane sottolineano in qualche modo le differenze di status fra le persone, quelli festivi le superano. Alla tavola di Shabbat, per intenderci, anche il più misero di noi siede come se fosse un re. Affinché il pane non scopra la propria vergogna di essere stato "scavalcato" dal vino lo si copre finché non si è

bevuto quest'ultimo. Durante il Seder ciò accade anche allorché si prende in mano il calice senza berlo: si coprono le Matzot che per il resto della narrazione devono stare in evidenza. Ogni volta che recitiamo il Qiddush ci troviamo a ribadire che si tratta di "un ricordo dell'Uscita dall'Egitto". Ma proprio questo significato "trasversale" che attribuiamo al vino non deve sviarci. Portare lo schiavo a sentirsi come un re non significa che

debba smarrire il proprio contegno. I nostri Maestri identificano lo stato di ubriachezza di un individuo proprio con la perdita di capacità di parlare davanti a un re (cfr. Eruvin 64a). Lo si impara dall'accostamento dei due versetti seguenti: "Il vino è schernitore, il liquore fa parlare e chiunque indulge in esso non dimostra sapienza. Il timore del re è come il ruggito di un leone e chiunque ne suscita l'ira pecca contro se stesso" (Mishlè 20, 1-2). Per questa ragione chi ha bevuto in abbondanza non può pregare finché non abbia smaltito la sbornia. Se non è in grado di esprimersi davanti a un re terreno, tantomeno lo potrà fare al cospetto del Re celeste. Nel versetto: "La trebbiatura arriverà per voi fino alla vendemmia e la vendemmia raggiungerà la semina" (Wayqrà 26,5), l'espressione "per voi" adoperata per il grano non è poi ripetuta per la vendemmia. Solo il pane si mangia a piacimento. Il vino ci è dato esclusivamente per scopi sacri (Keli Ye'qar ad loc.).

Durante il Seder si ripete la Berakhah sul vino dopo aver mangiato. Parafrasando un altro versetto dei Mishlè (22,9) il Talmud spiega che si attribuisce il calice della Birkat ha-Mazon al più generoso dei commensali "che ha dato del suo pane ai poveri", senza più distinguere fra pane bianco e pane nero (Sotah 38b e Maharshà ad loc.). La sera di Pesach anche il pane supera le barriere sociali: il pane dell'afflizione diviene pane della liberazione. Per tutti!



► Tanach, Pisa, 1783

## — STORIE DAL TALMUD

### ► LA BOTTE VUOTA E LA MOGLIE ARRABBIATA

È stato insegnato dai Maestri: Il bicchiere di vino su cui si benedice il pane viene offerto alla moglie alla fine del pasto. Perché? Affinché ella sia benedetta. Ullà, un maestro che faceva la spola fra le accademie della Terra d'Israele e quelle di Babilonia, riportando gli insegnamenti dall'una all'altra, capitò in visita a casa di rav Nachman e di sua moglie Yalta, famosa per la sua saggezza ma anche per il suo carattere. I due vivevano in Babilonia. Mangiarono del pane e Ullà, alla fine del pasto, recitò la benedizione, ma poi porse il bicchiere a rav Nachman. Questi gli disse: Mandalo a mia moglie Yalta! Ullà rispose: Rabbi Yochanan (che viveva in Israele) ha insegnato che il frutto del ventre di una donna è benedetto solo grazie al frutto del ventre dell'uomo, perché è scritto nella Torà: "E sarà benedetto il frutto del tuo ventre" (Deut. 7:13), dove "tuo" si riferisce all'uomo e non alla donna. Quindi è giusto porgere il bicchiere della benedizione a te piuttosto che a tua moglie. Nel frattempo, Yalta aveva sentito che Ullà non le avrebbe fatto avere il bicchiere di vino e si alzò tutta arrabbiata. Andò nella cantina e ruppe quattrocento botti di vino. Disse rav Nachman a Ullà: Mandale un altro bicchiere per calmarla! Ullà glielo mandò e le fece dire: Tutto il vino del fiasco da cui ho riempito questo bicchiere sia di benedizione per te, ti prego di berlo! Lei gli fece dire di rimando: Da vagabondi che girano di città in città si sentono solo parole vane così come dagli stracci escono i pidocchi. (Adattato dal Talmud Bavli, Berakhot 51b, con il commento di Rashi e altri).

Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## — COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

### ► טבא חדא פלפלתא חריפתא ממלי צני קרי MEGLIO UN PEPERONCINO PICCANTE CHE UNA CESTA PIENA DI ZUCCHINE

Il Tanach, acronimo delle tre sezioni che compongono la Bibbia, Torà, Nevi'im e Ketuvim, è anche conosciuto con un nome ormai desueto, ma fino a poco tempo fa diffuso a tal punto da figurare spesso nei frontespizi di molte edizioni: Araba' à we-'esrim, I Ventiquattro, secondo il numero in cui venivano divisi i libri che lo componevano. Tuttavia non si deve credere che sia stata priva di polemiche la scelta delle opere titolate a entrare nel canone biblico. Ancora nel II secolo si discuteva se alcuni scritti problematici per contenuto, per stile e per attribuzione dovessero essere considerati o meno come testi sacri. Nel Talmud si discute a proposito del libro di Ester, e se ne può comprendere il motivo visto che, come è noto, non contiene mai un esplicito rimando all'Eterno e per di più è stato scritto fuori dai confini di Eretz Israel. Più precisamente, sebbene si accettava che fosse un testo sacro, l'attenzione si concentrava sul rintracciare i chiari segni di una ispirazione "Superiore". Già i maestri della Mishnà, i Tannaim, avevano espresso il loro parere in proposito, proponendo i passaggi del libro che si prestavano meglio: "Disse Aman in cuor suo" - Chi può sapere i propositi dell'uomo se non Dio? "Mordechai fu informato del complotto" - Chi lo informò se non l'ispirazione divina? "Non misero le mani sul bottino" - Chi poteva dichiarare con certezza che fosse avvenuto ovunque nei 127 stati se non L'Eterno?

Shemuel, tra i primi rabbini del Talmud (gli Amoraim), non nascondeva le sue perplessità. Fosse stato insieme agli altri maestri, egli dice con una punta di presunzione, avrebbe proposto un versetto ben più convincente: "Mantennero e accettarono gli ebrei...di celebrare Purim", la cui interpretazione sarebbe: mantennero ciò che era stato accettato in Cielo. Cenno inequivocabile della regia divina di tutta la storia di Purim. Effettivamente a ben guardare osserva Ravà ognuna delle opinioni precedenti aveva, per una ragione o per un'altra, un vizio e poteva essere facilmente smontata. Quella di Shemuel era, fra tutte, la più solida e persuasiva. Ravinà non ha dubbi, si adatta alla situazione quel detto secondo cui un peperoncino saporito (Shemuel) è assai meglio che una cesta piena di zucchine insipide.

Per il lettore della Ghemarà di stuzzicante c'è soprattutto l'audacia di un Amorà che non accetta passivamente le idee formulate dai maestri precedenti ma indaga, studia ed esplora.

Noi, più modestamente dobbiamo essere grati tanto ai primi quanto ai secondi per averci tramandato uno fra i libri più piccanti di tutta la Bibbia.

Amedeo Spagnoletto  
sofer



# DOSSIER / Israele, materia viva

A cura di Daniel Reichel

## Un Paese che vuole puntare su di sé

**Un Paese vivo, dinamico, che investe e guarda al futuro con fiducia, nonostante le difficoltà, le contraddizioni interne, i conflitti. Lo dice anche una speciale classifica che indaga la felicità dei cittadini dei diversi Paesi del mondo, Israele è uno dei paesi più felici. Non è perfetto, come dimostrano i problemi sociali, dalle disuguaglianze ai rapporti con gli arabi d'Israele fino al conflitto non ancora spento con i palestinesi, ma è una realtà, come raccontano queste pagine, che punta su stessa: che investe nella ricerca come nessuno all'interno dei Paesi Ocse, che ha una città, Tel Aviv, cuore pulsante del high tech, che da cinquant'anni ha una Capitale unificata di cui andare orgogliosa, e ha una realtà a Sud, che tra molte difficoltà, sta rialzando la testa. Israele, con le sue problematiche, è la rappresentazione di un noto aforisma di Golda Meir: "il pessimismo è un lusso che gli ebrei non si possono permettere". E in questo dossier si racconta anche di questa visione del mondo.**

Lasciateci parlare di Israele. Spiegare, introdurre, giustificare sono tutti concetti che male si adattano all'apertura di questo dossier di Pagine Ebraiche, che abbiamo voluto dedicare alla realtà di Israele e intitolare Israele, materia viva.

Israele non ha bisogno di giustificazioni, di cautele, di inquadramenti. È un'esperienza da vivere in pieno, da prendere così com'è, da rispettare per quello che riesce a esprimere. Una materia viva che bisogna conoscere, prima, molto prima, che giudicare. A cominciare da Gerusalemme, città senza pari, da mezzo secolo ormai capitale liberata e riunificata. Fra tutti i fronti che una redazione giornalistica è costretta a seguire, questo forse è il più difficile e il più delicato. Per questo nella nostra redazione, che pure è composta esclusivamente da giornalisti professionisti ed esperti, si tratta di un incarico considerato fra i più delicati. Raccontare Israele nella sua dimensione reale e viva, non imbalsamata da chi vorrebbe farne un feticcio, non deturpata da chi, per un motivo o per l'altro, dal comodo di casa propria vorrebbe farne esclusivamente un argomento di polemica, un rebus geopolitico su cui pontificare all'infinito, una questione di tifo calcistico. Certo, Israele ha nemici potenti e insidiosi. Certo, è necessario opporsi con forza a quella propaganda antisionista

### *A difendere Israele è la verità*



► Quest'anno cadono i cinquant'anni dalla riconquista israeliana di tutta Gerusalemme. Un momento storico, immortalato da David Rubinger nello sguardo dei soldati arrivati per la prima volta al Kotel

che per forza di cose presto o tardi finisce per rivelarsi solo una nuova forma di antisemitismo e di odio antiebraico. Ma non è solo la contrapposizione pole-

mica, la diatriba ideologica, di cui si sente il bisogno. Perché la migliore difesa di Israele è sempre quella di raccontare la verità su questo vul-

cano di vita, di contraddizioni, di speranze, di opportunità. Per questo la redazione realizza il notiziario settimanale Sheva Eretz, dedicato alla realtà sociale

e politica della maggiore realizzazione ebraica degli ultimi cento anni. Lontani dalle ideologie e dall'aria consumata della propaganda, lontani dalla stucchevole vanteria dei grandi successi del Paese ebraico in tutti i campi dello scibile. Per questo abbiamo deciso di proporre al lettore questo dossier, che ha l'ambizione di compiere un passo ulteriore verso l'Israele reale e di andare oltre quanto già offerto su tutte le testate quotidiane. Solo per dirvi come di questo vulcano di vita ebraica e di speranza non vogliamo e non possiamo fare a meno. E per dirvi quanto è difficile raccontare Israele così com'è, antepoendo i fatti ai giudizi, la vita alle smanie di protagonismo, la conoscenza agli strumentali paternalismi. Lasciateci parlare di Israele. E se è Israele che amiamo davvero, non la sua ombra da distorcere e trascinare dove più ci comoda, restiamo insieme a osservare questo miracolo di paese, dove la diversità, la democrazia, la pace e la speranza, il rispetto dell'altro e l'amore per la vita, generano ogni giorno storie straordinarie da raccontare.

Lasciateci parlare di Israele. E fatevi coinvolgere da un giornalismo che non ha bisogno di preconcetti e di tifoserie per mostrare al mondo come è prezioso, come è insostituibile il Paese ebraico.

g.v.

#### IL REPORT

### La felicità israeliana



Secondo il World Happiness Report, Israele è all'undicesimo posto tra i paesi più felici del mondo: segno positivo, che racconta lo spirito israeliano

#### LE CELEBRAZIONI

### 50 anni di Gerusalemme



Attraverso il ricordo del demografo Sergio Della Pergola, testimone dei fatti, un racconto della guerra del '67 e della riconquista di Gerusalemme

#### DA NORD A SUD, CITTÀ IN CAMBIAMENTO

### Haifa, Eilat e le altre



Haifa è la città dell'integrazione, Holon un esperimento urbano, Beer Sheva una riscoperta, Eilat una realtà in cerca di rilancio: storie di città israeliane



# DOSSIER / Israele, materia viva

## Molto, molto felici di essere israeliani

**Nella classifica sulla felicità dei Paesi del mondo Israele registra un ottimo risultato, trovandosi undicesimo**

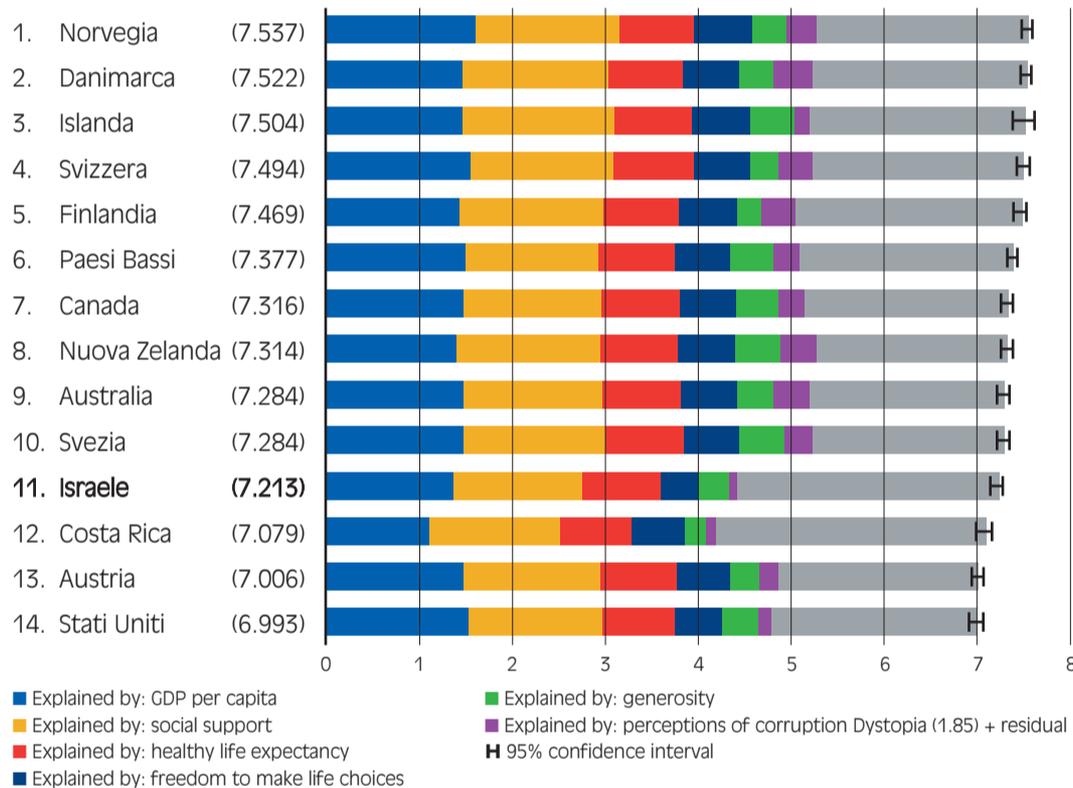
È dal confronto tra il valore attuale e quello dei risultati precedenti che emerge in tutta la sua forza il senso del World Happiness Report 2017, nato nell'aprile del 2012 in supporto del "High Level Meeting on happiness and well-being" delle Nazioni Unite. La Norvegia sale dal quarto al primo posto, seguita a breve distanza da Danimarca, Islanda e Svizzera, la popolazione della Cina non è più felice di quanto lo fosse venticinque anni fa, e gli Stati Uniti, terzo Paese fra i membri Ocse, è ora al quattordicesimo posto, con un delta decisamente negativo. E invece in alto, molto in alto Israele, che per il secondo anno consecutivo si posiziona all'undicesimo posto di questa speciale classifica della felicità. L'Italia, invece, è al quarantottesimo posto. Nonostante il conflitto con i palestinesi, nonostante la questione sicurezza, dunque gli israeliani si dicono più felici dei cittadini del Bel Paese. Un dato che si può spiegare con il benessere e la solidità economica su cui può contare lo Stato ebraico: il Paese è in costante crescita mentre il tasso di disoccupazione è a livelli molto bassi (4,3 per cento, in Italia è al 12). "Gli esperti di psicologia sociale di solito mettono la Danimarca in cima alla lista dei più felici del mondo - scriveva nel 2016 il giornalista Nahum Barnea, commentando la classifica dei paesi più felici del mondo - In effetti la vita in Danimarca è felice: tutto è rilassato, piacevole, equilibrato. In Israele d'altra parte la vita è bella: interessante, dinamica, coinvolgente. E per gli



► **Nonostante il conflitto con i palestinesi, nonostante la questione sicurezza, l'aver al confine paesi in guerra (e non la pacifica Svizzera o l'Austria) gli israeliani sono felici, tanto da essere all'undicesimo posto nella speciale classifica del World Happiness Report 2017, che indaga appunto la felicità dei cittadini dei diversi paesi del mondo. L'Italia, per intenderci, si trova ben distante da Israele, solamente al 48esimo posto.**

Network e dell'Earth Institute della Columbia University grazie al supporto della Fondazione Ernesto Illy - che ha per obiettivo coltivare e sviluppare conoscenza, etica e sostenibilità come valori assoluti usando la ricerca come metodo per raggiungere verità e progresso dell'uomo - è quanto di più lontano ci possa essere dalla percezione "leggera" che il suo nome potrebbe suggerire a lettori poco attenti. La felicità, considerata misura adeguata a valutare il progresso di una società, è diventata il vero obiettivo della politica sociale. L'Ocse nel 2016 si è impegnata a ridefinire la narrativa della crescita per non ridurla a un mero dato economico, con l'intento di rimettere al centro degli sforzi governativi il benessere delle persone e Helen Clark, alla guida del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, si è recentemente dichiarata contro la "tirannia del Pil", sostenendo che è la qualità della crescita di un paese, non il suo prodotto interno lordo, a mostrare se lo sviluppo è sia umano che sostenibile. Israele, che nel primo report si collocava al quattordicesimo posto, è ora da qualche edizione stabilmente all'undicesimo, nonostante ci sia rispetto agli scorsi anni una variazione positiva, che ne aumenta il distacco rispetto ai valori del paese campione - che i ricercatori hanno chiamato "Dystopia" - che ha, per ogni ambito considerato, i valori della peggiore valutazione nazionale media del biennio 2014-2016.

### L'indice della felicità 2014-2016



israeliani, a quanto pare, è preferibile una vita bella". Secondo la professoressa Zahava Solomon, dell'Università di Tel Aviv, per capire gli israeliani bisogna tenere presente come da un lato

siano costantemente consapevoli e temano la propria potenziale scomparsa, vista la situazione geopolitica in cui si trovano; dall'altra, sono senza paura: proprio perché hanno tanti motivi

per averne, non temono nulla, spiegava Solomon in un'intervista. La quinta edizione del World Happiness Report, sviluppato e aggiornato dai ricercatori del Sustainable Development Solutions

## Rubinger e l'album di famiglia di una Nazione

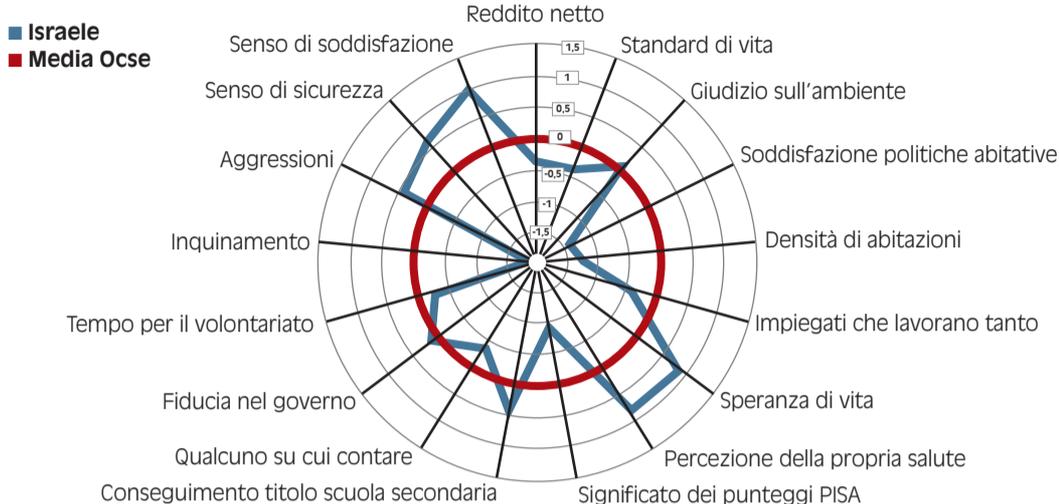


"Ci sono quelli che scrivono le pagine della storia, e ci sono quelli che le illustrano tramite l'obiettivo della loro macchina fotografica. Attraverso la sua fotografia, David ha immortalato la storia come sarà per sempre impressa nella nostra memoria". Così il Presidente d'Israele Reuven Rivlin ha ricordato l'amico David Rubinger, fotografo che ha immortalato nei suoi scatti la storia d'Israele. La sua fotografia più famosa è quella diventata il simbolo della riconquista da parte israeliana di Gerusalemme, durante la guerra del 1967: un gruppo di soldati che guardano trasognati il Kotel, il Muro occidentale.

Una foto diventata un'icona che però Rubinger inizialmente scartò e che comunque non ritenne mai tra le sue migliori. Nato a Vienna nel 1924, emigrò nella Palestina mandataria nel 1939. Scoprì la fotografia mentre prestava servizio nella Brigata ebraica, durante la Seconda guerra mondiale. Nel 1997 gli fu conferita la più prestigiosa onorificenza dello Stato ebraico, il Premio Israele. Tante sono le immagini con cui Rubinger riuscì a ritrarre lo spirito di un Paese in costruzione: la giovane che nel 1948 impara a lanciare le granate, migranti che dal Marocco arrivano sorridenti in Eretz Israel, Golda Meir che lava i piatti in cucina, Ariel Sharon davanti ai fornelli, il primo ministro Menachem Begin che aiuta la moglie a rimettersi le scarpe dopo un lungo volo.



### Indici di benessere in Israele comparati con Paesi Ocse



## Ricerca, soldi ben spesi

### Nessun Paese Ocse investe quanto Israele in ricerca e sviluppo

Lo scorso anno nessun paese sviluppato ha investito quanto Israele in ricerca e sviluppo. A raccontarlo il Financial Times, che sottolinea come lo Stato d'Israele abbia destinato il 4,25 del suo Prodotto interno lordo proprio nel settore della ricerca, davanti anche alla Corea del Sud (4,23 per cento). La media dei paesi europei è del 1,95 per cento mentre per gli Stati Uniti è aumentato rispetto alla rilevazione precedente, attestandosi al 2,79 (L'Italia spende l'1,3 per cento, sotto la media europea del 2 per cento).

Il programma governativo Yozma, spiega il Financial Times, è stato tra i motori di questo importante risultato: istituito nel 1993, Yozma è stato ideato per costruire una solida realtà di fondi venture capital e per attirare investimenti stranieri, offrendo a questi ultimi assicurazioni sul rischio. Per l'Ocse, l'iniziativa di Gerusalemme è stato "il programma di maggior successo e

originale nella relativamente lunga storia del paese in fatto di politica per l'innovazione". Il grande impulso al settore della ricerca e sviluppo, sottolineava in uno studio l'economista Manuel Trajtenberg (noto in Israele per aver guidato una commissione che aveva presentato al governo delle proposte per diminuire il costo della vita nel paese), ha radici nella fine degli anni Sessanta, quando il governo istituì la commissione Kachalsky. Quest'ultima già nel 1968 suggerì all'esecutivo di creare un ufficio ad hoc per sovvenzionare progetti di R&D (Research & Development). Tra il 1969 e il 1987 le spese nel settore erano cresciute del 14% all'anno; nel settore High-Tech, nello stesso ventennio, le esportazioni passarono da un 422milioni di dollari a 3316 milioni. Nel corso del tempo, Israele ha portato avanti diverse cooperazioni sul piano internazionale. I rapporti con la citata Corea del Sud, ad esempio, sono

ottimi. Nel 2001, ricorda il Financial Times, i primi centri di ricerca e sviluppo della nota multinazionale Samsung al di fuori dei confini coreani furono realizzati in Israele, a Herzliya e Ramat Gan, lavorando su tecnologia delle telecamere e dei semiconduttori.

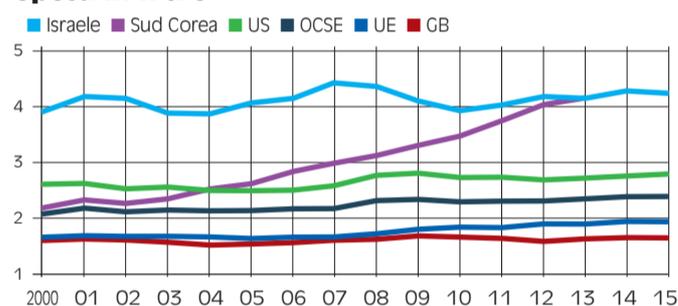
"Questo tipo di investimento (in ricerca e sviluppo) è fondamentale perché previene la fuga dei cervelli, e fa sì che i centri di ricerca di una società continuino a lavorare qui anche quando questa viene venduta a un gruppo straniero", spiegava alla stampa Ari Bronshtein, Ceo di Elron, uno dei più importanti fondi di Venture Capital israeliani.

Intanto l'economia israeliana, come dimostrano i dati pubblicati dall'Istituto Centrale di Statistica - Central Bureau of Statistics - mostra al mondo tutta la sua solidità: nel 2016 il PIL di Israele è cresciuto del 4%. Una performance migliore di quella del 2014 (+32%) e del 2015 (2.5%).

## Tel Aviv, città smart

Tel Aviv ha optato per un approccio molto diverso al concetto di pianificazione classico di "Smart City", spiegava Hila Oren, alla guida di Tel Aviv Global, ente creato dalla municipalità cittadina. "Per noi, le persone che vivono e lavorano nella nostra città non sono un problema da risolvere, ma la nostra più grande risorsa. La nostra Smart City lavora sul presupposto che sono i cittadini il centro di tutto ciò che facciamo, e di conseguenza, abbiamo lanciato iniziative che non solo mettono prima le loro esigenze, ma anche che li rendano partecipi nel far diventare Tel Aviv più vivibile, dando un contributo attivo". Per questo è stato messo in piedi, nella città dell'innovazione, DigiTel: un progetto volto alla creazione di un nuovo tipo di one-stop shop (un solo "negozio" in cui trovare tutto ciò che occorre per le proprie necessità di cittadino), in cui si integrano amministrazione digitale e il mondo delle applicazioni e dei social media. L'iniziativa è stato uno dei fiori all'occhiello che ha permesso alla capitale israeliana delle start-up di ottenere il titolo di "Miglior Smart City" al convegno Smart City Expo a Barcellona del 2014, nel corso del quale i funzionari della città hanno sottolineato il potenziale dell'iniziativa come strumento di partecipazione dei cittadini e l'impei-

### Spesa in R & S



gnò nella politica urbana. L'area metropolitana di Tel Aviv è il centro del mondo tecnologico di Israele. Il rapporto Global Startup Ecosystem del 2017, redatto dai ricercatori di Startup Genome, scrive che oltre 250 aziende israeliane hanno lanciato l'IPO (Offerta pubblica iniziale, l'offerta al pubblico dei titoli di una società che intende quotarsi per la prima volta su un mercato regolamentato) per quotarsi al Nasdaq negli ultimi 40 anni, un numero inferiore solo a Stati Uniti e Cina. Nelle prime fasi, la media dei finanziamenti ricevuti per l'avvio delle startup si aggira attorno al mezzo milione di dollari, più del doppio rispetto alla media globale. Il valore dell'ecosistema metropolitano di Tel Aviv è stimato attorno a una cifra colossale, 22 miliardi di dollari. Anche la media dello stipendio (\$ 63.000) per un ingegnere del software batte la media globale (\$ 49.000). "Tel Aviv - si legge - ha tutte le caratteristiche di un gigante globale nell'high tech: la tecnologia, l'educazione, il sostegno del governo, una mentalità globale, e l'incredibile cifra di 300 centri di ricerca e sviluppo internazionali".



► Tra le foto fatte nel corso della sua lunga carriera, David Rubinger ha immortalato sin dalle origini la storia d'Israele, come dimostra la foto scattata (a pagina 16) a una giovane donna mentre nel 1948, data di nascita dello Stato d'Israele, viene addestrata a lanciare le granate. Nei suoi servizi, che hanno coperto i diversi conflitti, Rubinger ha anche immortalato scene inusuali, come lo scambio nel 1956 (qui a sinistra) di una tazza di tè tra un soldato giordano e uno israeliano a Gerusalemme, sulla "linea verde".





# DOSSIER / Israele, materia viva

## Yom Yerushalaim, 50 anni e un Giorno



Allora studente, Sergio Della Pergola ricorda i momenti della riconquista di tutta Gerusalemme

La vita colorata in un campus universitario vibrante di diversità, lingue e calcetto in una Gerusalemme "molto più piccola di quella di oggi", poi nel giro di poche settimane la tensione, la guerra e l'incertezza, interrotta dalla rapidissima vittoria, dall'euforia, dalla commozione: "Har HaBayt BeYadenu", "il Monte del Tempio è nelle nostre mani". Sergio Della Pergola, demografo e professore emerito dell'Università ebraica di Gerusalemme, nella tarda primavera del 1967 era arrivato in Israele da pochi mesi dopo la laurea in Scienze politiche a Pavia e delle settimane che portarono alla Guerra dei Sei Giorni, del conflitto, di ciò che ne seguì, ricorda tutto momento per momento. In vista del cinquantesimo anniversario della riunificazione di Gerusalemme, rievoca quegli istanti con Pagine Ebraiche.

Arrivato ad anno accademico inoltrato nel dicembre 1966, Della Pergola riceve una stanza nel dormitorio insieme a uno studente arabo-israeliano. "Ibrahim, veniva da Umm al Fahm, centro del nord del paese oggi piuttosto militante in senso anti-israeliano. Io studiavo l'ebraico e cominciavo a scoprire la realtà di Gerusalemme, e quella fu un'occasione per entrare in contatto anche con coetanei arabi. Poi nel campus c'erano studenti stranieri non ebrei, nuovi immigrati, tra cui diversi ragazzi italiani, gli stessi israeliani. Vivevamo con spensieratezza, ricordo epiche partite di pallone". Poi qualcosa comincia a cambiare. Ci sono scontri al confine con la Siria, che dalle



alture del Golan bombardava il territorio israeliano. Fino a che non si arriva al giorno di Yom HaAtzmaut, la festa per il Giorno dell'Indipendenza. "Si era nel maggio del 1967. Come ogni anno, si tenne la parata militare nel Bloomfield Stadium dell'Università ebraica di Gerusalemme. Oltre ai soldati, fu fatta sfilare una

jeep che trainava un piccolo rimorchio con sopra un cannone, che il pubblico guardò con un sorriso misto a un po' di commiserazione. Mai avremmo immaginato quello che stava per succedere". Poche ore dopo infatti, il presidente egiziano Gamal Abd el-Nasser usa quel carrello come pretesto per accu-

sare gli israeliani di aver introdotto armi pesanti a Gerusalemme rompendo l'armistizio e annuncia la chiusura alle navi israeliane dello Stretto di Tiran, che separa il Golfo di Aqaba dal Mar Rosso, rendendo quindi impossibile raggiungere il porto di Eilat. "La negazione dell'accesso ad acque internazionali era un

► Dopo la conquista del Monte del Tempio, nella Guerra dei Sei giorni del 1967, Israele iniziò i lavori di fronte al Kotel, il Muro Occidentale.

atto di guerra. Cominciarono le consultazioni diplomatiche, i tentativi stranieri di mediazione, e nel frattempo Nasser chiese alle Nazioni Unite di ritirare le truppe che facevano da cuscinetto tra la Striscia di Gaza allora in mano egiziana e il suo esercito, e Israele, richiesta prontamente esaudita. La tensione cresceva. Il campus dell'Università progressivamente si svuotò, con gli studenti richiamati al servizio militare come riservisti e l'ottimismo giovanile lasciò spazio alla preoccupazione. Eppure ricordo anche come a un certo punto avevamo l'impressione che forse si sarebbe trovata una soluzione diplomatica. Ricordo che la sera del 4 giugno con Ibrahim e altri amici arabi brindammo alla salute di re Hussein di Giordania,

## I numeri di una Capitale in crescita

**In attesa dei nuovi dati che saranno pubblicati in occasione del 50esimo anniversario di Yom Yerushalaim, la festa di Gerusalemme, per capire lo stato attuale della Capitale israeliana si può fare affidamento a quelli presentati lo scorso anno dall'Istituto centrale di statistica (Central Bureau of Statistics): una sintesi che presenta le statistiche legate alla crescita della popolazione cittadina e come**

**quest'ultima sia composta. Secondo i dati dell'Istituto, Gerusalemme a fine 2015 contava 870 mila abitanti, il che la conferma la città più popolosa del Paese (gli abitanti della Capitale costituiscono il 10 per cento della popolazione totale). Nel corso del 2014, si legge nel report, la popolazione della città è cresciuta di 20.000 unità: 19.800 sono state le nuove nascite e 3.700 le persone immi-**

**grate, mentre in 3.500 hanno deciso di lasciarla. Le tendenze demografiche, spiegano gli esperti, rispettano le previsioni con una crescita più rapida da parte palestinese, che oggi si avvicina al 38-39 per cento, e l'aumento moderatamente più rapido della parte haredi che oggi si avvicina al 32 per cento di tutta la popolazione ebraica. Tra i giovani al di sotto dei 15 anni le proporzioni sono 39 per**

**cento arabi e 44 per cento haredim: in prospettiva quindi il peso dei due gruppi all'interno della città tenderà a crescere. Lo studio parla di un 32 per cento di ebrei che a Gerusalemme si definisce haredi (generalmente indicati come ultraortodossi), mentre il 17 si autodefinisce religioso (datim), il 15 tradizionali (masorti) ma non molto religiosi, mentre il 21 per cento dei residenti ebrei afferma di**



► A sinistra, l'entusiasmo dei migranti ebrei marocchini, partiti in nave dall'Africa e in arrivo nel porto di Haifa (1962). A destra invece le due foto iconiche scattate da Rubinger nella Gerusalemme riconquistata nel 1967, durante la guerra dei sei giorni: la prima a sinistra inquadra un gruppo di paracadutisti di fronte al Kotel con lo sguardo trasognato, la seconda il rabbino capo dell'esercito israeliano Shlomo Goren che suona lo shofar sempre nei pressi del Muro Occidentale.



che credevamo potesse moderare e mettere un freno agli estremismi di Nasser". Ma il giorno dopo, Sergio e Ibrahim vengono svegliati dalla sirena. È la guerra. "I ragazzi arabi che avevano una casa dove tornare, se ne andarono, noi scendemmo nei rifugi sotterranei". Sono ore di angoscia, con la radio sempre accesa, senza sapere davvero come stiano andando le cose. "Gerusalemme, veniva bombardata dall'artiglieria giordana che colpiva dalle mura della Città Vecchia, e dalle colline a sud della città". Poi cominciano ad arrivare le prime notizie: l'aviazione israeliana prevale nettamente e infligge pesanti perdite a quelle di Egitto, Siria, Giordania, Iraq, le truppe hanno conquistato la penisola del Sinai, come annunciato, sempre via radio, dall'allora ministro della Difesa Moshe Dayan. "Ricordo la comunicazione parola per parola: 'siamo un popolo piccolo ma coraggioso' fu il suo incipit". Infine, l'ingresso di Israele nella Città Vecchia, e l'arrivo dei paracadutisti al Kotel, il Muro Occidentale, il luogo più sacro dell'ebraismo. "Sentire la notizia e poi il suono dello shofar fu un'emozione indicibile".



► **Sergio Della Pergola assieme a Ibrahim, studente arabo-israeliano conosciuto nel 1966.**

Cominciano giorni di euforia. Non solo l'accesso a tutta Gerusalemme, dopo quasi vent'anni di occupazione giordana della parte est, ma anche, tiene a precisare Della Pergola, la sensazione che la pace fosse dietro l'angolo.

"C'era un grande ottimismo: tutti pensavano che l'aver occupato dei territori fosse una situazione temporanea, una possibilità per ottenere la pace in cambio della loro restituzione. Lo stesso Dayan disse che aspettava la telefonata di re Hussein. Ma quella

telefonata non arrivò mai, gli Stati arabi decisero per la totale intransigenza, ed escludono il riconoscimento di Israele. Così, dopo qualche mese e anche in conseguenza di questo atteggiamento, l'atmosfera iniziò a cambiare, e qualcuno cominciò a ipotizzare l'idea di tenere i territori conquistati."

A cinquant'anni da quei giorni, Della Pergola sottolinea però come un messaggio vada mandato forte e chiaro: "Credo che nessuno cinquant'anni fa avrebbe pensato che il problema sarebbe stato ancora aperto oggi e su come risolverlo ci sono molte correnti di pensiero. Io personalmente ritengo che questi territori rappresentino più un fardello che un vantaggio, se si vuole mantenere l'idea di uno Stato ebraico e democratico, altri hanno idee diverse. Però non possiamo dimenticare che per gli Stati arabi, l'obiettivo della Guerra dei Sei Giorni era quello di distruggere Israele, e non per punirla dell'occupazione, che allora ovviamente non esisteva, ma semplicemente per distruggerla. E questo oggi non lo dice nessuno".

Rossella Tercatin

## Gerusalemme e Tel Aviv unite grazie a un treno

Il presidente israeliano Reuven Rivlin ne ha simbolicamente visitato un tratto in occasione dell'ultimo Yom Yerushalaim, la ricorrenza che celebra l'unità della Capitale. La linea ferroviaria ad alta velocità che la collegherà a Tel Aviv (inaugurazione prevista per marzo 2018) costituisce anche concretamente un passo in più verso l'unità dell'intero Paese, o come ha detto Rivlin, "una dimostrazione che tutte le strade portano a Gerusalemme". La decisione di costruire un collegamento ad alta velocità tra le due città risale al 2001, e una volta aperto sarà possibile spostarsi in circa mezz'ora – contro i 78 minuti sulla vecchia linea costruita ai tempi dell'Impero Ottomano – con treni che partiranno ogni quarto d'ora. I lavori, finanziati da fondi pubblici, vanno avanti da ben quindici anni tra battaglie legali di vario genere, avvicendamenti politici e qualche fisiologico imprevisto. Il direttore delle Ferrovie dello Stato israeliane Boaz Tzafrir ha promesso a fine marzo, a un gruppo di parlamentari che aveva visitato il cantiere, che non si protrarranno oltre il 2018. Secondo i piani iniziali avrebbero dovuto essere già conclusi dal 2008, solo che alcune proteste da parte di gruppi am-



bientalisti, preoccupati che la linea potesse causare dei danni ad alcune zone collinari e valli protette intorno a Gerusalemme, hanno causato uno stallo.

In particolare, a destare contrarietà era stata la costruzione di un ponte che facesse passare i treni sotto l'Yitlah Stream – parco nazionale nonché località biblica, menzionata nel libro di Giosuè – e per questo era stato chiesto di costruire un tunnel in alternativa. Ma una commissione del ministero dell'Interno aveva stabilito che una galleria avrebbe fatto ritardare il progetto di due ulteriori anni – con relativa ulteriore spesa – dando il via libera alle Ferrovie dello Stato. Tanto che, munito di elmetto e giubbotto catarifrangente, Rivlin nel giugno scorso ha passeggiato proprio in quel tratto e il ponte, con i suoi 97 metri, è il più alto del paese. Impressionato dal progetto, il presidente ha affermato che si tratta di "un risultato davvero importante per lo Stato di Israele".



essere laico (hiloni). Rispetto al periodo 2002-2007, in quello che va dal 2008 al 2015, il report rileva che la po-

polazione haredi è aumentata di 5 punti percentuali mentre la percentuale di ebrei laici e tradizionali è diminuita di sette

punti. Il numero di bambini per famiglia è 3.91 per donna, superiore alla media nazionale che si attesta a 3.08. Le famiglie di Gerusalemme comprendono una media di 3,8 persone mentre la media nazionale è di 3,3 (nelle altre grandi città come Tel Aviv, 2,3, Haifa, 2,5 e Rishon Lezion, 3). Fa anche riflettere il dato sulla differenza tra famiglie ebraiche e arabe a Gerusalemme: la media dei componenti delle prime è di 3,3, mentre le seconde sono in media formate da 5,2 persone.



► Per la rivista Life, Rubinger seguì anche alcune visite di attori e musicisti famosi americani in Israele, come dimostrano i due scatti qui a fianco: uno immortalò l'attrice Liz Taylor a Gerusalemme nel 1976, l'altro Harry Belafonte, musicista che nel 1960 visitò Israele. Quest'ultimo ha poi assunto posizioni controverse nei confronti d'Israele, a differenza della Taylor che coltivò una stretta amicizia con Menachem Begin.





# DOSSIER / Israele, materia viva

## L'integrazione passa dalla via di Haifa

La città alle pendici del Monte Carmel è considerata un modello di convivenza tra arabi ed ebrei

Nella stazione dei bus di Haifa qualche tempo fa era comparso un cartello scritto a mano in ebraico, arabo e russo: "Ebrei e arabi rifiutano di essere nemici". Forse uno slogan semplicista, commentava sul Forward la giornalista Naomi Zeveloff, ma "alcuni residenti di Haifa sembravano d'accordo con quanto c'era scritto. E in decine avevano firmato con i loro nomi il cartello, quasi fosse una petizione pubblica per mantenere lo status quo della città".

Haifa, città portuale al nord del Paese e terza per popolazione, è infatti nota per essere una realtà in cui le diverse anime del Paese convivono pacificamente ed è da sempre profondamente refrattaria a farsi coinvolgere in un clima di intolleranza: l'ottanta per cento dei suoi residenti sono ebrei (il 25 per cento proveniente dall'Est Europa), il 10 per cento arabi (sia cristiani che musulmani), e il restante 10 per cento è composto da drusi, Bahai (il cui celebre tempio sorge sulle pendici del Monte Carmelo) e non religiosi.

La reputazione di Haifa come "prima città mista" d'Israele, spiegava Zeveloff nel suo reportage, si basa più che sulla sua demografia, sull'elevato grado di integrazione e cooperazione tra arabi ed ebrei, che non ha praticamente eguali nel paese: oltre a una convivenza dettata dai numerosi quartieri misti, gli arabi israeliani ricoprono posizioni chiave all'interno dell'amministrazione cittadina e delle imprese e svolgono le principali professioni, come l'assistenza sani-



taria, a un livello che raramente si trova altrove in Israele. La diminuzione delle disuguaglianze sul fronte arabo è una sfida cara, tra gli altri, al Presidente d'Israele Reuven Rivlin e Haifa è stata spesso portata come esempio della strada da percorrere. La sua storia racconta della sua complessità: il primo insediamento risale a 3.500 anni fa,

quando era un piccolo villaggio di pescatori. Nel corso dei secoli, sotto cananei, fenici, israeliti, romani, Haifa crebbe, diventando una città florida e ben fortificata. Ma l'assedio crociato del 1100 ne complicò la storia fino al successivo abbandono al momento della conquista ottomana nel 1516. A far rivivere le sue fortune due secoli dopo, nel 1760, il go-

vernatore arabo Zahir al-Umar, descritto in diverse cronache come un sovrano tollerante. Preso il controllo della città, la demolì, ricostruendola tre chilometri più a sud-est. Qui fu poi costruito il noto quartiere Wadi Salib: fino alla creazione dello Stato d'Israele, un luogo totalmente arabo, e dove, dopo il 1948, migliaia di sopravvissuti alla Shoah e poi di

ebrei marocchini si insediarono. Con il conflitto scoppiato all'indomani della nascita d'Israele, infatti, la popolazione araba palestinese di Haifa e di Walid Salib abbandonò progressivamente le proprie case (circa 70mila persone, mentre in 5mila rimasero), che in parte furono poi confiscate dal governo guidato da Ben Gurion e date a nuovi immigrati ebrei. Come spiega la rivista di sociologia Hakai, a quell'abbandono oggi corrisponde una tendenza inversa: mentre molti giovani professionisti ebrei partono per Tel Aviv, migliaia di giovani arabi istruiti si spostano a Haifa dai villaggi vicini della Galilea per diventare medici, avvocati, ingegneri. Sono attratti dai servizi offerti da Haifa e dalla sua reputazione di città della tolleranza: il 14 per cento degli studenti di medicina nel rinomato Technion è araba, il 25 all'Università di Haifa.

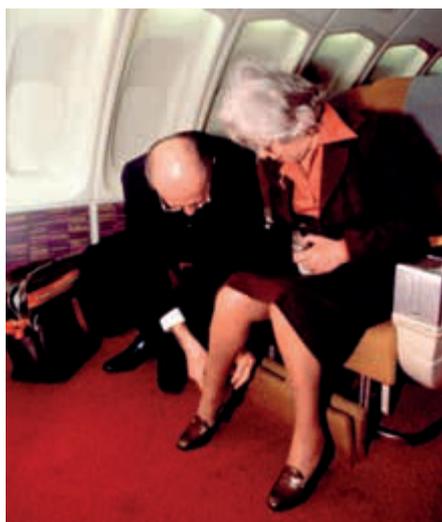
Percentuali più alte rispetto a tutta Israele e ulteriore segno che in città "ebrei e arabi rifiutano di essere nemici".

### HOLON

## La città dei bambini e del design

Holon, a sud di Tel Aviv, a lungo è stata considerata come la città dormitorio della classe operaia. Attraverso gli sforzi del Comune, è stata ripensata e presentata come una città a misura di bambino, che offre attrazioni per le famiglie, dal parco acquatico Yamit, al Museo dei Bambini di Israele fino al il Museo di Israele della caricatura e fumetti. E un nuovo impulso al panorama urbano lo ha dato, seppur solo in parte, il Museo del Design progettato da Ron Arad.

Salutato nel 2010 come "un piccolo miracolo" nell'intenzione dei committenti, doveva attirare a Holon quello stesso genere di turisti che vanno a Bilbao per il Guggenheim Museum progettato da Frank Gehry. L'impatto però a livello di aumento del turismo non è stato così forte, o per lo meno non quanto auspicato, ma ha comunque permesso alla città di fare un ulteriore passo fuori quell'aurea di provincialismo in cui a lungo si è sentita imprigionata.



► Sempre al seguito dei capi di governo e di Stato israeliani, Rubinger viaggiò con il premier Menachem Begin negli Stati Uniti in occasione dell'incontro con l'allora presidente Usa Jimmy Carter. In quell'occasione Begin, l'uomo forte che portò la destra israeliana per la prima volta al governo, fu ritratto dal fotografo in un momento molto familiare, mentre sul volo di Stato aiutava la moglie Aliza a calzare una scarpa. In un'altra occasione fuori dal cerimoniale, Rubinger catturò Ariel Sharon intento a cucinare.



# L'orgoglio del Negev

**Grazie al calcio, Beer Sheva ha messo la testa fuori dal guscio**

“Noi rappresentiamo la rivale delle periferie, il riscatto del Sud”. Così spiegava un tifoso dell'Hapoel Beer Sheva a Pagine Ebraiche lo scorso autunno. Tifoso arrivato insieme ad altre migliaia di concittadini a Milano per vedere la sua squadra di calcio israeliana giocare – e vincere – contro l'Inter, in quello che è stato un nuovo capitolo della sorprendente parabola del Beer Sheva squadra ma anche della città stessa: l'Hapoel, come già raccontato su queste pagine, lo scorso anno ha infatti vinto il campionato, riportando dopo quarant'anni nel Negev il titolo e facendo esplodere di gioia un'intera realtà, spesso presa in giro – più o meno bonariamente – all'interno del Paese.

Alla domanda sul come sia vivere a Beer Sheva, una città che in Israele molti descrivevano come un posto dove “vai, concludi i tuoi affari, e levi le tende il più velocemente possibile”, risponde: “Se vieni da fuori e guardi Beer Sheva pensi sia una città brutta. In realtà qui noi abbiamo tutto, siamo felici, se la conosci dall'interno non manca nulla, ci sono prospettive. È cambiata negli ultimi anni così come è cambiata la nostra squadra. Siamo passati dall'essere l'anonima città del Sud, che invidia Tel Aviv, a una realtà viva, che nel calcio riesce a stare davanti ai miliardari del Maccabi (Tel Aviv, squadra più vincente d'Israele)”. Beer Sheva, nel colpo d'occhio generale, rimane una città bruttina. Ma nonostante l'estetica, gli studenti non fuggono più come in passato. Amitai, studente di scienze



politiche, spiega che “un tempo nel weekend la città si svuotava. Tutti tornavano a casa. Ora molti rimangono e si passa insieme il tempo a Beer Sheva. Chi torna invece da mamma e papà, viene preso in giro e bollato come mammone”.

Ma Beer Sheva non è solo una città universitaria. È soprattutto un esempio della periferia di Israele, quella più emarginata e meno abbiente. Luogo di immigrazione russa e misrachi, realtà a lungo economicamente depressa, con una disoccupazione più alta rispetto al nord e strade e abitazioni a tratti fatiscenti; un luogo che faceva difficoltà ad attirare investimenti, incanalati verso quella Silicon Wady che gravita attorno a Tel Aviv e che costituisce il cuore pulsante della Startup nation. Ora (dagli anni duemila), come si diceva, il vento sembra essere cambiato, tanto che nel 2015 il governo ha ideato un progetto volto a rendere la città un centro dell'high tech israeliano (l'idea è di portare circa 2500 lavoratori a lavorare nell'area, attraverso alcuni incen-

tivi, tra cui sulla casa). Ma di nuovo a segnare la strada di questo cambiamento sembra essere stata la squadra dell'Hapoel Beer Sheva: l'arrivo nel 2007 di Alona Barkat – prima, e al momento unica, donna a guidare una squadra di calcio israeliana – ha segnato la storia della società, riportando l'entusiasmo tra i gamalim (i cammelli, come si sono autosoprannominati i tifosi del Beer Sheva) e gli investimenti sia in termini economici sia sociali. Nonostante gli errori iniziali, la Barkat ha portato l'Hapoel in alto, addirittura più in alto di tutti, risvegliando l'orgoglio dell'intera città: in 100mila hanno festeggiato quest'estate la vittoria del campionato.

Una città che si definisce una comunità, come recita una lista pubblicata online che elenca cinquanta motivi per cui è bello vivere a Beer Sheva. Ad esempio perché “fornisce tutti i servizi di una grande città metropolitana, ma la gente non ha perso l'atteggiamento da piccola città. Qui è ancora possibile conoscere tutti i tuoi vicini”.

## Il Jazz per salvare Eilat

Bagnata dal Mar Rosso, nella punta più a sud di Israele sorge Eilat, una città costruita sul turismo. Una città che negli ultimi anni è sprofondata gradualmente in una crisi economica dovuta proprio alla mancanza di turisti. Stando ai dati del 2014,



l'economia locale si basava per l'80 per cento su questo settore. Nello stesso anno, le statistiche del Central Bureau of Statistics (CBS) e della Israele Hotel Association (IHA) parlavano di un calo del 26 per cento di visitatori in luglio (alta stagione) rispetto all'anno precedente. Una contrazione in parte connessa al conflitto a Gaza tra Israele e i terroristi di Hamas (luglio-agosto 2014), ma un calo sarà poi registrato anche qualche mese dopo, a novembre, con il 51 per cento in meno di arrivi rispetto all'anno precedente. Una crisi preoccupante per l'economia locale che il governo, e in particolare il Premier Benjamin Netanyahu, avrebbe voluto rilanciare con una proposta che aveva però raccolto molte critiche: l'apertura di un casinò in città. Il progetto per il momento è stato messo nel cassetto mentre l'iniziativa che invece continua a dare lustro a Eilat è un'altra: il Red Sea Jazz Festival che da trent'anni raccoglie i migliori talenti della scena jazz israeliana e internazionale e che si tiene negli ultimi giorni di agosto.



John Zorn, Avishai e Anat Cohen, Anat Fort, Omer Avital, Omer Kelin, sono alcuni dei nomi che hanno suonato sul palco del Festival, musicisti che dal Mar Rosso sono passati poi a fare tour in tutto il mondo.

Il festival è stato fondato ed è curato da Dubi Lenz, un veterano della radio israeliana nonché esperto di fama mondiale di World Music. Lenz, fin dalla nascita del festival, è riuscito a creare combinazioni uniche tra jazz locale e internazionale in cui si fondono influenze e stili molto diversi tra loro. Una rassegna composita, che Eilat spera diventi sempre più importante, tanto da averne fatto anche una versione invernale.



► A sinistra un momento molto comune in Israele, il saluto di un figlio, in questo caso un ragazzo di origine etiopie, alla madre mentre torna a casa per un permesso temporaneo dall'esercito. La realtà della comunità ebraica etiopie affascinò molto Rubinger, che nel suo libro *Israel Through My Lens: Sixty Years as a Photojournalist* racconta di aver sempre avuto un occhio di riguardo per le storie dei migranti ebrei arrivati in Israele.



**Un giornale libero e autorevole  
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori**

**CULTURA**

**MEMORIA**

**SOLIDARIETÀ**



<http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/>



# OPINIONI A CONFRONTO

## Due Stati o uno Stato? La politica e le provocazioni



**Sergio Della Pergola**  
Università Ebraica di Gerusalemme

Gli spettatori degli anni d'oro dei Caroselli televisivi ricordano sicuramente la scenetta dove il pedone veneto Foresto, fermato dal poliziotto Concilia, pronuncia la frase: "Ma, io non so... son foresto, per me va tutto bene, i quadrati, i triangoli, le strisce per terra, per me tutto va bene, tutto fa brodo". A quel punto un coretto sulle musiche di Giampiero Boneschi canta:

"Non è vero che tutto fa brodo, è Lombardi il vero buon brodo!" [grazie al sito <http://carosello-mito.net>]. Sulla stessa lunghezza d'onda, il Presidente Donald Trump alla conferenza stampa durante l'incontro a Washington con il primo ministro Benjamin Netanyahu ha detto: "I am looking at two states or one state, and I like the one that both parties like" (vedo due Stati o uno Stato, e mi piace quello che piace a entrambe le parti). E anche in questo caso si potrebbe cantare che non tutto fa brodo, esiste una soluzione che è da preferire in modo evidente.

In realtà, anche se a prima vista la frase del presidente americano appare di una ingenuità e ignoranza strabiliante e pari a quella del pedone Foresto, a una seconda lettura è possibile invece scoprirvi dei contenuti politici più profondi. Il messaggio, contrariamente all'opinione iniziale di molti ambienti pro-governativi israeliani, non rivela affatto una chiara inclinazione a favore di Israele ma semmai apre le porte a una valutazione più approfondita e bilanciata delle opzioni politiche esistenti. Trump fa capire che le soluzioni del conflitto vanno negoziate fra le due parti e ha detto esplicitamente che ogni parte dovrà fare delle concessioni all'altra parte. Dunque non sono pensabili soluzioni unilaterali che soddisfino solamente gli israeliani come qualcuno vorrebbe credere. D'altra parte l'insistenza sul fatto che esistono due parti è di grande rilevanza politica perché presuppone il riconoscimento dell'altro la cui assenza ha costituito fin qui uno degli aspetti più spinosi

dell'intero conflitto. In Israele e Palestina siamo ancora lontanissimi da un mutuo riconoscimento dell'altro. E l'affermazione che il problema vada risolto con reciproca soddisfazione implicita trattative dirette che sono state fin qui scarse e frustranti. Su questo punto, la frase di Trump dà un contenuto alla parte israeliana che almeno ufficialmente ha sempre



sostenuto l'insostituibilità di trattative dirette, mentre la parte palestinese ha solitamente preteso che le risultanze finali della trattativa (secondo la versione palestinese) vengano stabilite in anticipo e come precondizione perché la stessa trattativa possa iniziare. Permangono molti dubbi sulle capacità della nuova amministrazione americana di saper

trovare nuove originali ed efficaci vie per una soluzione dei problemi del Medio Oriente. Pesa su tutto la forte vocazione isolazionista di Trump: America first - prima di tutto l'America, significa anche: il resto del mondo incluso il Medio Oriente viene dopo. Il ruolo degli Stati Uniti nella politica internazionale diventerà gradualmente più limitato, tendenza del resto già manifestata nella seconda parte della presidenza Obama. Non è chiaro quale sarà la futura capacità degli americani di elaborare e lanciare nuove idee. La frase "due Stati, uno Stato"

dimostra un certo torpore intellettuale. Al di là di queste incertezze sulle future strategie americane, vale la pena di sviluppare un'ulteriore riflessione sul significato dei due Stati per due popoli o di uno Stato per entrambi. L'idea dei due Stati significa riconoscere l'esistenza di due attori nazionali, come fece l'Assemblea delle Nazioni Unite con la sua fondante decisione del 29 novembre 1947. Si dà atto alle due parti di avere ciascuna una propria personalità nazionale, una cultura, una lingua, una religione prevalente, dei riferimenti / segue a P26

## Simone Weil, quelle pagine da rileggere



**David Bidussa**  
Storico sociale delle idee

Alle volte le circostanze della vita non solo scelgono del destino di una persona ma le assegnano un ruolo e una funzione che magari in altre circostanze non si sarebbero prodotte. La vicenda umana e in vita di Simone Weil ha attratto spesso proprio per i suoi aspetti estremi in cui non è previsto patteggiamento, ma solo rescissione del contratto e da cui si esce vincenti o perdenti. Simone Weil, la filosofa francese che nel 1943 si impone uno stile di vita per condividere le pene e le sofferenze degli ultimi e muore nell'agosto 1943 a Londra, perché il suo fisico non è in grado di sopportare le decisioni e le deliberazioni che la sua mente vuole imporre.

È lo spunto da cui muove la sua proposta di lettura Mauro Bonazzi, introducendo Il libro del potere (Chiarelettere) un piccolo libro di scritti della Weil che hanno per tema la guerra. Il tema è stato dibattuto all'infinito e ancora ci coinvolge (a partire dall'11 settembre 2001, almeno). Weil lo propone mettendo in campo due questioni che riguardano questo nostro tempo in misura rilevante. Prima questione. La guerra si fonda sulla forza. Tuttavia, proprio a partire dall'archetipo della guerra rappresentato dall'Iliade, Weil deduce che il ricor-



so alla forza che l'atto di guerra impone non è risolutivo. La guerra, sostiene Weil, sollecita atti estremi, crea spaccature, vive di scontro frontale, ma non consente di risolvere i problemi, perché la forza non è un atto che segna la differenza. E non lo è o perché la forza dà l'illusione a chi la esercita e la detiene che tutto sua in proprio potere e dunque sia possibile "governare il presente" e decidere della vita

degli altri. Ma non è così. Alla fine di quel percorso rimangono ambiti e decisioni in cui l'uso della forza non è risolutivo. Rimane in campo la morte, ma soprattutto il senso della propria incapacità. Seconda questione. L'uso - e soprattutto il buon uso - delle parole. "Le parole che hanno un senso e un contenuto - scrive Weil - non sono assassine" (p. 50). Ma prosegue - noi di solito

mettiamo la maiuscola a parole che sono prive di significato, vuote. Le viviamo contrapposte ad altre parole senza che per questo siamo in grado di proporre dei cortocircuiti che consentano di superare la loro reciproca conflittualità. Perché le parole maiuscole esistono per coppie antagoniste, ma proprio perché siamo bloccati dalla loro irriducibilità restando prigionieri di quel conflitto. Un conflitto da cui



**Simone Weil**  
IL LIBRO DEL POTERE  
Chiarelettere

non possiamo uscire perché qualsiasi cessione anche legittima, in cui prevalga la visione di futuro, e in controtendenza alle convinzioni e alle emozioni del momento, è vissuta dai propri come cessione alle richieste del nemico, come atto di debolezza e dunque come dimostrazione della propria inadeguatezza. L'effetto è la proposizione di un conflitto infinito, in cui la soluzione non c'è, dove la durata del confronto senza soluzione non consente di vedere più in là della quotidianità. Bene ora chiudiamo la pagina di Simone Weil e chiediamoci: questa incapacità di produrre politica, di fare cortocircuito oltre gli opposti, con che entrambi si presentano carichi di legittimità, ricorda niente? Non parla drammaticamente e tristemente a ciò che spesso ci è più caro?



info@ucei.it - www.moked.it

## Paganesimo e laicità

— Anna Segre, insegnante

Per l'ennesima volta, mentre interrogo sulla Commedia mi rendo conto che gli allievi colgono molto più facilmente le citazioni da testi greci e latini, anche poco noti, di quelle bibliche. Del resto quasi tutte le edizioni scolastiche vanno nella stessa direzione, tralasciando spesso riferimenti evidenti al Vecchio e al Nuovo Testamento. Dico scherzando (ma forse non troppo) che al liceo classico domina ancora il paganesimo. Un'allieva mi risponde che probabilmente si tralasciano volutamente temi religiosi per evitare polemiche come quelle continuamente sollevate (dice lei) su crocifissi o presepi in classe. Le rispondo che dal mio punto di vista non è affatto la stessa cosa perché in un caso si tratta di contestualizzare e comprendere adeguatamente i testi letterari perché possano essere patrimonio di tutti, nell'altro caso si impone forzatamente un'identità collettiva allo scopo di far sentire qualcuno fuori posto; anzi, il fatto che si lotti per imporre presepi e crocifissi nelle stesse classi in cui si tralasciano allegramente riferimenti obbligati a temi religiosi mi porta a dubitare della buona fede di chi conduce queste battaglie. Probabilmente, però, anche l'allieva ha ragione: la reticenza nel parlare di temi religiosi anche quando si studiano testi di autori profondamente religiosi nasce forse in parte da una malintesa idea di laicità. E c'è un altro aspetto da considerare, forse ancora più importante. Spesso il mondo classico è visto come portatore di valori più vicini a quelli di oggi: tolleranza, libertà di pensiero, libertà nelle scelte individuali, democrazia. Ma è poi davvero così? Siamo sicuri che l'Atene che ha mandato a morte Socrate per empietà o la Roma che ha distrutto il Tempio di Gerusalemme siano il migliore esempio di laicità che si possa proporre alle società di oggi? Senza contare che quel mondo classico tanto idealizzato non contemplava più di tanto valori come l'uguaglianza tra gli esseri umani o la sacralità della vita. Certo, spesso nel corso della storia (e anche oggi) le religioni monoteiste hanno fatto cose orribili, e noi ebrei ne siamo stati spesso le vittime al punto da rimpiangere talvolta i politeisti. Resta il fatto che paganesimo non è sinonimo di laicità; inoltre educare gli allievi a orientarsi mirabilmente tra Giove, Venere e Apollo mentre faticano a capire chi siano Rachele, David o Isaia non li rende affatto più attrezzati a vivere in una società multiculturale.

**Gli ebrei vivono nella penisola italiana da oltre due millenni. Una presenza storica per una minoranza che, tra alterne vicende, ha fortemente inciso nella società. Pubblichiamo al riguardo tre scritti di altissimo valore, con l'autorizzazione del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara, realizzati per un concorso di selezione di personale all'interno dello stesso Meis.**

## L'isola della rugiada

**Sharon Reichel: laurea in Museologia all'Università di Torino e master in Economia e Gestione dei Beni culturali. Il suo campo d'indagine è la Storia dell'arte ebraica in Italia. Ha al proprio attivo la curatela di mostre a tema ebraico. Insegna Storia dell'Ebraismo italiano presso il CIEE (Council On International Educational Exchange Italia) di Ferrara.**

*I-tal-yà, isola della rugiada divina, così gli ebrei italiani chiamano la nostra penisola. Un nome che racchiude la storia bimillennaria di questa minoranza e il suo attaccamento al Paese. Una presenza che fin dalle origini ha contribuito alla formazione e all'evoluzione della cultura italiana.*

*Una minoranza che, parafrasando Primo Levi, "non ci fosse stata, [l'Italia] sarebbe stata diversa".*

*Le prime presenze ebraiche nella penisola italiana si attestano attorno al II sec. a.e.v. quando i Maccabei inviarono a Roma degli ambasciatori nella guerra contro i Seleucidi, vicenda celebrata durante la festa di Hannuka. L'arrivo massiccio di ebrei nel territorio italiano è però legato ad uno degli episodi più bui della storia ebraica: la distruzione del Tempio di Gerusalemme. Avvenuta nel 70 e.v. ad opera di Tito, segnò anche la deportazione degli ebrei e la Diaspora. Questi fatti sono parte della storia ebraica, ma compongono anche un tassello della cultura italiana. Lo studente che intraprenderà gli studi liceali, studierà la storia delle guerre giudaiche nella narrazione di Giuseppe Flavio, quale esempio della produzione storica della letteratura latina.*

*Non solo, chi si recasse a Roma, noterà accanto al Colosseo l'arco di Tito, decorato con bassorilievi che illustrano il trionfo del comandante e l'ingresso a Roma degli ebrei sconfitti.*

*Per rimanere in ambito romano, a distanza di circa quattro secoli, è lecito sostenere che la grande rivoluzione sociale e culturale che avrebbe scosso l'Impero romano e sulle cui basi si fonda la cultura italiana, non sarebbe potuta avvenire senza la esistenza dell'ebraismo. Ci si riferisce all'assunzione del cristianesimo quale religione ufficiale dell'Impero. Religione il cui ispiratore era un ebreo, un culto che trae le sue origini dalla religione ebraica, si veda ad esempio l'Antico Testamento, che altro non è se non la Torah.*

*Torniamo ora a seguire la linea del tempo e concentriamo il nostro sguardo sul sud della penisola e sulle isole, forse oggi è difficile immaginarlo, ma un tempo, fino al XVI sec., l'area ospitava la più importante presenza ebraica del territorio italiano. Una presenza che ha influenzato in maniera imprescindibile la cultura letteraria e quella produttiva della zona. Si deve infatti alle comunità ebraiche locali l'introduzione e la diffusione dell'arte della seta e della lavorazione artistica del corallo.*

*Dopo il crollo dell'Impero Romano d'Occidente e il successivo periodo d'instabilità politica, è spesso la minoranza ebraica a interpretare i cambiamenti culturali in atto. La caratteristica disposizione alla dialettica vede negli ebrei i traduttori dell'epoca. Molti dei testi di letteratura, filosofia, scienza greca e araba entrano a far parte della cultura italiana grazie alle traduzioni degli ebrei*

*locali. Nel corso dei secoli XII e XIII gli ebrei iniziarono ad insediarsi nel centro-nord della penisola, portando con sé la loro conoscenza. Il Rinascimento, periodo principe della cultura italiana, coincide con quello della più florida compenetrazione con la cultura della minoranza ebraica. Basti pensare allo sviluppo della cabbala cristiana, corrente che ha origine dalla cabbala, la mistica ebraica, e di cui è esponente di punta Pico della Mirandola. In questo periodo cambierà radicalmente la storia degli ebrei europei, risale infatti al 1492 la cacciata degli ebrei dalla Spagna e dai territori della corona spagnola. Questo porterà all'arrivo di numerosi ebrei sefarditi nel territorio italiano, che avranno grande impatto sulla nostra cultura, come dimostra Leone Ebreo e i suoi Dialoghi D'Amore. L'apporto di questa nuova corrente culturale sarà importantissimo per lo sviluppo della stampa o della disciplina medica. Ferrara sarà una delle città che, grazie alle politiche d'accoglienza della casa d'Este, è permeata di cultura ebraica dalla testa alla zucca barucca (dall'ebraico baruch, santo). Il contributo alla cultura ebraica italiana non si fermò neanche con l'istituzione della segregazione forzata degli ebrei, o*

## Patrimonio comune

**Federica Pezzoli: laureata in Storia all'Università di Bologna con una tesi su storia e memoria della Shoah, lavora nell'ambito del settore culturale ed è collaboratrice di testate giornalistiche online.**

*È la fine del settembre 1943, ufficiali tedeschi si recano negli uffici della Comunità ebraica di Roma per ispezionare il posseduto della biblioteca della Comunità e del Collegio Rabbinico. Ispezioni di questo tipo si ripeteranno nei giorni seguenti. Il Presidente della Comunità romana Foà e il Presidente delle comunità israelitiche italiane Almansi cercano il coinvolgimento delle autorità italiane, intuendo il rischio di queste incursioni, e sottolineano che l'eventuale requisizione di questo materiale da parte delle truppe tedesche sarebbe una "gravissima perdita per l'Italia". Questa, come scrive Micaela Procaccia in un suo saggio sulla conservazione e sulla musealizzazione del patrimonio ebraico italiano, è forse la prima volta che beni cultu-*

*rali ebraici vengono definiti parte del patrimonio culturale italiano. Significativamente avviene proprio quando lo Stato italiano non riconosce più gli ebrei italiani come suoi cittadini.*

*Oggi il riconoscimento del patrimonio culturale ebraico come parte di quello nazionale italiano è iscritto nell'articolo 16 degli accordi che regolano i rapporti fra lo Stato italiano e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane: esso sancisce la collaborazione fra il primo e le seconde al censimento, conservazione e valorizzazione del patrimonio ebraico in Italia.*

*Daniele Jallà ha scritto che il patrimonio culturale è ciò che della storia e dell'identità riconosciamo come talmente importante da dover essere protetto dalla collet-*

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

---

**Direttore editoriale:** Noemi Di Segni    **Direttore responsabile:** Guido Vitale

---

**REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE**

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

---

**ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA**

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

---

**PUBBLICITÀ**

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

**DISTRIBUZIONE**

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano  
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

---

**PROGETTO GRAFICO E LAYOUT**

SGE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

**STAMPA**

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.  
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

---

**QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI**

David Bidussa, Nunzia Bonifati, Dario Calimani, Anna Linda Callow, Elio Carmi, Andreina Contessa, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Fabio Di Nicola, Marco Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Gross, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Samuela Marconcini, Francesca Matalon, Vincenza Maugeri, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Giorgio Mortara, Federica Pezzoli, Vanessa Prati, Daniel Reichel, Sharon Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rosanna Supino, Mauro Tabor, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli.

istituzione dei ghetti (lo stesso termine si deve a questi ultimi), nel corso del XVI sec.

L'Ottocento vede l'attestarsi di istanze nazionalistiche, si diffonde l'idea di uno stato italiano unico. Anche in questo periodo l'apporto ebraico è importante, molti sono gli ebrei che contribuirono a fare l'Italia, che vedevano anche quale via per l'ottenimento dei pari diritti o doveri (Emancipazione). Tra questi si noti Cesare Segre che diede l'ordine d'attacco il 20 settembre 1871. Un contributo che continuò anche nel corso della Prima Guerra mondiale. Poiché non è possibile capire la propria storia e identità solo riflettendo sulle caratteristiche positive, anche l'avvento del fascismo e delle sue politiche discriminatorie, non è comprensibile senza tenere da conto il gruppo ebraico italiano, che la storia e la cultura di un paese sono fatti della riflessione e del superamento dei propri sbagli. A questa riflessione contribuiscono le pagine di Primo Levi, Giorgio Bassani ed Emanuele Artom che ci mettono di fronte alla natura umana e che descrivono, da italiani, l'Italia. Nel dopoguerra l'Italia e gli ebrei italiani ricostruiscono faticosamente le loro identità e, anche grazie alla cultura, riscoprono e curano le comuni radici.

In fondo senza gli ebrei Michelangelo non avrebbe creato il suo Mosè, non gli avrebbe messo le corna e la cultura italiana non sarebbe stata ricca come lo è oggi.

tività come bene comune per essere trasmesso alle future generazioni. Gli italiani dovrebbero considerare il patrimonio ebraico come parte integrante del proprio per il fondamentale e continuativo contributo che questa minoranza ha dato e continua a dare nella storia e nella cultura del Paese: non si dà storia e cultura italiana senza ebraismo italiano. Gli ebrei sono Italia da 2.200 anni e da allora, a differenza di altre realtà, la convivenza non si è mai interrotta.

Non sempre i rapporti sono stati facili, come dimostrano già gli scritti di Cicerone e Tacito, ma l'Italia ha fatto una scelta diversa rispetto a realtà come la Spagna, l'Inghilterra e la Francia o, per altri versi, l'Europa dell'Est: anche nei momenti di tensione più alta, i governanti italiani non hanno scelto l'espulsione, se non per brevi periodi, ma il 'disciplinamento' della presenza ebraica, come forse lo avrebbe chiamato Foucault. Dopo le condotte per banchieri e mercanti, alcuni (chi

## La radice di tutto

**Samuela Marconini: laurea in Storia medievale presso l'Università di Firenze, dottorato di ricerca in Discipline storiche alla Scuola Normale Superiore di Pisa e diploma presso la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Firenze. Ha curato diverse pubblicazioni di argomento storico e lavora come guida turistica.**

Proviamo a sottoporre la nostra mente ad un gioco d'astrazione. Immaginiamo che gli italiani non considerino il patrimonio culturale ebraico come parte integrante del retaggio nazionale. A cosa dovremmo rinunciare? Cosa dovremmo cancellare dalla nostra storia? Cosa cambierebbe in Italia senza gli ebrei, che in fondo non costituiscono nemmeno l'1% della popolazione totale? Passeggiando nell'area archeologica di Ostia antica, scomparirebbero all'improvviso i resti di quella che si considera la prima sinagoga costruita nella penisola italiana, risalente al secondo secolo avanti l'era volgare. Peccato, non possiamo più usare la terminologia "avanti Cristo", dato che Gesù, che i cristiani considerano il Messia, era, di fatto, un rabbino, ovvero un maestro, un sapiente ebreo. E i suoi genitori, i suoi nonni... tutti ebrei. Dovremmo staccare dalle pareti dei musei italiani tutti i quadri raffiguranti il Bambinello, la Madonna, Giuseppe, Sant'Anna? E risalire fino al suo più antico discendente, David? Michelangelo avrebbe forse lavorato invano? La Galleria dell'Accademia di Firenze non verrebbe più visitata da milioni di tu-

risti ogni anno, senza la sua meravigliosa statua, ancorché non filologicamente corretta, a dire il vero, giacché la sua nudità è esposta senza alcuna traccia di circoncisione. A proposito, dovremmo forse smettere di festeggiare il primo gennaio, circoncisione di Cristo? Non è possibile. Ripartiamo da capo. Iniziamo con i documenti. In epoca medievale, dovremmo rinunciare "solo" a qualche "condotta", i contratti con cui veniva concessa agli ebrei la possibilità di stanziarsi in una determinata città, aprendo banchi di prestito ad interesse alle condizioni stabilite dai cristiani. Probabilmente, verrebbe a mancare un tassello fondamentale nella comprensione della nascita del moderno sistema bancario, non capiremmo l'astio di Bernardino da Feltre e Girolamo Savonarola nei confronti di fantomatici "usurai succhiatori del sangue dei cristiani", né tantomeno la lena con cui i frati predicatori si adoperarono ad aprire (fallimentari) "monti di pietà" a tassi d'interesse zero, ma insomma, si può sopravvivere. Il problema è che sparirebbero dagli archivi italiani centinaia e centinaia di documenti notarili scritti riutilizzando codici pergamenei

ebraici, i rotoli della Torah, e i risvolti di copertina di Talmud scampati ai roghi di epoca moderna. Eh già, perché con la Controriforma la situazione per gli ebrei in Italia diviene più complessa e nasce in questo periodo il "ghetto", un'idea destinata a durare a lungo. Ecco, a questa idea potremmo anche rinunciare volentieri, ma sparirebbero con lei interi quartieri, soprattutto a Venezia, dove questa parola è nata (e dove quest'anno si celebra il suo cinquecentesimo anniversario), e a Roma, dove il concetto ha ricevuto veste ufficiale da papa Paolo IV. E nella città della laguna, e all'ombra del teatro Marcello, non potremmo più gustare le specialità ebraiche, come i celeberrimi "carciofi alla giudia". Far chiudere il ristorante "Da Gigetto": questo, per noi italiani, sarebbe un problema di non poco conto. Cui andrebbero ad aggiungersi la scomparsa di decine di cimiteri ebraici, che regalano alle nostre città angoli insospettati di pace e di silenzio, nascosti dal verde o da spesse mura, come a Ferrara, dove riposa Giorgio Bassani, autore di libri meravigliosi come "Il giardino dei Finzi contini" e "Occhiali d'oro". Ed insieme a lui dovremmo rinunciare alle opere di Primo Levi, un chimico prestato alla letteratura, anche suo malgrado, ma con ottimi risultati, a giudicare dal numero di lettori che ancora oggi si interrogano sulle problematiche affrontate in "Se questo è un uomo" e "La tregua". Perché in effetti molti ebrei sono rimasti in Italia nonostante le leg-

nomica della nazione. Un sentimento di cittadinanza che sarà riaffermato con il sacrificio di vite nella Prima guerra mondiale e che neanche la cesura delle leggi razziali varate dal regime fascista e dalla monarchia riuscirà a cancellare, come dimostrano il contributo degli ebrei italiani al movimento della Resistenza e poi alla ricostruzione dell'Italia democratica. Non si può narrare la storia dell'800 e del '900 italiani senza incontrare nomi come Pincherle, Levi, Vitalevi, Carpi, Formiggini, Manin, Finzi, Artom, Nathan, Rosselli, Terracini, Sereni. Infine c'è un altro motivo per il quale gli italiani dovrebbero considerare il patrimonio ebraico come parte integrante del proprio retaggio nazionale: per guardare al futuro come società pluralistica e multiculturale grazie al contributo originale che questa minoranza ha dato e continua a dare per la costruzione di un'identità plurale ma forte e per anticipare e leggere le sfide del presente e del futuro.

gi antisemitiche del settembre 1938, nonostante le discriminazioni e le persecuzioni successive, nonostante quelle stesse leggi siano rimaste (parzialmente) in vigore per decenni dopo la seconda guerra mondiale. Certo, se non considerassimo il patrimonio culturale ebraico, inteso in senso lato, come parte integrante del retaggio nazionale, sparirebbero dal nostro panorama luoghi vergognosi come la Risiera di San Sabba, a Trieste, ma dovremmo rinunciare ad una più profonda comprensione dell'animo umano, che è fatto anche di impulsi violenti e irrazionali. E spesso utilizza pregiudizi privi di fondamento. Come l'idea che gli ebrei sacrificassero un bambino cristiano per celebrare la "pasqua" – una parola, tra l'altro, a cui dovremmo rinunciare, insieme a "sabato", giacché derivano entrambe dall'ebraico, "pesach" e "shabbat". E questa stessa lingua nel Rinascimento è stata anche alla base di moltissimi studi, non solo biblici e teologici, ma anche filosofici e cabalistici, da parte di studiosi cristiani, come Marsilio Ficino e Pico della Mirandola. L'ebraico ha dato vita persino a dialetti italiani, come il bagitto, parlato un tempo a Livorno, una delle poche oasi di convivenza in epoca moderna, diremmo oggi, "interetnica" e "interreligiosa", una città che forse, senza i cosiddetti "marrani" (ebrei provenienti dalla Spagna che avevano continuato a celebrare segretamente i riti ebraici dopo l'espulsione del 1492), cui dette rifugio, a partire dal 1593, non sarebbe mai nata. Non resta che cercare rifugio nella poesia o nella musica, ma anche in questi campi, ahimè, gli apporti ebraici sono numerosi e difficilmente eliminabili: persino Giacomo Leopardi, la nostra gloria nazionale, dichiarò di essersi ispirato all'opera di Salomone Fiorentino, il primo poeta ebraico italiano. "Non c'è più trippa per gatti", dunque, come esclamò il primo sindaco ebreo di Roma agli inizi del Novecento? Beh, sì, visto che dovremmo rinunciare anche alla mole antonelliana, inizialmente progettata per essere la sinagoga di Torino, perfetto esempio di luogo di culto ebraico nel periodo dell'emancipazione, e che attualmente ospita il Museo del cinema. C'è poco da ridere, persino una famosa comica italiana cela le sue origini ebraiche – il suo vero cognome è Norsa – sotto un nome d'arte. E allora dovremmo cancellare anche tutti gli italiani che discendono da ebrei che, nel corso dei secoli, si sono convertiti al cristianesimo? Ahi! La prossima volta, per favore, facciamo un gioco meno doloroso: la mente vi ringrazia, e il cuore si rinfranca.

prima, chi dopo) tra '500 e '600 hanno istituito i ghetti, mentre i Medici hanno scelto di diversificare la propria politica lasciando libero l'insediamento a Livorno (Livornine 1591-93) e Pisa. La storia politica e culturale delle città italiane non si può fare senza inserirvi la storia delle loro comunità ebraiche. Un esempio ne è Ferrara, che da metà '500 in poi diventa il "porto sicuro" per l'ebraismo come ha scritto Samuel Usque. Né la sua storia sarebbe stata la stessa senza la famiglia Ravenna, dalla quale proviene l'unico podestà ebreo in Italia: suo figlio e Giorgio Bassani hanno fatto molto per far conoscere Ferrara e il suo patrimonio culturale e paesaggistico nel mondo.

Contrariamente a quanto a lungo si è pensato nell'immaginario comune ma anche nella storiografia e negli ambienti culturali le comunità ebraiche sono sempre stati soggetti fortemente attivi. Si pensi alla fioritura delle comunità meridionali tra VIII e IX sec.

e, per citare solo un episodio, il contributo degli ebrei alla resistenza di Napoli durante l'assedio dei bizantini. Si pensi ancora al loro ruolo di mediatori culturali per esempio alla corte degli Svevi o nelle città rinascimentali. E pensando alla cultura un filo rosso unisce la stampa ebraica a Ferrara, Venezia, con gli Usque e i Soncino, all'attività editoriale, per esempio dei Lattes e dei Formiggini.

Una convivenza che diviene vera e propria integrazione con il processo risorgimentale, al quale gli ebrei partecipano in termini di vite, capitali e reti di contatti. Diversi autori, fra cui Toscano e Segre, ma ancora prima Gramsci e Milano, hanno sottolineato la forte contiguità fra il processo di formazione dell'identità nazionale italiana e il processo di emancipazione dell'ebraismo italiano. Da *communitas* a *universitas* come corpi separati si passa a comunità di cittadini italiani di fede israelitica con una forte partecipazione alla vita sociale ed eco-

# La benedizione della nuova luna



— Nunzia Bonifati  
Giornalista

La festività del capomese (Rosh Chodesh) porta all'attenzione i temi del rinnovamento e della marginalità. E dunque anche del riscatto e della redenzione che la marginalità richiama e richiede. C'è il rinnovamento del ciclo riproduttivo della donna, che ha il compito della procreazione, della cura e istruzione della prole. E tuttavia trova solo un posto marginale nelle sfere amministrative, politiche e religiose. C'è il rinnovamento del popolo Israele, che ha accettato la Torah tramandandola per millenni, ma ha dovuto vivere in marginalità, subendo discriminazioni e violenze di ogni sorta. E c'è il rinnovamento della luna, che governa il trascorrere del tempo, ma non brilla di certo come il sole. La stessa festività di Rosh Chodesh è considerata 'minore', nonostante il capomese (primo precetto) segni la nascita del calendario ebraico, rappresentando la costituzione stessa del popolo d'Israele, il suo cominciamento. Tanto importante che Rashi, il grande commentatore del Talmud, sosteneva che la Torah potesse cominciare da questo verso biblico: «Questo mese è per voi il capo dei mesi; sarà cioè per voi il primo dei mesi dell'anno» (Esodo, 12,2). Il ciclo della donna suggerisce un legame stretto con il ciclo lunare. E l'affinità – non solo biologica – trova riscontro nei testi della tradizione. Non a caso il capomese è giorno pienamente festivo per la donna, che si astiene dal lavoro e si riposa. Il privilegio trova origine nell'episodio del vitello d'oro, in Esodo 32,2 («staccate i pendenti d'oro che sono agli orecchi delle vostre donne dei vostri figli e delle vostre figlie e portatemeli»). Secondo i saggi furono gli uomini a prendere gli ornamenti alle loro donne, che non li vollero consegnare spontaneamente. Si resero quindi meno colpevoli e Dio volle ricompensarle con l'osservanza più rigorosa del novilunio. Ma che con un perpetuo rinnovamento nel mondo a venire, come la luna nuova. Il legame delle donne ebraiche con Rosh Chodesh è ancora così forte che esistono nel

mondo gruppi femminili che si riuniscono per celebrarlo, in modalità anche molto diverse tra loro. E ciò avviene in alcuni casi sfidando i divieti della tradizione, come per il gruppo Donne del muro (Women of the Wall) che ogni capomese si reca al muro del pianto con lo scialle di preghiera e i tefillin, portando con sé i rotoli della Torah. In origine erano l'osservazione e l'attestazione della luna nuova a fissare il calendario, mese per mese. Il Sinedrio stabiliva il novilunio sulla base della testimonianza di due ebrei che avevano il compito di osservare da un punto alto il primo spicchio di luna e di segnalarne subito l'apparizione all'Assemblea. Questa, valutata e validata la congruenza tra le due testimonianze, fissava il capomese, annunciandolo in terra d'Israele e in diaspora. Tuttavia il calendario



lunare, sfasato rispetto a quello solare che stabilisce l'alternanza delle stagioni, creava seri problemi di allineamento. Ciò perché i due astri non procedono di comune accordo: ogni anno il calendario lunare di dodici mesi resta indietro di circa 10 giorni e 21 ore rispetto a quello solare. Era quindi macchinoso fissare le date delle festività, molte delle quali legate al ciclo delle stagioni e dunque al sole. Si rese necessario adottare un sistema lunisolare, le cui procedure, raccolte nel Talmud, rimasero in vigore fino al IV secolo. Le cose si semplificarono nel XII secolo, quando Maimonide mise a punto un apposito sistema matematico per il calcolo fisso del capomese e del numero dei giorni dell'anno. La struttura del calendario ebraico è dunque doppia: solare e lunare. Ma se il sole rappresenta l'immobilità («non c'è nulla di nuovo sotto il sole», Ecclesiaste, 1, 9) la luna è perpetuo rinnovamento, archetipo della donna e del popolo ebraico. Del resto, lo stesso termine Rosh Chodesh contiene la radice cha-

dàsh (nuovo) che richiama il rinnovamento nel novilunio. Come osserva Roberto Della Rocca in «Con lo sguardo alla luna» (Giuntina, 2015) «per l'ebraismo l'uomo deve tendere a rinnovarsi ogni mese alla ricerca della propria identità come accade nel ciclo lunare e come è suggerito dal ciclo biologico della donna, posta, non a caso, a livello più alto dell'evoluzione». Se nella coscienza ebraica il rinnovamento della luna è simbolo di rinnovamento spirituale e psicologico non stupisce la preferenza del popolo ebraico per il ciclo lunare e il rifiuto del calendario gregoriano, basato sul ciclo delle stagioni e adottato dai paesi occidentali. Con gioia e a suon di musica il capomese si annuncia in sinagoga. Tutti insieme e all'aperto si recita la benedizione alla luna, Birkat Halevanà. Secondo i saggi la testimonianza del novilunio costituiva un forte richiamo per la divina provvidenza nel mondo. E nella stessa preghiera il ciclo della luna richiama più di una volta il rinnovamento del popolo ebraico. Come in questo passo: «Alla luna disse di rinnovarsi, corona di splendore per gli ebrei, che anche essi in futuro si rinnoveranno come lei.» La Birkat Halevanà permette dunque di elevarsi dal mondo terreno a quello celeste, mettendo in comunicazione con il divino. Non a caso la luna nuova è paragonata al sopraggiungere della Shekhinà, la manifestazione della presenza di Dio. È allora evidente che la benedizione della luna assuma una forte valenza di identità per il popolo ebraico, ma anche di riscatto e redenzione. La redenzione trova riscontro in Isaia 30, 26: «E sarà il chiarore della luna come la luce del sole, e la luce del sole sarà sette volte più forte, come la luce dei sette giorni della creazione, nel giorno in cui scenderà il Signore la frattura del Suo popolo e la piaga della sua ferita guarirà.» Mentre il riscatto terreno è nella stessa storia di Israele, nella tenacia con cui ha difeso le proprie tradizioni. Basti ricordare che ai tempi dopo la distruzione del Tempio del 70 e.v., i versi del Kiddush Levanà, 'David, re di Israel, continua a vivere' rappresentavano la parola d'ordine che indicava che la preghiera era stata recitata.

**DELLA PERGOLA da P23 /** storici e identitarii distinti da quelli dell'altra parte, di avere dunque diritto alla sovranità politica.

Il problema consiste semmai nella delimitazione delle rispettive aree di influenza territoriale e magari nel riconoscimento dei diritti di quelle minoranze di una parte che sono incorporate nel territorio dell'altra, come propose la molto discussa e poco letta risoluzione Onu 181 del 1947.

Nel caso dello Stato unico il problema è molto più complicato perché si tratta di determinare il carattere dominante dell'identità nazionale-religiosa e della cultura politica di tale entità. In questo senso è di un certo interesse l'intervista rilasciata il 2 marzo scorso al supplemento settimanale di Haaretz da parte di Ahmad Tibi, un deputato molto in vista del Partito Arabo Unificato che oggi con 13 seggi su 120 alla Knesset è il terzo maggiore partito israeliano. Tibi è un grosso signore dalla parlantina svelta in un ebraico incisivo e di buona qualità, di professione medico, proveniente dalla cittadina di Taybe dalla parte israeliana dell'ex-linea verde di confine, su una collina di fronte a Tul Karm che invece sta dalla parte della Cisgiordania. In passato ha svolto l'incarico di consigliere politico di Arafat il che offre una buona indicazione della sua identità nazionale: un cittadino israeliano strettamente legato all'establishment palestinese. Per Tibi in uno Stato unico palestinese-israeliano, tutti avrebbero diritto al voto, e tutti gli arabi sia israeliani sia palestinesi sarebbero uniti in un solo partito politico. Sarebbe appunto questo partito a ottenere la maggiore rappresentanza nella Knesset. Per consuetudine politica, se non strettamente per legge, il presidente della Repubblica dovrebbe affidare la formazione del nuovo governo al capo del partito più numeroso, e Ahmad Tibi diventerebbe quindi il nuovo primo ministro di Israele. Di questo Tibi parla nella sua intervista che si intitola appunto: Tibi o Bibi. Senza peli sulla lingua Tibi dice: Lo stato d'Israele dovrà cambiare in modo tale che diventerà irriconoscibile. Verrà abolita la Dichiarazione d'Indipendenza di Israele. Cambieranno la bandiera e l'inno nazionale. Anche il nome dello Stato verrà cambiato secondo le decisioni del parlamento. La Legge del

Ritorno verrà abolita automaticamente e verrà incoraggiato il ritorno dei discendenti dei profughi palestinesi nel 1948. Sulla questione del rapporto fra maggioranza e minoranza sollevato nel discorso pubblico che riguarda la futura identità ebraica dello stato d'Israele: gli arabi in Israele non sono una minaccia demografica, sono una speranza democratica. Ed ecco la compagine del nuovo governo: Ahmad Tibi, Primo ministro; ministro degli esteri: un palestinese; ministro degli interni: un palestinese; ministro della difesa: Jonatan Shapira (un'ex ufficiale dell'aviazione oggi su posizioni molto critiche di Israele); ministro dell'istruzione: Yehuda Shinhav (un professore post-sionista dell'Università di Tel Aviv); ministro dell'immigrazione: Ilan Pappé (un altro professore israeliano ultra estremista che oggi vive "in esilio" in Inghilterra); ministro del lavoro: Giama Zahalka (un deputato arabo israeliano della fazione più contestatrice all'interno del partito arabo unificato), e così via. Lo stato sarà bilingue, tutti parleranno ebraico e arabo e a scuola impareranno la Torah e il Corano. Queste ultime proposte, a dire il vero, si potrebbero considerare seriamente e in positivo. Anche da parte dei partiti politici nazionalisti ebraici in Israele esistono i fautori dello Stato unico, con un'ottica ovviamente ben diversa. La proposta è uno Stato in cui l'intera Cisgiordania sarebbe annessa, i 2 milioni e mezzo di abitanti palestinesi, in aggiunta agli oltre 300.000 di Gerusalemme est, riceverebbero la residenza israeliana ma non potrebbero votare al Parlamento e sarebbero quindi cittadini di seconda categoria. Dunque, due percorsi separati per ebrei e palestinesi. Nell'idioma olandese usato in Sud Africa, questo tipo di regime si chiamava apartheid (sviluppo separato). Queste teorie politiche, dell'uno e dell'altro tipo, sono in linea di collisione frontale, nessuna delle due ha la minima probabilità di diventare realtà e chi, dall'una e dall'altra parte, le sostiene è solamente un provocatore politico. Meglio allora rammentare la saggia soluzione talmudica (Baba Mazia, 1, 1): «Due tengono in mano un tallèd, uno dice l'ho trovato io, l'altro dice l'ho trovato io. Uno dice è tutto mio, l'altro dice è tutto mio. Uno dice non meno della metà, l'altro dice non meno della metà. Allora si divide».

“Serve una utopica guida all’azione, prima che Venezia non si riduca ad essere solo un ricordo galleggiante”. (Jack Arbib)



# pagine ebraiche

▶ /P28-29  
IDENTITÀ

▶ /P30-31  
LEGGERE PER CRESCERE

▶ /P32-33  
CINEMA

▶ /P34-35  
SPORT

## I segreti di Venezia a Gerusalemme



◀ **Andreina Contessa**  
*Museo di Arte ebraica Umberto Nahon*

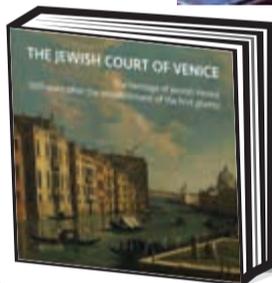
Gli oggetti possono raccontare storie diverse, a seconda di come e da dove li si osservi. Esaminando gli oggetti esposti nella mostra *La corte ebraica di Venezia*. L'eredità dell'Ebraismo Veneziano a 500 anni dall'istituzione del primo ghetto, al Museo di Arte Ebraica Italiana Umberto Nahon di Gerusalemme si comprende quanto varie e molteplici siano le storie e le narrative che gli oggetti ebraici provenienti da Venezia lasciano immaginare. In chiusura a un anno ricco di eventi volti a segnare i 500 anni del Ghetto di Venezia,

la nuova mostra del Museo Nahon propone un punto di vista originale sulla questione “Ghetto di Venezia”, tutto giocato sulla polarità tra dimora fissa e dimora temporanea, tra interno ed esterno, tra identità e integrazione.

La narrativa della mostra è scandita da frammenti di storia ebraica veneziana che raccontano la vita degli ebrei del ghetto, dopo la decisione della Serenissima di isolare l'esistenza ebraica in un'area ristretta che veniva chiusa



▶ Venezia, la Bimah della Scuola Canton



**AAVV**  
**THE JEWISH COURT OF VENICE**  
Museo Nahon

sa durante la notte. Questa drammatica decisione di fatto includeva gli ebrei nel paesaggio urbano della laguna e al contempo li isolava dagli altri abitanti della città. Cinquecento anni dopo l'istituzione del ghetto e circa un secolo e mezzo dopo la distruzione delle sue porte, il concetto di ghetto ancora riecheggia

nella storia e invita alla riflessione, sollevando questioni di migrazione e identità attualissime ai nostri giorni.

La segregazione degli ebrei nel ghetto fu senza dubbio penosa, crudele e ingiusta, ma assicurò al contempo agli ebrei una certa protezione e un luogo sicuro di crescita e di scambio culturale. La comunità cosmopolita degli ebrei di Venezia fu capace di sviluppare in queste condizioni difficili una vita intellettuale e culturale ricchissima, senza rinunciare alla pratica scrupolosa della

religione, producendo meravigliosi artefatti di arte ebraica e creando forme diverse di assistenza e mutua solidarietà sociale. Il nome della mostra origina dal fatto che nell'antico dialetto ebraico-veneziano il ghetto era chiamato 'chatzer', corte/cortile, ed era dunque designato come luogo chiuso e limitato, ma anche familiare e amico. La nuova mostra, aperta in occasione della festa di Sukkot, ridisegna totalmente il Museo Nahon proponendo un percorso circolare che parte e inizia da Gerusalemme e

**DOVE E QUANDO**  
Fino a settembre a Gerusalemme Museo Umberto Nahon.

**DIRETTORE ESECUTIVO**  
Gilad Lavian

**CURATORE**  
Andreina Contessa

**DESIGN E PRODUZIONE**  
Esh Binimov

**MULTIMEDIA**  
Moshe Caine, Hodaya Tole-dano e Avigail Leibtag

**VIDEO**  
Musei di Israele  
The National Portal, ministero israeliano della Cultura e Museo di arte ebraica italiana Umberto Nahon

una narrativa che va dall'esterno all'interno: dalla città di Venezia al ghetto, da una corte del ghetto all'interno di una casa ebraica, fino al cuore della Comunità, la sinagoga con i suoi tesori. La sinagoga veneziana di Conegliano Veneto, ultima tappa del percorso museale, rappresenta il 'ritorno a casa' chiudendo simbolicamente il circolo di una storia ebraica fatta di migrazioni, espulsioni e peregrinazioni. Al centro della mostra una rara e bellissima sukkah veneziana del Settecento, con i suoi dipinti biblici che simboleggiano l'esodo del popolo ebraico, il suo peregrinare e la sua dimora temporanea nel deserto. Tutti questi episodi sono raffigurati come fossero visti da una finestra veneziana.

### IL PERCORSO

## La Sukkah e il tesoro di Conegliano

A chiusura di un anno ricco di eventi che segnano i 500 anni del Ghetto di Venezia, il Museo di arte ebraica Italiana di Gerusalemme apre una mostra che offre una prospettiva originale. La mostra richiama l'attenzione sull'ambivalenza dell'istituzione del ghetto e l'interazione tra ebrei e la Repubblica di Venezia per tutta la lunga storia di residenza ebraica nella laguna. Il percorso museale, completamente nuovo e ridisegnato, suggerisce un movimento dall'esterno

verso l'interno: dalla città di Venezia alla corte del ghetto, all'interno di case ebraiche a Venezia, e, infine, al cuore della comunità, la sinagoga. Al centro della mostra, una rara Sukkah veneziana del diciottesimo secolo, rappresenta il concetto di dimora temporanea all'interno del ghetto. La ricostituzione della sinagoga di Conegliano Veneto da parte della comunità ebraica italiana di Gerusalemme chiude il percorso.



## IDENTITÀ

## A Ferrara il Meis fa fiorire tutte le domande

— Daniela Modonesi

Interrogarsi e cercare le risposte. L'ebraismo lo fa da millenni e, dal 5 aprile, il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah - MEIS, con la collaborazione della Comunità ebraica di Ferrara, propone al visitatore lo stesso tipo di approccio nella mostra "Lo Spazio delle Domande", che dalla palazzina di Via Piangipane si estende fino al nuovo giardino. Che cos'è per te l'ebraismo? Come lo celebriamo? Dove ci incontriamo? Come mangiamo? Sono questi, in particolare, gli interrogativi che il MEIS solleva, stimolando il pubblico ad affrontarli in modo originale e interattivo, e avvicinandolo così alla complessa e fiorente cultura ebraica: inscindibile dalle proprie radici e dalla memoria – che nutre, elabora e ricostruisce incessantemente – ma anche ostinatamente viva e rivolta al futuro. Rigorosamente disciplinata, come dimostrano i numerosi precetti che regolano l'esistenza di ogni giorno e perfino il rapporto col cibo, ma non meno attenta ad approfondire il sapere, a rispettare la libertà individuale e collettiva, a celebrare con pienezza i momenti più festosi, privati e pubblici.

Alcune risposte alle domande le forniscono sette ebrei ferraresi – per ascendenza, nascita o adozione – intervistati dal regista Ruggero Gabbai: Marcella Ravenna e Jose Bonfiglioli, Marcello Sacerdoti e Baruch Lampronti, il rabbino capo Luciano Caro e il presidente della Comunità ebraica Andrea Pesaro, affiancato dal nipote Alessandro, raccontano ampi brani del loro vissuto e il significato che attribuiscono all'ebraismo e alle sue tradizioni. Chi spiegando le ragioni di una scelta ebraica tardiva, chi soffermandosi sul legame controverso con gli scritti di Bassani, chi intonando canti sacri e suonando lo shofar, chi ripercorrendo la propria storia di immigrazione, chi parlando con la saggezza degli anni e degli studi, e chi con

Testimonianze di vita ebraica ferrarese. La presenza della comunità cittadina trova nuova ispirazione anche grazie alle attività organizzate dal Museo che si sta costruendo.



► La storica ferrarese Marcella Ravenna e Baruch Lampronti rispondono ad alcune delle domande di fronte alla cinepresa di Ruggero Gabbai.

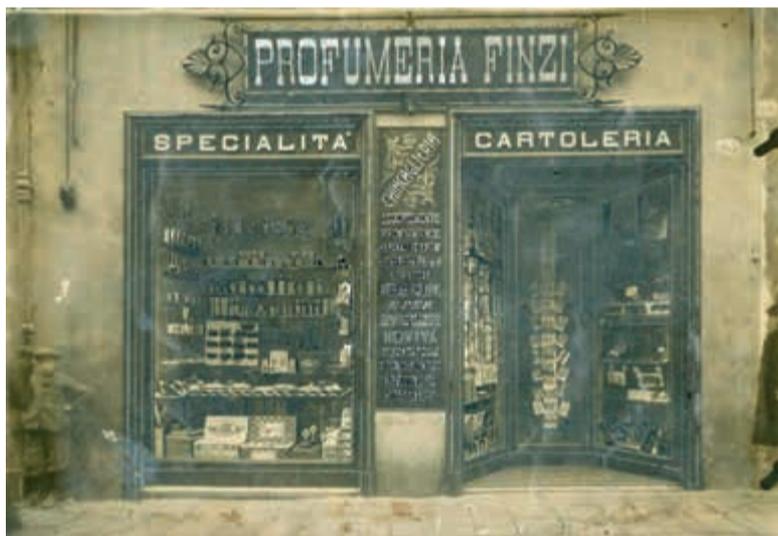
la freschezza dell'adolescenza, tra sogni da bambino e l'età adulta che incombe, all'avvicinarsi del Bar Mitzvah.

Oltre che da queste interviste, l'allestimento è scandito da una selezione di oggetti ebraici, impiegati per i riti collettivi o nel quotidiano, provenienti dalla collezione del Museo Ebraico della Comunità di Ferrara e da quella privata di Andrea Pesaro che, in ognuna delle tre sale dell'esposizione, illuminano uno specifico aspetto della vita ebraica. La comunità, dove ci si confronta e si cresce insieme, è al centro della prima sala, mentre protagonista della successiva è il matrimonio, di cui sono rappresentati tempi, immagini e suoni, grazie al lavoro di ricerca di Enrico Fink, uno dei massimi interpreti della mu-

venna e Jose Bonfiglioli, Marcello Sacerdoti e Baruch Lampronti, il rabbino capo Luciano Caro e il presidente della Comunità ebraica Andrea Pesaro, affiancato dal nipote Alessandro, raccontano

ampi brani del loro vissuto e il significato che attribuiscono all'ebraismo e alle sue tradizioni. Chi spiegando le ragioni di una scelta ebraica tardiva, chi soffermandosi sul legame controverso

con gli scritti di Bassani, chi intonando canti sacri e suonando lo shofar, chi ripercorrendo la propria storia di immigrazione, chi parlando con la saggezza degli anni e degli studi, e chi con



► Testimonianze di vita ebraica ferrarese. La presenza della comunità cittadina trova nuova ispirazione anche grazie alle attività organizzate dal Museo che si sta costruendo.



— Marco Di Porto

È stato uno dei pionieri della psicologia e della psicanalisi in Italia. Enzo Bonaventura, ebreo pisano, classe 1891, si laureò in filosofia nel 1913, fu brillante ricercatore presso il laboratorio di psicologia dell'Università di Firenze e divenne un prolifico autore, oltre che divulgatore del pensiero di Sigmund Freud in Italia. Molto legato alle proprie radici ebraiche, fu anche studente del Collegio Rabbinnico e poi Consigliere della Comunità ebraica di Firenze. Una figura di notevole spessore, per molti anni dimenticata: un vuoto di memoria a cui l'editore

## Enzo Bonaventura, da Freud a Israele

Marsilio ha cercato recentemente di rimediare, dando alle stampe la sua opera più nota, *La psicoanalisi*, compendio ragionato, aderente ma non apologetico, della dottrina elaborata da Freud, che per molto tempo rimase un'opera divulgativa di riferimento. Il volume è curato dallo psicanalista, docente all'Università Roma Tre e assessore alla cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane David Meghnagi, che in una esaustiva prefazione contestualizza la vita e l'opera di Bonaventura.

"Sconosciuto al grande pubblico e largamente ignorato tra gli psicologi e gli psicanalisti, Bonaventura è stato uno dei più importanti studiosi in ambito psicologico e psicoanalitico italiano della prima metà del Novecento", scrive Meghnagi. "Una figura paradigmatica, che riassume nella sua storia personale una tragedia che ha coinvolto il mondo della scienza e della cultura italiana in seguito alle leggi razziste del 1938, distruggendone la fibra. Uno

studioso che riuniva in sé numerose competenze: di psicologo sperimentale e di attento studioso del pensiero di Freud, di educatore, di psicologo



Enzo Bonaventura  
LA PSICOANALISI  
Marsilio

dello sviluppo e dell'adolescenza, di psicologo del lavoro. Ma anche di attento lettore delle Scritture ebraiche".

*La psicoanalisi* è del 1937: il volume non fece quasi nemmeno in tempo a diffondersi, che le leggi del '38 si abbatterono su tutti i docenti e gli accademici ebrei italiani, estromettendoli da ogni incarico nelle scuole e nelle università. Bonaventura, che nel 1924 si era recato una prima volta in Terra d'Israele, vi fece ritorno, scelto per dirigere la nascente facoltà di psicologia della Hebrew University, la cui istituzione fu sostenuta dallo stesso Freud. Un ruolo che svolse con grande



sica ebraica italiana. Ecco, quindi, la foto di un rito nuziale ebraico, officiato nel 1934 nel Tempio di Via Mazzini, a Ferrara, e poi la chuppah, gli anelli, un talled ottocentesco e un tappeto sonoro a tema: dalle Sheva Brachot alla marcia nuziale di Baruch Abbà, fino agli antichi canti sinagogali ferraresi, con le melodie del coro femminile della locale Comunità Ebraica (l'unica in Italia ad aver-

ne mai avuto uno). Nella terza sala, infine, la scena curata dalla Fondazione Famiglia Sarzi di Bagnolo in Piano (Reggio Emilia) – in prima linea nella lotta partigiana e nome di spicco, da generazioni, del Teatro di Figura – riproduce e fa rivivere le vie del quartiere ebraico, con la Sinagoga e le botteghe degli ebrei. Come la cartoleria e profumeria Finzi, la gastronomia Nuta di Assunta Benvenuta Ascoli, rinomata per i salami d'oca, il caviale di storione e altre specialità kasher, quali le burricche di pasta ripiena di carne e la bongola, rivisitazione della salama da sugo ferrarese. E non mancano gli abitanti di quei luoghi – la Nuta, il cliente, il medico e talmudista ferrarese Isacco Lampronti, etc. –, in forma di burattini ai quali il pubblico (specie i più piccoli) può dare liberamente voce e movimento, immaginando per ognuno un'avventura.

Lo Spazio delle Domande prosegue nel giardino del MEIS e

qui si focalizza sui dettami dell'alimentazione ebraica e sull'uso delle spezie bibliche.

Piante di alloro, mirto, timo, lavanda e maggiorana (gli aromi impiegati per l'Havdalah) designano quattro diversi itinerari, riguardanti uova, pesce, carne e latte. Dopo aver letto i pannelli esplicativi della kasherut, i visitatori si trovano davanti ad alcune biforcazioni e devono decidere qual è la strada giusta da imboccare. Giocando con odori e sapori, scoprono così quanto la cultura ebraica sia differente, ma per molti versi anche affine, alla loro.

La mostra e il giardino sono aperti dal martedì alla domenica, dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 18, fino a mercoledì 27 settembre. Ingresso: 7,00 € il biglietto intero e 4,00 € il ridotto (titolari di MyFE Card e studenti universitari); entrano gratis i minori di 18 anni, gli insegnanti accompagnatori e le altre categorie indicate su [www.meisweb.it](http://www.meisweb.it).

**competenza per molti anni. Nel 1947, dopo la guerra, fece ritorno in Italia, per prendersi un anno sabbatico, ma rientrerà poi a Gerusalemme, deciso a portare avanti la sua carriera accademica, e la sua vita, nel nascente Stato ebraico. La sua sorte sarà purtroppo assai amara: a un mese dalla proclamazione ufficiale della nascita dello Stato, nell'aprile del 1947, Bonaventura cadde nell'agguato dell'Hadassah, teso dalle milizie arabe a un convoglio che stava trasportando medici, pazienti, studenti e rifornimenti all'ospedale Hadassah, sul Monte Scopus, dove sorge anche la Hebrew University. L'opera di Bo-**



**naventura, come suggerisce il titolo della prefazione di Meghnagi "Attualità di un pensiero, storia di una rimozione", è stata per lungo tempo dimenticata. Una via gli è stata dedicata a Gerusalemme, in Italia alcuni convegni – in particolare uno, nel 1990 – ne hanno ricordato la vita e l'opera. È però oggi in atto una riscoperta, in particolare in Israele.**

**Riproporre oggi La psicoanalisi, in una veste editoriale curata e godibile, è un'operazione meritoria perché contribuisce a restituire il posto che spetta a Bonaventura nella storia della diffusione della psicoanalisi in Italia, nello studio e nella divulgazione delle materie psicologiche nel nostro Paese, e quale personalità emblematica delle conseguenze drammatiche dell'espulsione dalla vita accademica e culturale degli intellettuali ebrei durante il fascismo. E infine, perché il volume continua a essere un ottimo punto di partenza per chi volesse accostarsi alle teorie di Sigmund Freud.**

## Trent'anni senza Levi

Nel 2017 ricorre il trentesimo anniversario della scomparsa di Primo Levi. Per segnare questa ricorrenza, il Centro Internazionale di Studi Primo Levi presenta un ricco programma di eventi, che si svolgeranno lungo l'arco dell'intero anno, rivolti a tutti i pubblici di Primo Levi – giovani e meno giovani, studenti e studiosi, vecchi e nuovi cittadini. Iniziative di approfondimento dell'opera, proposte di lettura e di riflessione corrispondenti alle domande e agli interessi degli interlocutori più diversi, avranno luogo per la maggior parte in differenti spazi di Torino, la città di Primo Levi, che potrà così rendere omaggio a uno dei suoi figli migliori, lasciando una traccia duratura nell'esperienza e nel pensiero dei lettori di un classico della letteratura contemporanea ormai riconosciuto in tutto il mondo.

Ecco alcuni degli appuntamenti di aprile.

**3 aprile** Bibliomediateca Rai "Dino Villani", Via Verdi 31  
Proiezione video

### ArchiveAlive! Primo Levi

Nell'ambito dell'iniziativa ArchiveAlive!, proiezione dello sceneggiato tv *La bella addormentata nel frigo* (trasmesso dalla Rai per la prima volta nel 1978) tratto da un atto unico di Primo Levi.

**8-9 aprile** Polo del '900, Via del Carmine 13 e 14  
Lettura partecipata, proiezioni, incontri

### Torino legge Primo Levi

Per il trentennale, a leggere per due giorni le opere di Primo Levi saranno direttamente i suoi concittadini, giovani e meno giovani, più noti e meno noti, con la partecipazione di esperti, degli istituti che fanno parte del Polo del '900, della Comunità ebraica e di altre istituzioni cittadine. Saranno presentati un nuovo ebook multimediale e un cd utile a organizzare letture multilingue delle opere di Primo Levi rivolto agli insegnanti. Si parlerà delle opere complete in italiano e in inglese. Verranno proiettati filmati con interviste allo scrittore torinese e il documentario di Rai 5 *Gli sci di Primo Levi*.



**8 aprile** Polo del '900, Via del Carmine 13 e 14  
Presentazione

### Ebook multimediale *La bella addormentata nel frigo*

In concomitanza con le letture pubbliche di Primo Levi, presentazione dell'ebook multimediale tratto dal racconto fantascientifico di Levi *La bella addormentata nel frigo*, realizzato dal Centro studi Primo Levi in collaborazione con la startup torinese PubCoder ed Einaudi editore. L'ebook verrà distribuito gratuitamente da Einaudi in esclusiva su Apple iBooks.

**9 aprile** Polo del '900, Via del Carmine 13 e 14  
Proiezione video

### Documentario *Gli sci di Primo Levi*

Il documentario, realizzato da Bruna Bertani, con la regia di Paola Toscano e la collaborazione del Centro studi Primo Levi, propone in un'ora un ritratto inedito della personalità e dell'opera di Primo Levi nella loro poliedrica ricchezza.

**Seconda metà del mese** Palazzo del Quirinale, Roma  
Mostra

### I mondi di Primo Levi. Una strenua chiarezza

Dopo Torino, Fossoli, Ferrara, Cuneo, Liegi e Milano, la mostra, curata da Fabio Levi e Peppino Ortoleva e con l'allestimento di Gianfranco Cavaglia, approda al Quirinale.

## LEGGERE PER CRESCERE

Con la primavera arriva la stagione dei libri, aperta ogni anno dalla Bologna Children's Book Fair, la più importante fiera internazionale dedicata al libro per ragazzi. Dal 3 al 6 aprile Bologna, con la cinquantaquattresima edizione della Fiera del libro per ragazzi, diventa il luogo in

cui essere: vi si ritrovano artisti, agenti letterari, editori, autori, traduttori, business developer, licensor e licensee, packager, stampatori, distributori, librai, bibliotecari, insegnanti, fornitori di servizi editoriali e tutte le figure professionali legate al mestiere del libro per

l'infanzia. Editori grandi e piccoli, provenienti da tutto il mondo, portano a Bologna il meglio della produzione e sono pronti a farsi sorprendere e a cogliere spunti utili alla propria crescita professionale. Prima delle Fiere e dei Saloni dedicati ai libri - e aperti al pubblico, a

# Solitudine e amicizia. Ricetta felina

Il cucciolo è una piccola palla di pelo dotata di due enormi occhi azzurri, "con la testolina piegata all'insù, in una posa deliziosa". La signora Filadritto, che è molto freddolosa, ha chiesto al garzone della drogheria di procurarle un gatto. Forse non ha solo freddo, forse nonostante sia burbera sente la mancanza di qualcosa. Ma Pussavia, il gatto, è un indomabile insolente, e tutto fa tranne quello che lei si aspetterebbe. Non fa fusa davanti al camino e rifiuta di acciambellarsi in braccio a lei. La situazione peggiora, le schermaglie si fanno sempre più serie, fino a quando il riconoscimento dell'altro permette la pace. *La storia della signora Filadritto e del gatto Pussavia* (che all'inizio della storia si chiama Pussimio), scritto da Lore Segal e illustrato da Paul O. Zelinsky, tradotto da Bianca Lazzaro e pubblicata da Donzelli nel 1985 è simile a una storia d'amore, raccontata con gentilezza.

Le illustrazioni ricordano il cinema d'animazione francese e l'arte del primo Novecento.

Ci sono pretese assurde, l'egoismo di certe richieste, insicurezza e infine la capacità e soprattutto la volontà di soppesare i sentimenti propri e quelli altrui per rivedere le proprie aspettative e le proprie regole. Una cosa non facile, che richiede tempo e capacità di em-



L. Segal e P. Zelinsky  
**LA STORIA DELLA  
SIGNORA FILADRITTO  
E DEL GATTO  
PUSSAVIA**  
Donzelli



parte di me non smetteva mai di pensare a questo, e ero sicura di non aver dritto di occuparmi d'altro. Ho cambiato diverse famiglie, e non ho mai smesso di chiedere a tutti di salvare i miei. E intanto, come una vera antropologa, mi confrontavo con le diverse realtà dove mi trovavo a vivere".

Giunta negli Stati Uniti negli anni Cinquanta, Lore Segal si è affermata come traduttrice e scrittrice sia per adulti che per giovani lettori, un'autrice pluripremiata che insieme a Maurice Sendak ha pubblicato una raccolta di racconti dei fratelli Grimm, *The Juniper Tree and other Tales*. Un altro gioiello.

patia. Forse proprio quell'empatia che traspare in tutti i libri di Lore Segal, e che - come suggerisce lei stessa in diverse interviste - è il segno lasciatole da quanto passa-

to durante l'infanzia. Lore Groszmann Segal, infatti, nata a Vienna nel 1928, arrivò da sola a dieci anni nel Regno Unito, grazie a quei Kindertransport

che permisero a diverse migliaia di bambini ebrei di fuggire la furia nazifascista, e con in testa l'idea che doveva riuscire a far arrivare i propri genitori. "Una



► Joohye Yoon, Mostra BCBF

## Dove la matita si mette in mostra

Da più di mezzo secolo la Bologna Children's Book Fair oltre ad essere la più importante fiera internazionale dedicata al libro per ragazzi è anche il luogo dove agli illustratori sono dedicati spazi e attenzioni come raramente altrove. A Bologna si va anche per aggiornarsi sulle tendenze dell'illustrazione e - dato che la Fiera è da sempre riservata ai professionisti del settore - per scoprire nuovi talenti. Ma pure per farsi scoprire: molte sono le opportunità e le occasioni di incontro e di conoscenza e sono moltissimi i professionisti e gli esordienti che alla BCBF trovano supporto e sostegno per migliorarsi e per far co-

noscere il proprio lavoro. Le mostre sono da sempre il cuore della fiera, e una grande area è dedicata alla Mostra illustratori, che dal



► Anna Sarvira, Mostra degli Illustratori, BCBF

1967 seleziona artisti di tutto il mondo. Da un accordo fra la Bologna Children's Book Fair e la Fundación SM è nato nel 2009 il Premio Internazionale che vuole scoprire, incoraggiare e sostenere nuovi talenti dell'illustrazione, e offre al vincitore, scelto fra gli under 35 anni già selezionati per la Mostra Illustratori, un assegno di 30mila dollari, con l'intento di garantirgli la tranquillità per creare, in un anno, un albo illustrato che viene quindi pubblicato e lanciato sul mercato mondiale dalla casa

**differenza della Bologna Children's Book Fair - vale la pena di ricordare come la stragrande maggioranza dei libri per bambini non potrebbero esistere o sarebbero davvero completamente differenti senza l'arte e la tenacia degli illustratori. Non tutti sono Maurice Sendak o Paul O.**

**Zelinsky, due grandi che hanno lavorato con Lore Segal - a Zelinsky si devono le illustrazioni di *La storia della signora Filadelfia* e *del gatto Pussavia* - ma anche i principianti più timidi ora hanno uno strumento in più. Anna Castagnoli ha pubblicato *Il manuale dell'illustratore*, dove si**

**trova tutto quello che può servire per iniziare o per capire come funziona il mondo del libro illustrato.**

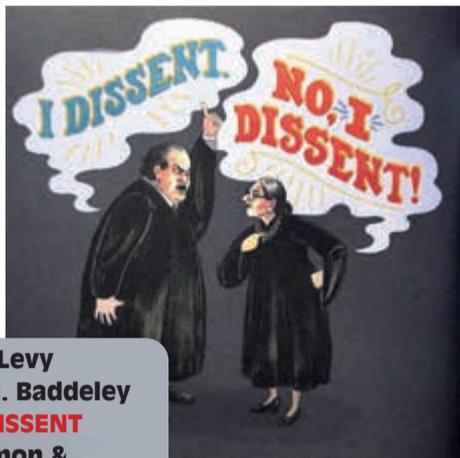


a.t.

twitter @ada3ves

## Ruth Bader Ginsburg: "Io dissento"

Nata a Brooklyn da genitori ebrei russi, studentessa della Cornell University, laureata alla Harvard Law School, per molto tempo fece fatica a trovare un impiego. Racconta che tre cose la ostacolavano: "Ero un'ebrea. Ero una donna. Avevo un figlio di quattro anni". Ma gli ostacoli non sono bastati a fermarla: Ruth Bader Ginsburg, giudice della Corte Suprema è uno dei personaggi più noti e più amati, e anche più temuti, degli Stati Uniti. Tra i più strenui sostenitori dell'uguaglianza di genere e delle battaglie per i diritti civili è simbolo di



**D. Levy e E. Baddeley**  
**I DISSENT**  
Simon & Schuster

caparbieta e tenacia, e un perfetto role model per le giovani donne che lottano per affermarsi. Al punto che è diventata una vera icona,

con un nomignolo, Notorious RBG, che ammicca al nome di un rapper famoso. Ci sono magliette, tazze, felpe che ne riproducono i tratti, e fra le studentesse di legge è non è raro sia protagonista di un tatuaggio. La sua frase più celebre, "I dissent" è ora diventata anche il titolo di un libro per bambini che racconta come queste due parole siano uno stile di vita, il simbolo della sua capacità di andare controcorrente, sfidando l'opinione dominante e schierandosi sempre contro disuguaglianze e scorrettezze. Il suo spirito libero, capace di entusiasmare i giovani come pochi altri personaggi alla sua età, è raccontato in un libro scritto da Debbie Levy e illustrato da Elizabeth Baddeley che sa essere allo stesso tempo divertente e provocatorio, ottimo per iniziare discorsi importanti.

## Il lavoro di illustrare

**"È andata così: esattamente un anno fa ho ricevuto una mail da un editore storicamente specializzato in guide e manuali. In collaborazione con AIE (Associazione Italiana Editori) stavano curando una collana dal titolo 'I mestieri del libro'. Qualcuno (non so chi sia, ma**



**la/lo ringrazio) aveva suggerito il mio nome per un manuale che parlasse del mestiere di illustratore. Bambini e ragazzi? Chiesi. No, solo bambini: album. Accettai. Mi sembrava il naturale sviluppo di tanti anni dedicati a consigliare e aiutare gli illustratori su questo blog, ma non avevo mai redatto un intero manuale e avevo un po' di panico. Mi sarei persa a metà strada come faccio spesso? Avrei trovato il tempo, con tutti i viaggi che faccio per tenere corsi?". È così che Anna Castagnoli racconta sul**

## La vera storia di Spock, Leonard Nimoy

Un po' alieno lo è sempre stato, Leonard Nimoy. Nato a Boston da una famiglia di ebrei ortodossi fuggiti dai pogrom ucraini, mostrò subito un forte istinto per le scene, ma il padre gli ricordò che gli attori muoiono di fame. Parlava yiddish e coltivava il sogno americano di farcela lavorando sodo. Ecco, allora, i risparmi per andare a Hollywood, i turni da tassista, le piccole parti. Fino al ruolo-icona: Spock nella serie cult Star Trek. Sull'Enterprise l'ufficiale



**R. Michelson e E. Rodriguez**  
**FASCINATING: THE LIFE OF LEONARD NIMOY**  
Knopf

scientifico con le orecchie a punta è, guarda caso, l'unico ex-

traterrestre. In *Fascinating: the life of Leonard Nimoy*, la biografia scritta da Richard Michelson e illustrata da Edel Rodriguez, bambini e adulti, trekkies e profani trovano la sua storia a partire dal segno delle sue origini ebraiche. Il saluto vulcaniano, ispirato dal gesto dei cohanim

visto da piccolo, in sinagoga divenne popolare, per mai più tramontare, tanto da imporsi anche tra le emoji di Whatsapp. Del resto, era accompagnato dall'augurio "Live long and prosper".

d.m.



**Anna Castagnoli**  
**MANUALE DELL'ILLUSTRATORE**  
Editrice Bibliografica

**suo blog [www.lefiguredelibri.com](http://www.lefiguredelibri.com), imperdibile punto di riferimento per chiunque sia interessato al mondo del libro illustrato - come è nato *Il manuale dell'illustratore*, pubblicato dall'Editrice Bibliografica. Dentro c'è davvero tutto quello che può servire a chi inizia, o a chi è curioso di capire come funziona un libro illustrato, e - grazie Anna - è citato anche *DafDaf*, il giornale ebraico dei bambini.**



**5 aprile, 12.30 - Caffè Autori**  
**BAMBINI E SPIRITUALITÀ. RACCONTARE I TESTI DA UNA PROSPETTIVA LAICA**  
Manuela Trinci, Ada Treves, Giovanni Nucci

editrice SM. E gli originali delle illustrazioni del libro vengono poi presentati in una mostra personale nell'edizione successiva della Bologna Children's Book Fair, e più recentemente anche il compito di creare l'illustrazione protagonista della campagna di comunicazione della Fiera. Ma non basta, e la passione di Bologna per l'illustrazione per ragazzi ha portato anche una borsa di studio, la ARS IN FABULA - Grant



► **Marta Monteiro, Mostra degli Illustratori, BCBF**

menti che vanno dalla Portfolio Review ai laboratori agli incontri con i grandi protagonisti. In nome dell'illustrazione.

## CINEMA



Internationale  
Filmfestspiele  
Berlin

**I grandi temi dell'identità, della diversità, della democrazia. Le grandi inquietudini che attraversano l'Europa. Anche in questa sua sessantasettesima stagione che non ha mancato di mostrare alcune incertezze, la Berlinale non si è smentita e ha chiamato a raccolta molti nomi del cinema che vuole pensante. Indimenticabili, fra le altre, le prove del viennese Josef Hader**

**("Wilde Maus"), tragicomico e trascinate in una società pervasa dall'umor ebraico; del berlinese Matti Gershonck ("In Zeiten des abnehmenden Lichts - La stagione della luce che si spegne) con Bruno Ganz in primo piano sulla morte della dittatura comunista e del boemo Julius Sevcik ("Masaryk"). Nell'immagine qui a fianco un formidabile Karel Roden nel ruolo del diplomatico praghese che tentò di fermare il nazismo e fu tradito da inglesi e francesi.**



# Ebrei in Germania, nonostante tutto

Non era niente di più che un pugno di disperati, quello che restava dell'ebraismo tedesco al momento della liberazione. Decimati, affamati, disperati, con un futuro da costruire e una vita da vivere senza nemmeno comprenderne le ragioni.

"Es war einmal in Deutschland" (C'era una volta in Germania, il titolo fa il verso al grande classico di Sergio Leone), il film di Sam Garbarski che ha aperto trionfalmente il sessantasettesimo Festival internazionale del cinema di Berlino, ci porta in mezzo a loro in un'esperienza che per molti spettatori non sarà facile dimenticare.

Tutto costruito sul ritmo serrato della trilogia letteraria del "Die Teilacher" di Michael Bergmann, il romanzo che ha messo in luce il genio letterario di uno degli esponenti più in vista della realtà ebraica di Francoforte, il film di Gabarski mette sulla scena la grinta di attori fuori dal comune come Antje Traue e uno straordinario Moritz Bleibtreu ormai ben conosciuto anche dal pubblico italiano. Il ruolo di David, l'ebreo dalla sfacciataggine sconfinata e dalla simpatia irresistibile, sopravvissuto solo per la sua prodigiosa abilità di raccontare barzellette ai gerarchi nazisti che sterminavano intanto i suoi cari e tutto un popolo, sembra tagliato apposta per un attore così versatile. Per quasi due ore si ride e si piange, e a volta le lacrime si mescolano, senza prendersi mai una pausa.

Ma, quello che forse più conta, mostrando con profondità e senza annoiare il terribile regolamento di conti che gli ebrei tedeschi sopravvissuti hanno affrontato alla fine della guerra con la società e all'interno del proprio mondo, si porta a termine una operazione sulla Memoria



che rappresenta bene l'enorme lavoro mentale e culturale, il processo di maturazione e di assunzione di responsabilità compiuto dalla Germania nel dopoguerra. È il 1946, mentre si prepara il processo di Norimberga, in una Francoforte ridotta in polvere gruppuscoli di ebrei sopravvissuti si aggirano nei baraccamenti riservati alle persone disperse e allestiti dalle autorità alleate. David, unico sopravvissuto della sua famiglia, erede di un elegante negozio di biancheria della città, disperatamente assetato di vita, raccoglie attorno a sé una banda

di pronti a tutto per avviare un commercio corsaro di tessuti e cominciare a ricostruirsi una esistenza.

La storia e il carattere di ognuno di questi personaggi è un viaggio nella sofferenza indicibile e nella forza incredibile che gli ebrei tedeschi hanno sottolineato. Ma il confronto per David si estende quando si trova indagato dalle autorità militari americane che vogliono capire se non sia stato un collaborazionista. Addirittura qualcuno che nella speranza di sfuggire alla camera a gas non abbia accettato di insegnare l'arte

di raccontare una barzelletta allo stesso Hitler, alla disperata ricerca di qualche battuta ad effetto per fare bella figura nell'imminenza di un suo incontro con Benito Mussolini.

E il confronto prosegue, si stringe come una morsa negli interrogatori che potrebbero portarlo alla pena capitale per collaborazionismo, ma anche i suoi accusatori, che vestono la divisa dei liberatori, sono in definitiva ebrei tedeschi che erano riusciti a lasciare la Germania giusto in tempo. E fra il sospettato David e l'inquirente Sara Simon, fra sospetto, paura, brama di impietosa verità e voglia di sorridere alla vita, alla fine scoppia una passione difficile da trattenere.

È un regolamento di conti spaventoso e necessario, nella caccia ai criminali, nella oscenità dell'indifferenza, nell'orrore e nel senso di Giustizia e di speranza che continuamente rialza la testa. La tragedia e la forza incredibile di essere ebrei in Germania. Ma soprattutto un regolamento di conti della vita contro la morte,

dell'identità contro il buio, della voglia di ridere contro l'orrore. Bergmann e Gabarski riescono a mettere alla portata di tutti quello che forse è più difficile raccontare: che cosa significhi davvero essere dei sopravvissuti. E così facendo mettono a segno un importante investimento per la Memoria autentica, per una Memoria che si perenne fonte di vita e costante difesa di valori. Una vera e propria lezione di politica della Memoria.

Ma rendono omaggio, soprattutto, a quello sparuto gruppo di ebrei, erano appena quattromila, che nonostante ogni logica apparente decise di fermarsi in Germania, di partecipare alla ricostruzione, di riprendersi quello che si era voluto loro strappare con la bestialità. E mettono assieme grande cinema, spettacolo travolgente, emozione forte, determinazione a scegliere per la vita.

Sì. C'era una volta tutto questo, in Germania. E c'è ancora oggi più che mai. Perché quel drappello di sbandati che restando salvò contro ogni logica apparente l'onore dell'Europa, grazie alla capacità strategica e alla dirittura dei propri leader comunitari, grazie alla tenacia di chi non volle arrendersi, è oggi un gruppo numeroso, forte, determinato, accogliente e ben consapevole della propria identità. Qualcuno doveva restare, qualcuno doveva ricostruire, qualcuno doveva farlo. Si dice che nessuno sia stato effettivamente in grado di spiegare ai propri figli le ragioni di quella scelta. Eppure, come dice il protagonista folgorando lo spettatore sul finale, era necessario, perché in definitiva "sarebbe stato un vero peccato lasciare ai tedeschi un così bel paese".

g.v.

# Lo yiddish torna sullo schermo

Temuto, venerato, oggetto di sospetto o di ammirazione, affascinante o respingente che lo si voglia immaginare, il mondo dell'ebraismo rigorosamente ortodosso, in particolare nelle sue declinazioni hassidiche, non aveva da attendere la Berlinale 2017 per fare il suo debutto sul grande schermo. Tentativi più o meno riusciti di raccontarlo al grande pubblico, valga per tutti la citazione del celebre "Un'estranea fra noi", ce ne sono stati. Eppure, nonostante il rigore delle sceneggiature e la professionalità degli attori impegnati sul set, qualcosa continuava a suonare falso, artificioso.

È proprio su questo fronte, per cercare di restituire una visione sincera a questo universo così difficile da percepire serenamente dall'esterno e così difficile da conoscere nella sua realtà, che il regista newyorkese Joshua Weinstein ha voluto provare a fare un film autentico e non divistico ambientato negli ambienti hassidici del Borough Park di Brooklyn. Il risultato, questo "Menashe" presentato in anteprima al festival cinematografico di Berlino, è la



storia di una riuscita. Un successo per il valore cinematografico e artistico del film, che scorre sotto gli occhi dello spettatore raccontando in maniera semplice le sfumature delle vite quotidiane di ambienti ebraici solitamente molto restii a favorire le intrusioni. E un successo nella suo aspetto di sperimentazione sociale, là dove un ebreo contemporaneo di origini hassidiche ma ora non più

ortodosso, è riuscito non solo a vedere dal di dentro, ma a sollecitare lo stesso mondo dei hassidim a interpretare se stesso. Tutto dialogato in un yiddish splendido nella naturalezza della sua quotidianità, tutto interpretato da persone vere e davvero appartenenti al mondo che raccontano, a cominciare dal suo protagonista, Menashe Lustig, un hassid che non il né timore

né imbarazzo nel confrontarsi con la cinepresa; il film è un piccolo capolavoro di arte e di umanità.

La semplice storia di un padre rimasto vedovo precocemente, con un figlio di dieci anni da crescere in mezzo a mille difficoltà, le dinamiche sociali tutte particolari che caratterizzano il suo mondo, in pratica la fatica di vivere la vita quotidiana. Tutto

sembra speciale ed esotico se passa attraverso la vita di un ebraismo autentico e coinvolgente. Per poi alla fine comprendere che quello che sembra profondamente diverso, così lontano da essere quasi irraggiungibile, non è altro in realtà che un'altra possibile declinazione della nostra abituale quotidianità. Vedere il mondo, il nostro e quello degli altri, con occhi nuovi, passare dallo sguardo esterno allo sguardo interno, senza pudori e senza timori. Trovarsi infine accomunati da un senso di umanità che ci rende tutti diversi e tutti molto simili di fronte ai grandi problemi della vita. Weinstein ci riesce chiamando in scena un'intera compagnia di dilettanti dello spettacolo (molti dei partecipanti che si sono lasciati coinvolgere nella lavorazione del film non sono mai entrati in una sala cinematografica in tutta la loro vita), apparenti ingenui disarmati nei confronti delle insidie della vita quotidiana contemporanea, che attingendo alla forza di una Tradizione eterna, quella che tutti noi abbiamo ricevuto in eredità, si rivelano in realtà più forti, più adeguati, più riusciti e più felici di quanto noi siamo spesso capaci di immaginarli.

g.v.

# Marx ritrova la gioventù

— Daniela Gross

Diciamolo subito, nessuno ha gridato al miracolo. "Le Jeune Karl Marx" era uno dei film più attesi al Festival di Berlino. Il tema, la giovinezza di Karl Marx e il suo incontro con Engels, era intrigante come il periodo storico in questione. E la regia di Raoul Peck, fresco della candidatura all'Oscar per "I Am Not Your Negro" (2016), documentario basato su un testo di James Baldwin e dedicato alla storia degli scontri razziali negli Stati Uniti, lasciava presagire un film capace di andare al di là delle solite biografie romanzate. Il lavoro ha invece diviso la critica. Troppo cerebrale per alcuni (Hollywood Reporter l'ha paragonato alle "note per un corso universitario sulla storia del XIX secolo", solo in versione grande schermo), un po' piatto per altri, "Le Jeune Karl Marx" è in ogni caso un film da vedere se amate la storia, le idee, la politica. Il film esce dai luoghi co-



muni dei biopic e mescola vita privata, riflessione filosofica e scenari storico politici. La scena di apertura ci porta direttamente nel cuore della questione, quello che è il vero soggetto di "Le Jeune Marx", la nascita della dottrina marxista. Vediamo un gruppo di miseri contadini che raccolgono i rami caduti a terra nella foresta assaliti dalla polizia a cavallo: anche quella povera raccolta è con-

siderata un furto. Siamo nel 1842. La violenza indigna il giovane Marx (August Diehl) che ne scrive a più riprese sul giornale Rheinische Zeitung. Quando il giornale chiude e lo staff è arrestato, Karl si rifiuta di venire a più miti consigli e si ripromette invece di diventare ancora più esplicito. L'opportunità arriva alla svelta. Marx si trasferisce a Parigi insie-

me alla moglie Jenny von Westphalen (Vicky Krieps), aristocratica che ha infranto le convenzioni di classe sposandolo anche se figlio di un ebreo convertito. È qui che il pensatore incontra Friederich Engels (Stefan Konarske). Dopo le prime scintille, i due stringono un sodalizio destinato a fare storia. Costretto all'esilio, braccato dalla polizia, poverissimo, Marx continua as-

sieme a lui il suo lavoro monumentale e le loro strade s'incrociano, spesso scontrandosi, con altri pensatori di spicco, tra tutti Pierre-Joseph Proudhon (Olivier Gourmet) e l'anarchico Mikhail Bakunin (Ivan Franek).

L'azione culmina a Londra, nel 1847, al congresso della Lega dei giusti. I due amici sono accolti in modo trionfale e nel giro di poche votazioni il gruppo, di ispirazione socialista e cristiana, si trasforma in Lega comunista. Cambia anche il motto. Il "Tutti gli uomini sono fratelli" usato fino allora, diventa "Proletari di tutti i paesi, unitevi".

In finale, le parole di Marx ("in passato i filosofi hanno solo spiegato il mondo. Il punto è cambiarlo") vengono fatte risuonare, con una certa vena euforica, nel passato prossimo. Sulle note di Bob Dylan vediamo il Che, il Muro di Berlino, Nelson Mandela, il movimento Occupy. Quasi superfluo, a questo punto, il commento del direttore della Berlinale Dieter Kosslick "sarebbe bello poter guardare il mondo di oggi attraverso gli occhi di Marx".

# “Sport, non c’è racconto più vero”

Le parole fissate nel logo dell'associazione sono tratte dall'Eneide: *Meminisse iuvabit*, "ricordare un giorno ci sarà utile". Ma è anche un messaggio fortemente ebraico, un mondo che per il fiorentino Andrea Claudio Galluzzo evoca amicizie, valori e significati profondi.

Dal 2015 alla guida della Società Italiana di Storia dello Sport (Siss), realtà nata nel 2004 dalla Sezione italiana dello European Committee for Sports History, Galluzzo ha dato il via a una fase di rilancio della Siss con l'obiettivo di farne un punto di riferimento sempre più incisivo nelle scuole, nell'accademia, tra le istituzioni. Un lavoro di medio-lungo termine, ma che inizia a dare i suoi frutti.

“La convinzione che ci guida – spiega Galluzzo, che tra le mol-



► La Grande Guerra si ferma qualche istante grazie al calcio. Di fronte soldati tedeschi e inglesi, appena usciti dalla trincea.

teplici attività è anche presidente del Museo storico della Fiorentina – è che lo sport non sia altro che una lettura della vita, della storia di una società. Una faccia,

sicuramente tra le più veritiere, di questo grande prisma”.

L'impostazione che ne deriva è che attraverso il ricordo e la storia, declinati in questa particolare



► La premiazione a Berlino di Jesse Owens, l'atleta di colore che rovinò la festa a Hitler durante i Giochi del 1936.

prospettiva, sia possibile attingere gli elementi necessari per costruire un futuro di pace e opportunità per le nuove generazioni. Un'impostazione, sottoli-

nea Galluzzo, “che è la spina di tutto il nostro lavoro”. Per questo l'obiettivo primario della Siss, che è strutturata in diversi dipartimenti e ha referenti in più città

## Dalla bicicletta al teatro, il racconto del coraggio

In questo Giro d'Italia davvero speciale, quello del Centenario, non potevano proprio mancare. Anche perché il 17 maggio si parte proprio da là, dalle strade di Gino.

Un richiamo troppo forte per la Israel Cycling Academy, la prima squadra ciclistica professionistica di Israele, già protagonista lo scorso anno sulle strade del coraggio. E cioè la Firenze-Assisi, il percorso che più volte Gino Bartali coprì sui pedali per portare assistenza e documenti falsi agli ebrei perseguitati. Nel marzo del 2016 suscitò grande emozione nell'opinione pubblica la lunga pedalata degli atleti con la stella di Davide sul petto, guidati dal giovanissimo team manager Ran Margaliot e dal capitano Guy Sagiv. Quest'anno, sempre con Margaliot alla guida, l'atteso ritorno.

I ciclisti della corsa in rosa (cui la Israel Cycling Academy non partecipa, ma è un grande sogno per il futuro) partiranno da Ponte a Ema la mattina del 17 maggio, con destinazione Bagno di Romagna. Ventiquattro ore prima, sempre da Ponte a Ema, dove Bartali nacque e dove trascorse gran parte della sua vita, gli sportivi israeliani inforcheranno le biciclette con obiettivo l'Umbria.



► Ubaldo Pantani, noto attore e imitatore, che porterà in scena uno spettacolo dedicato a Ginetaccio.



“È il nostro omaggio alla figura di Gino, uomo straordinario che abbiamo imparato a conoscere anche con le rivelazioni pubblicate negli scorsi anni da Pagine Ebraiche” spiega Margaliot nel suo perfetto italiano. Lingua che ha imparato ad apprendere in quella che è or-

mai la sua seconda casa, la Toscana, dove trascorre lunghi periodi di allenamento assieme alla squadra. Dall'America tornerà inoltre anche Jonathan Fredman, un ciclista amatoriale che nel nome di Ginetaccio ha fondato un team di volontari impegnato in diverse



► Nell'immagine a sinistra il campione israeliano di ciclismo Guy Sagiv, l'uomo più rappresentativo della Cycling Academy. In alto una riunione della squadra prima di una gara.

iniziative e corse di solidarietà negli Stati Uniti.

Non è l'unico omaggio a Gino il Giusto, realizzato nella scia di queste rivelazioni, che avrà luogo a Firenze in quelle ore. La sera del 16, in un teatro ancora da individuare, il noto attore e battutista Ubaldo Pantani porterà infatti in scena uno spettacolo appositamente realizzato con il contributo di Emanuele Gamba, Alessandro Salutini e Massimiliano Castellani. “La sfida di questo spettacolo – racconta Ubaldo – è di far convivere la memoria storica di quel tempo con i miei ricordi personali e la passione per il ciclismo. Una passione che ho ereditato da mio padre, che fu tra i fondatori di un circolo dedicato proprio a Bartali e che in gioventù frequentò un oratorio in cui spesso si intratteneva il cardinale Elia Dalla Costa, tra i coordinatori della rete di assistenza clandestina di cui Gino fece parte. È una vicenda che si intreccia con il mio vissuto, una storia che sento davvero addosso”.





► **Leone Jacovacci, il pugile nero protagonista in queste settimane sul piccolo schermo e in un libro di Mauro Valeri. A destra Andrea Claudio Galluzzo.**

e regioni, è quello di portare avanti un messaggio in linea con i valori trasmessi nella Carta costituzionale e in quella dei diritti fondamentali dell'uomo. Lo sport al servizio dell'integrazione, del dialogo, dell'amicizia tra i popoli.

“Come è noto, lo sport è tra i fenomeni sociali più utilizzati dai regimi di ogni epoca. E questo non soltanto dal Novecento, lo è da sempre, dall'Antica Grecia in poi. Entrare nel vivo di certe dinamiche è fondamentale per



comprendere il nostro passato più o meno prossimo, ma con uno sguardo necessariamente rivolto all'orizzonte, ai valori che siamo chiamati a tutelare e pro-

muovere perché lo stesso non torni a ripresentarsi in modo ostile. La sfida delle sfide – sottolinea Galluzzo – in questo presente così complesso”.

A un intenso calendario di incontri e seminari organizzati nel corso dell'anno si affianca così una attività editoriale ad hoc, in particolare attraverso i “Quader-

ni” SISS. Autentici spaccati, a più voci, su un determinato periodo storico. Tra i più recenti, uno studio su “Sport e seconda guerra mondiale. Dal totalitarismo nazifascista all'eredità della Resistenza” presentato nell'evocativa cornice di Marzabotto.

Costituire un ampio network di ricercatori; creare una dimensione globale negli studi di Storia dello sport; agevolare la creazione di corsi formativi di livello accademico; incoraggiare la conoscenza delle lingue straniere fra i ricercatori coinvolti; pubblicare i risultati delle ricerche nel modo più ampio possibile; incentivare le pubblicazioni e ogni altra forma di produzione culturale, anche volte all'insegnamento. Sono alcuni dei principi affermati nello Statuto della Siss, oggi condivisi da molte centinaia di soci e simpatizzanti in tutto il paese.

Perché lo sport, conclude Galluzzo, “ha davvero molto da insegnarci”.

a.s

## “Il mio viaggio a pedali contro l'indifferenza”



► **In alto un'immagine storica del comprensorio di Sciesopoli, la cui Memoria rischia di essere oggi persa. A destra Giovanni Bioisi davanti all'ingresso della struttura.**



**Pensionato, 62 anni; perfetta forma fisica, alpinista e ciclista infaticabile; alti ideali, forte senso pratico e intenzioni serie.**

**No, non è un annuncio matrimoniale, ma il ritratto di Giovanni Bioisi, ex consulente Enel di Varano Borghi, in provincia di Varese, che la passione per le due ruote ha trasformato in un solitario viaggiatore della Memoria, capace di macinare, a ogni impresa, dai 2.500 ai 4.500 chilometri.**

**Come quelli che sta coprendo dal 19 marzo, quando è partito per Gerusalemme. Dove il 24 aprile, per Yom HaShoah, lo attende allo Yad Vashem il Presidente d'Israele. Nel mezzo del cammino, una ventina di tappe in Italia e in Grecia, tra luoghi-simbolo della Shoah e incontri con gli studenti. Quarantasei giorni on the road, per onorare le vittime del nazifascismo e far conoscere la vicenda di Sciesopoli: la colonia montana di Selvino, in Val Seriana, fiore all'occhiello della propaganda mussoliniana, che un'in-**

**versione a U del destino tramutò, tra il 1945 e il 1948, in riparo per ottocento bambini ebrei orfani, reduci dai campi di concentramento, facendo ricominciare da lì le loro vite.**

**È un tour impegnativo. Che cosa l'ha spinto ad affrontarlo, invece di godersi la pensione e i laghi delle sue parti?**

**È stata la rabbia accumulata a forza di veder trattare la storia con indifferenza. Così, nel 2011, ho deciso di rifare in bici il percorso della spedizione dei Mille di Garibaldi e non mi sono più fermato. Mi sono spinto fino ad Auschwitz e pure oltre, al confine con la Russia. Ho parlato con la gente e scoperto cose che nei libri non ci sono. E quando, per il Giorno della Memoria, una professoressa mi ha chiesto di mostrare ai suoi alunni le foto che avevo scattato, ho capito quanto un semplice mezzo di trasporto possa diventare un collante incredibile, un strumento che comunica più di tante parole.**

**Sciesopoli è oggi un complesso fatiscente, in cui tutto – la piscina riscaldata, i 17mila metri quadrati di parco, la sala cinema, i dormitori, il campo da calcio – cade a pezzi. Perché ha deciso di prendersi a cuore quella cittadella?**

**Un anno fa mi sono imbattuto nello slogan “Salviamo Sciesopoli” e ho scritto a Marco Cavallarini, lo storico che, insieme al Comune di Selvino e ad alcuni dei piccoli ebrei che rifiorirono nell'ex colonia, sta portando avanti la battaglia per strapparla all'oblio e all'incuria. Mi ero offerto di sostenere la loro causa andando in bici fino a Tze'elim, il kibbutz dove quei bimbi furono rimpatriati, ma per un po' Cavallarini non mi ha nemmeno risposto, perché pensava fossi pazzo! Poi ci siamo visti e mi ha presentato Abraham e Ayala, che avevano appena rimesso piede a Sciesopoli, per la prima volta dopo quasi 70 anni: a quel punto, ogni incertezza è svanita e abbiamo iniziato a programmare la bike ride.**

**Oltre a Fossoli, al muretto dell'eccidio del '43, a Ferrara, e ad altri luoghi di persecuzione e morte, il suo itinerario toccherà proprio Tze'elim, da dove per molti la vita è ripresa.**

**Infatti non mi soffermerò solo sui campi di concentramento, come ho già fatto la scorsa estate, visitandone dieci in poco più di un mese.**

**Inoltre, mentre nel 2016 si è trattato di un viaggio privato, questo è promosso in collaborazione con il Comune di Selvino e l'ANPI di Magenta, senza contare il patrocinio di parecchie istituzioni.**

**E in calendario c'è anche un appuntamento all'ambasciata israeliana a Roma. Lo ammetto: ho fatto fatica ad abituarvi a questa dimensione pubblica, avendo sempre girato da solo.**

**Però, da solo o in compagnia, il bagaglio è sempre quello, no? Per i quasi due mesi che passerà sui pedali, cosa ha messo nello zaino?**

**La tenda, un sacco a pelo da alpinismo, pantaloni tecnici, maglione e calze di pile, giacca a vento da 100 grammi, che ripara bene. Il fornellino, per il caffè la mattina e per scaldarmi una bistecca o dei wüstel la sera.**

**Durante il giorno, invece, faccio piccoli spuntini a ripetizione, soprattutto a base di frutta.**

**E per ricaricare, ad esempio, il cellulare, uso un pannello fotovoltaico portatile, che attacco allo zaino, mentre per le foto mi accontento di una macchinetta da pochi euro, a pile, così nessuno è tentato di rubarmela...**

**Daniela Modonesi**

**Un giornale  
libero e autorevole  
può vivere solo grazie  
al sostegno  
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico  
apre il confronto con la società,  
si racconta e offre  
al lettore un giornale  
diverso dagli altri.  
Per continuare a riceverlo  
scegli l'abbonamento.**



# Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.  
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



**Bollettino postale**  
con versamento  
sul conto corrente postale  
numero 99138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Bonifico bancario**  
all'IBAN:  
IT-39-B-07601-03200-000099138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Carta di credito e Paypal**  
Addebito carta di credito  
Visa, Mastercard,  
American Express o PostePay  
su server ad alta sicurezza  
PayPal seguendo le indicazioni  
<http://moked.it/paginebraiche>  
nella sezione abbonamenti

*Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a [info@ucei.it](mailto:info@ucei.it)*